



G. 10. D. 4



VNA NVOVA POETICA

O SIA

*Quattro Discorsi Accademici,
della eccellenza della Poesia,
dei veri generi della medesima;
dell' Anacreontica, e della
traduzione di Anacreonte
fatta dal Sig. D. Saverio de Rogatus.*

*Con altra traduzione
di ventiquattro Odi scelte
di Anacreonte.*

Del Conte D. Trojano Marulli.

*Numquid nosti semitas nubium magnas
et perfectas scientias Job. Cap. 37. V. 16.*



IN NAPOLI

per Raffaele Raimondi An. 1810.

Con licenza de Superiori





III
AL PRECLARISSIMO
SIGNOR DOTTORE
D. PIETRO NAPOLI
SIGNORELLI.



Veneratissimo Signor Dottore.



A maggior parte dei Dot-
ti suol offrir per lo più
le sue produzioni a persone di
gran nome ben vero, ma non già
di gran sapere forniti. Disapprovar

A 2

non

non saprei questo metodo ; poichè vengono essi a trasfondere per quanto è possibile la loro sapienza in chi privo , o poco corredato ordinariamente ne vive . E in questo modo egli è pure , che chi poco , o nulla sapeva , sappia anch'ei qualche cosa ; per cui lodevolmi sembra anzi che nò il quasi generale sistema . Anch' io per seguitare il costume avrei dovuto farmi lo stesso , qualora il mio amor proprio voluto avessi ascoltare . Ma allorchè riflettei su me medesimo , non fu già difficile accorgermi , essere io non dotto uomo , e tutto al più col presente opuscolo , altro a pretendere non restami , che di dilettante di Lettere il titol modesto . Che mai poss' io in altri di Sapienza trasfondere , quando ho pur tanto ancor di bisogno d' imbevermene !

Cui dono : : : ? novum libellum ,
 dissi dunque fra me ? Duopo è in-
 vece , che io cerchi di conseguir
 ciò , che pur troppo mi manca ; e
 mi volga a chi pure abbondi in
 dottrina . Per ottener un favore
 cotanto , bisogna , che non mi pre-
 senti a man vuote . La primizia
 qual , ch'Ella siasi , de' miei studj
 offerta ad un uomo , che nel no-
 stro Regno ben pochi ha pari in
 sapere , può esser di mezzo efficace
 al conseguimento de' miei desiderj .
 Servirà per mostrargli e la brama ,
 ch'io nutro d'essere istruito , e
 quanto pure io n'abbia bisogno .
 A chi altri dunque , che a Voi ,
 poteva io gentilissimo , Signor Don
 Pietro , recarlo ? Troppe conside-
 razioni a farlo mi spingono . Voi
 più , che ogni altro , capace di far-
 mi partecipe di ciò , che forma il
 mio oggetto col vostro prodigioso

VI

sapere. Voi cui devono tutti dei nostri Regni gli abitatori retribuzioni cotante di viva riconoscenza, come Colui, che tanta gloria spargeste sul nostro Letterario Orizzonte, che pur troppo oscuro mostrossi fin prima di Voi a fronte del resto d'Italia, e delle altre Nazioni; quando era pur quello, da cui non scintille, non faci, ma risplendenti raggi, e colonne anzi di viva luce agli altri Popoli si diffondeano a dovizia, e Voi solo fra tanti il Patrio onor verdicaste. Voi che accorger ci faceste ciò, che pur fosse Teatro dettandone precise le leggi non solo, ma le molteplici fasi benanco raccogliendone, ed utilissimi porgendone esempi. Voi, che della Critica salutari precetti maisempre ne daste privo di fiele, e porgeste maisempre aspersi *Di soave liquor gli orli del*

del vaso ; qualora amaro fu il succo , che a bere costretto foste ad offrire ; per cui dal salatevol tuo inganno vita a ricever si viene . Voi che primo riduceste a metodo di scienza quell'arte finor pericolosa ben troppo ; la quale per *Ausonia fines sine lege bacchatur* ; e di cui oggi tutti maestri si fanno , sebben *Gente* , cui si fa notte innanzi sera . Voi , che con tanto gusto deste del gusto ragguaglio . Voi finalmente , che con saggia Filosofica costanza alla buona , ed alla cattiva Fortuna resister sapeste . Voi che Voi stesso in vero ammirabile ; e grande rendeste ; sicchè ben a ragione e Francia , e Spagna , ed Italia vi ammiran sorprese . Ed ecco ; che questa mia operetta , qual pure *Ella* siasi , offerendovi , giunto invece , che allontanato io mi trovo alla meta

VIII

comune dei Letterati, poichè nome
più illustre del Vostro sceglier già
non poteami per renderla adorna.
Non essendo i soli Natali quelli,
che l' Uomo fan grande ; ma bensì
le pregevoli sue opre ; chi più
grande per me dell' Autore delle
tante dottissime vostre produzioni,
da cui di dottrina perenne un così
chiaro abbondevol fonte dimana ?
Ecco perchè a Voi la presento .
Se pur di gradirla compiacervi
vorrete , avrà ben dritto all'altrui
stima , e potrò non arrossirmi di
avergli data la vita ; potrò
anzi di presente già posso van-
tarmi d'essere

Vostra

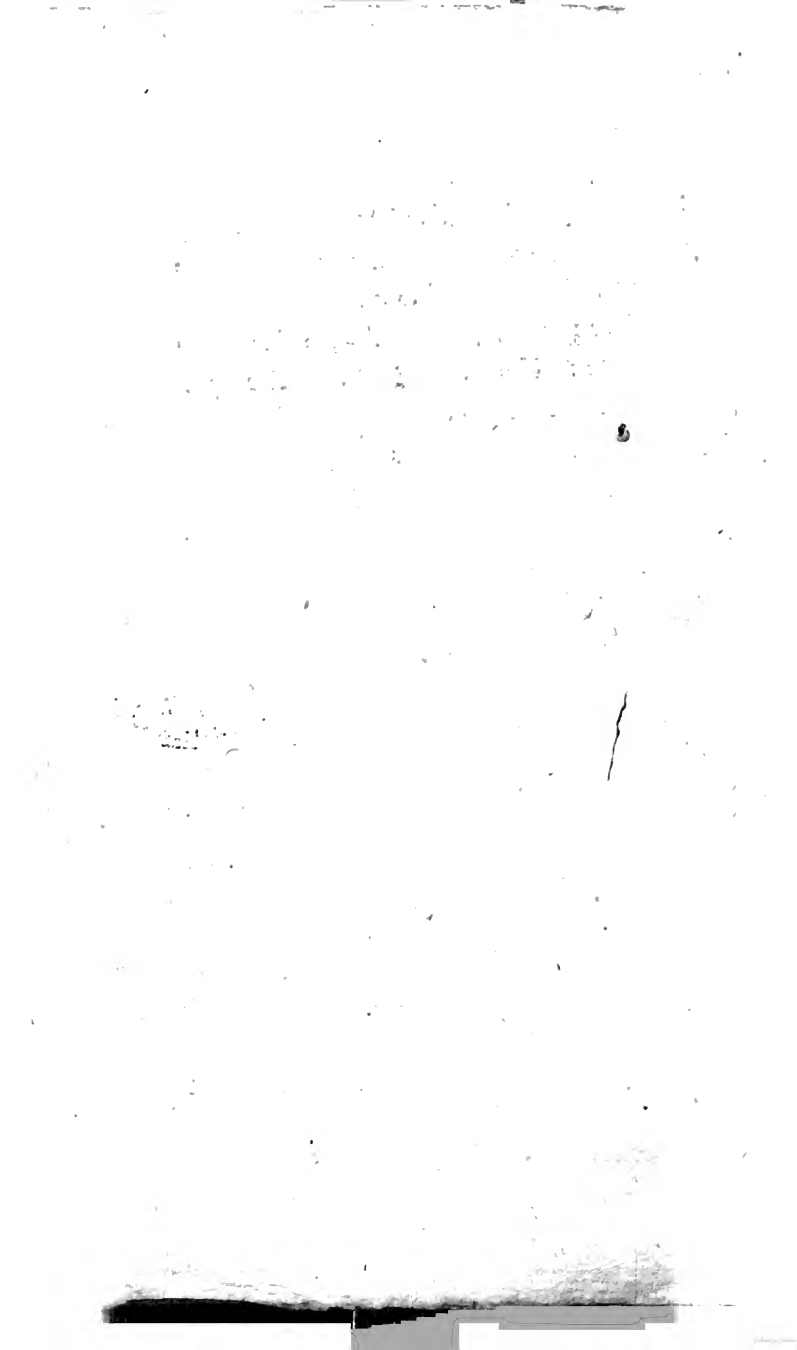
Affezionatiss. Amico ; e Serv. Obbligatiss.
il Conte Marulli .

A chi si benignerà di leggere.

Non vi ha dubbio , che i meno pensati accidenti producano bene spesso degli effetti i più grandi , i meno sperati . Io non mi sarei mai certamente figurato , che un ozioso acquisto di un libro esser mi dovesse di questa fatica cagione , che pur per me non è stata da pigliare a gabbo , e che mi ha fatto trovare fra la folla dei tanti Scrittori . Capisco , ch'io non ti offro gran cosa ; ma pur potrà esserti non disagiata un' opera , che quantunque rechi in fronte un titolo bene spesso usitato ; purtuttavia per istrade dalle solite diverse caminando , avrà per se la novità , che suole essere maisempre piacevole . Ti dissi , che un ozioso acquisto di un libro mi condusse già a tale . Nell' ultimo di questi miei quat-
tro

tro discorsi Accademici troverai la narrativa di questo accidente, che credo inutile l'anticiparti. Era ben indifferente, che prima, o dopo il sapessi; necessario però era l'informartene, come tu stesso ben lo vedrai. Non fu una velleità comune a molti Scrittori, che o per acquistarsi un benigno compatimento, o per destare una curiosità più seducente, o per riscuotere un'anticipata ammirazione, raccontano l'origine delle loro opere, che a ciò fare mi spinse. Ma siccome io mi trovo aver tradotto in nostra lingua un Autore senza affatto conoscer la sua; così necessario era renderti inteso del fatto, onde men stravagante il mio strano ardir ti paresse. Ma il tuo labbro già commuovesi al riso. Suspendi in grazia ti priego, e sii compiacente nel leggermi prima; quindi a tuo bell'agio mi giudica. Sia almeno una
bre-

breve sospensione d'animo in te la ricompensa, ch'io ottenga per lo mio lavoro. Esser poss'io più discreto nel chiedere; tu meno nell'accordar compiacente? Nol vuoi! Sii mai sempre non ostante felice.





DELL' ECCELLENZA DELLA POESIA.

Discorso I.



Generalmente si crede non essere la Poesia, che una di quelle cotante arti, il cui scopo altro non è, che dilettere, e plausibilmente occupar l'animo, onde da un oziò infingardo ritrarlo. Io credo anzi, ch'esser più giusti dovriasi, e ad un grado ben più di una semplice arte elevato, parmi, che portar si dovrebbe. Forse da questa general disistima, in cui languire si lascia, deriva, che

44
che con molto poco di attenzion si coltivi
ciò, che è, e pur fù maisempres cotanto ed
utile, e bello. Se l'uomo di già Professor
divenuto di una Scienza, o di un Arte qua-
lunque, più spesso occupato si fosse ad inve-
stigarne i più remoti principj di ciascuna,
avria forse con minore incertezza, e con più
rettitudine determinato il suo giudizio sulle
varie molteplici parti del suo sapere. Per farlo
dalla Chimica sola prender potrebbesi il me-
todo. Decompongasì l'oggetto proposto; se
ne esaminino i componenti principj, e deter-
minata adeguatamente ben ne sarà l'idea ri-
sultata. Ma quale fia il mestruo in tal caso,
che una parte di Scienza dissolva, per farce-
ne con accuratezza i principj componenti co-
noscere? Siccome in fatto di Chimica è pure
una materia quella, che un'altra materia di-
scioglie; così fuor di ragione non credo, che
dovendosi di una Scienza esaminare ed investi-
gare i principj, che a questa dan forma, deb-
basi appunto di altre Scienze servirsi per ot-
tenerne la bramata risulta. Se col soccorso in
fatti dell'Istoria, e col lume della Metafisica
proceduto si fosse alla decomposizione della
Poesia, lecitamente, io mi credo, affermar,
si potria, esser questa una Scienza anzichè
un'Arte; e senza alcun dubbio la prima
dell'Umano sapere. Veggiamo, s'io pur male
mi apponga.

Iddio Creatore, Institutore dell'Uomo;
*Quel, che infinita provvidenza, ed arte Mostrò
nel*

nel suo mirabil magistero ; accordar volle , se non tutto , moltissimo almeno all' Uomo in preferenza di ogni altra Creatura . Se tutto infatti accordavali , avrebbe un Dio creato , il che ripugnava alla perfezion di sua essenza , Volendolo pur creare , nè qual se stesso il volendo ; uopo era , che a poco a poco condotto lo avesse , e non già tutto ad un tratto riposto in quel grado di perfezione , che poteva , e volle accordarli . La Scienza del bene , e del male ; la libertà della scelta caratterizzano , distinguono l' uomo da ogni altro ente creato , e lo rendon però ad ogni altro superiore . Ma queste due facoltà infuse nell' uomo da Dio , se ad un tratto avesser nell' Uomo l' effetto prodotto , quali le conseguenze state sariano ? Io mi figuro funeste . E perchè ? Perchè generata a me par che sariasi una confusione , senza dubbio più malefica molto di quella di Babel . Come mai radicata negli uomini sariasi l' idea di Legge Naturale , di Società , di Arti , di Scienze , di Classi , ed Ordini nella società differenti , che che pur dicano i Sedicenti del XVIII. Filosofi . Saremmo senza dubbio fin dal bel principio caduti in quel distruttore Egoismo , che tanto han decantato , insinuato , e pur troppo diffuso i moderni Sofisti . L' uomo insomma divenuto inutile all' uomo non avrebbe più conseguito il suo fine , ed avrebbe fors' anco perdute le due sublimi qualità , di cui lo arricchì principalmente il suo Fattore creandolo .

Sta₂

Stabilita brevemente l'idea di una progression necessaria nelle Scienze , di cui suscettibile è l'Uomo , veggiamo ora quali esser doveano i suoi passi primitivi in sì gloriosa carriera , e quali realmente lo furono . Non contento Iddio di aver dato all' Uomo l'intelletto , la volontà , la memoria , quali istrumenti dell'anima , diedegli benanco un' altra prerogativa , secondo me ben distinta , e ben più sublime di queste , che pur sembrano anche a' Brutti comuni ; e la quale finora o non è stata ben osservata dai più accurati Metafisici , o è stata anzi intieramente trascurata , e negletta . Può esser , ch' io m' inganni . Ma a me sembra fuor d' ogni dubbio , che l' Uomo oltre l' immagine del suo Creatore abbia in se un certo che di puramente divino che gli comunica in parte il potere del suo Creatore medesimo : Finchè più assennati Metafisici non cel definiscano , mi si permetta intanto a questo proposito di chiamarlo *forza*, o ancor meglio *facoltà creatrice* (a) . La quale a mio pensare altro non è , che una particella della Divinità istessa emanata da Dio in favore dell' Uomo , ed in crearlo trasfusale , onde così condurlo alla cognizione delle scienze

ze

(a) Il dottissimo Cardinale Gerdil non ha guari mancato in un suo opuscolo di accennarla non lascia , ma non l' ha sviluppata , e l' ha per incidente nominata . Il nostro impareggiabile Vico l' ha puranco distinta , senza fermarsi a ragionarne ; ma annunciandola per altro , come di già in *præbatio* ,

ze, allo scoprimento delle Arti, che pur da se stesso e conobbe, e credè. Qual altro Ente infatti o all'Uom superiore, o inferiore, al medesimo, già ottenne un tal dono? Non le altre cose create son di nulla creare capaci. Non gli Spiriti hanno di creare il potere. A questi necessaria non era una tal prerogativa, mentre ad un tratto lo scibile venne accordato, che la Divinità già lor volle accordare, per cui nulla resta loro a saper di vantaggio. A quelle era fuor di Natura, per cui già non l'ebbero. L'Uom solo adunque l'ottenne, mentre a Lui solo necessaria pur era, onde la propria Entità avesse potuto e conservare, e fare esistere a tenor di quelle leggi di natura, che Dio prefisse gli aveva. Le brevi parole del Genesi, da cui a rilevar venghiamo la maravigliosa operazione di Dio nel crearci, persuadonmi pure di questa mia idea: *Creavit Deus Hominem ad imaginem, & similitudinem suam*. E' forse Dio tale, di cui possa farsene il ritratto, la statua, la copia? Qual è dunque la sua forma? E' forse la mia, o quella di tanti altri uomini, che già furono, e sono, e sembra, ch'esser dovranno? Non sarebbe pur questa una contraddittoria espressione delle Sacre carte, qualora al Fisico dell'Uomo riferir si dovesse? Non è forse pur questa l'origine dell'Idolatria? L'immagine dell'Uomo è quella di Dio, in quanto, che fu pur Egli l'inventore di questa incomprendibile macchina, il cui secre-

to riserbò intieramente a se stesso. La similitudine poi con Dio riguarda non già la forma, ma bensì la sua essenza. Siam pure ancor noi uno Spirito eterno, intelligente, attivo. Non perfetto, non Onnipotente quale il suo Creatore, ma il più perfetto fra gli Esseri Fisici, e il più d'ogni altro fra questi possente. Eterno bensì, ma non ab eterno, per cui non intieramente a Lui eguali. Intelligente sivero, ma soggetto all'errore, e volente, ma non il tutto possente, poichè limitato nell'intelletto al solo passato, ed al presente, ignaro dell'avvenire; imperfetto nella memoria di tutto ciò, che pur fu, nè tutto ciò che pur è con la memoria veggente; non costretto dalla perfezione al solo bene, ma arbitro di voler liberamente anche il male. Ed ecco, in che la somiglianza finora consista. Attivo; ma come esserlo potria, se pur nulla attivare, vale a dire creare potesse? Dal poter dunque l'uomo ancor egli creare, e dall'effettiva continua, può dirsi, emanazione di creazioni, ch'ei fa, nasce a mio credere senza difficoltà alcuna quella dalla Sacra Scrittura marcata, e forse espressamente marcata similitudine ad oggetto di più rilevare l'eccellenza dell'Uomo creato, e la magnifica grandezza del suo Creatore.

E da ciò chiaro risulta quanto Quintiliano s'inganni allorchè bonariamente ci dice, che *santum scimus quantum memoria mandamus*. Se pur così di fatto egli fosse, bisognerebbe

he; che o i primi Uomini avessero egualmente saputo ciò, che noi sappiamo dopo il decorso dei Secoli, che da lor ci dividono; ovvero altro pur noi non sapremmo, se non se ciò, ch'essi sepper soltanto. Il che ne' Bruti, e non già negli Uomini accade. Nei due casi proposti ben poco di utile recato ci avriano e la volontà, e l'intelletto; mentre al contrario son pur d'essi quei felici istrumenti, di cui con tanto successo si serve questa sì nobile prerogativa, di cui dotati noi siamo, e che io facoltà Creatrice venni a chiamare. Limitato il saper nostro, e dalla sola memoria dipendente; bisognava, che o tutti fossimo di Sapienza a guisa di Salomone con una positiva reale ispirazione di Dio forniti; o mai sperar si potevan progressi dall'Uomo nella Sapienza. Non saria Quintiliano mai giunto a scrivere il suo trattato certamente. Da chi pure a Lui anteriore appreso lo aveva? Non ci saremmo noi così avvicinati piuttosto alla semplice costituzione dei Bruti, che a quella della Divinità, che simile a Se stessa crearci pur volle? Che altro sanno oggi i Bruti di più di quello, che i loro Progenitori già seppero? Non è questa pur forse una delle differenze specifiche fra l'anima dei Bruti, e quella dell'Uomo? *Sed non est is locus* di quest'altra poco rettamente sviluppata importantissima Tesi.

Or dunque se diede Iddio all' Uomo una

facoltà Creatrice ; non è da maravigliarsi , se non restò in Lui questa oziosa ; se cercò l'uomo , che ben da principio se ne riconobbe fornito , di approfittarsene . Le prime sue mire furon due , perduto il naturale stato dell'innocenza . Quale delle due anteriore difficilmente potrà stabilirsi ; ma più probabile sembra , che appena dallo sbalordimento risorto cagionatoli dalla cognizion di sua colpa , e dal conseguente rimorso , sentì ben tosto , anzi immediatamente conobbe l'intima sua relazione con l'Ente suo Creatore . L'altra fu quella di privo vedersi dei già posseduti beneficj ; onde ben presto rivolgersi gli fu duopo a rintracciare i mezzi , con cui la propria esistenza prolungare ; ed ecco di ogni arte la perenne sorgente .

Dalla prima di queste due idee nacque subito l'altra di accorgersi di esser dotato , e composto di ciò , che fisico non era ; di aver dunque un'anima per mezzo della quale comunicar pur poteva col suo Benefattore . Progredendo nello sviluppo delle idee , si avvide , che quest'anima era di facoltà superiori fornita , che non ancor seppe conoscere ; ma mediante le quali ciò , che il bene si fosse , e ciò , che il male distinse . Si accorse , che il bene era un complesso di Virtù da seguirsi ; il male un complesso di Vizj da fuggire ; il che per allora quai fossero determinar non poteva . Nella situazione , in cui nel momento trovavasi capì , che la Virtù più

più a Lui necessaria in quel punto era la gratitudine. Spaventato dall'ira del suo Creatore; atterrito dal rimorso di sua colpa, dovè pur volgersi a Lui, e per placarlo dovè pure con tutta l'effusione del cuore offerirgli l'unico sacrificio, che poteva. Non gli aveva ancora Iddio le primizie dei frutti, e del gregge richieste. Non gli avea, come poscia ad Abramo, imposto di sacrificarli il figlio. Non ancor Cristo Salvatore potea essere stato tra noi ad intolarsi vittima volontaria per noi. Nè dunque il valore infinito del Sangue prezioso di questo, siccome è a noi pur ora concesso; nè il merito dell'obbedienza di Abramo, siccome lo era agli Ebrei; nè pur quello di prescelte vittime spontaneamente offerte, poichè non ancora il sapea, offerirgli potè. Gli offerse adunque, gli attestò tutta del cuor l'effusione; il sacrificio perenne, che solo può l'uomo da se, e deve offerirgli continuo, la più sincera gratitudine cioè, la più viva riconoscenza sì per averlo dal nulla fatto essere, come per non averlo immediatamente punito, dopo averlo oltraggiato distruggendolo. Come nò? Conobbe pure appena mangiato il fatal pomo vietato il valor della vita: ebbe quindi ben immediata, e chiara, se non adeguata, e distinta l'idea della morte, poichè Iddio vel condannò sull'istante.

Qual dubbio può or rimanervi, che Adamo volendo la sua gratitudine a Dio conte-

B 3

stare



stare, a Lui si volgesse con espressioni dell' Amore il più puro, il più affettuoso, e sincero? Queste istesse espressioni non furono esse Poesia? Oh certamente, che il furono. Forse nò, perchè non ancora la prosodia, il rimario inventati? Nè mien necessario pur era, che Adamo ciò facendo cantasse. Potè ben senza canto esprimer con tutta la forza dell' entusiasmo il più puro; con tutta la vivacità dell' enfasi la più espressiva, ed energica i suoi sentimenti al suo Creatore. Ed ecco, che ben fu egli Poeta; sebbene ancora gli mancasse il canto, il verso, la rima. Che dunque sono Salmi, Lamentazioni, Profetie? Mancan forse ai dì nostri in ciascuna Nazione Prose puramente Poetiche? *Telemaco*; *Joungh*; *Gessner*; *Don Chisciotte*; *l'Arcadia*; le tante *Comedie*, i *Romanzi*; non sono forse Poesia, perchè rima, e mettro non hanno? *Conveniunt rebus nomina saepe suis* disse il *Salmontin* nostro *Vate*. Ma molto male avria detto se pure invece del *sape* si fosse espresso col *semper*. Nè fu certamente il bisogno di fare il *Dattilo*, che a servirsi del *sape* l' indusse. Fu un' idea ben adeguata, e distinta pur quella, che l' Autore di *Nunc tibi promitto facturum carmina nunquam* del *sape* a servirsi costrinse.

Duopo è qui ricordarsi ciò, che da prima avanzai. Non tutta ad un tratto l' Umana Creatrice facoltà sviluppar si dovea. Se pur tutta ad un tratto avrebbe l' uomo benanco
di

di un divino attributo partecipato; che pur non ebbe, cioè la Sapienza, mentre Iddio gli accordò ciò, che ad Uom si conviene soltanto. Oppure se quella quantità già da Dio accordatagli tutta in un subito sviluppata si fosse, sarebbe quindi l'uomo in un'inerzia perfetta rimasto, mentre più nulla a far gli restava. Fu dunque l'entusiasmo il passo primitivo; fu l'enfasi quindi, che da presso il seguì; fu poscia il Canto, che da principio sviluppò la forza Creatrice dell'Uomo in Poesia; e col terzo passo indicato a dargli già venne il grado di perfezione primiero. L'idea del verso surse molto a questa posteriore, e fu opera del tempo l'accorgersi l'uomo, e dei Secoli anzi, che la propria lingua soggettar si poteva a certe leggi per renderla più delicata, e più armonicamente canora, e melodica. L'idea della rima è stata la più tarda, e diciam pure la più perfetta. Siam noi sicuri, che ne' più remoti Secoli la Poesia non si perfezioni in qualche altra maniera inescogitata finora? L'uomo, che ci precedè si lusingò di averci lasciato il tutto perfetto, ma possiam noi dubitare di averlo ricevuto imperfetto? Ed in conseguenza come idearci di esser giunti all'apice della perfezione; come creder che nulla ai Posterì da miglior lasceremo!

Ma fu Adamo soltanto colla Divinità Poeta? Poichè escogitati, composti, proferiti pure ebbe degli Inni al suo gran Creatore (qua-

dunque pur si fosse la prima forma di questi
 o puramente prosaica, o versificata) servis-
 si a questo solo oggetto maisempre di questo
 suo primissimo grado di coltura? Perchè non
 anco destinollo talvolta a sollievo innocente
 della fatica, che già Iddio per primo castigo
 gl' impose? Vi è nulla, che di crederlo in
 ragione cel vieti? Da qual fonte tirar dovea-
 no i primi nostri genitori le idee più adatte
 ad una innocente ricreazione, ad un piacevo-
 le trattenimento per quindi esprimerle o con
 enfatico discorso entusiasta, primitivo grado
 Poetico, o anche coll'energia della voce, che
 fu prima forma del canto, e formò la prima
 perfezione in Poesia, o finalmente da questo
 emanando l'idea di una misura qualunque,
 con qualche specie imperfetta ancora di me-
 tro, che fu poi germe del verso? Il che è
 pure la seconda perfezione in Poesia. O
 che lodar volessero il Creatore, e ringraziar-
 lo; o che alleviar cercassero l'asprezza della
 fatica; avean pure, e con più purezza di
 noi il sentivano il comune vivificante princi-
 pio del tutto; vale a dire l'Amore. Altro
 non essendo l'Amore, che un soave legame,
 una dolce catena, il primo anello di cui da
 Dio appunto partendosi, si diffonde fra gli
 Uomini con una costante progressione, con
 un variato, ma indelebile, inalterabile in-
 creccio: Sì questo istesso principio fu quello,
 che animò la Poesia: ch'è pur la Madre di
 tutto ciò, che di bello si è da noi, e fra
 noi.

noi inventato; creato; e conservato. Di quali altri oggetti Adamo dilettarsi fuori del suo Creatore poteva; per esprimersi col quale altri termini appunto non avea, che quelli dell'Amore il più sublime, il più puro? Una Sposa, dei Figli non furon forse bastanti ad ispirargli nel cuore i sentimenti i più dolci, ai labbri le più appassionate, e tenere espressioni! Che se gli mancarono le idee di Amicizia, di Patria, di Società, dipese appunto da quanto di sopra accennai; cioè, che non tutto doveasi dall'Uomo, e poteasi sviluppare ad un tratto. Dipendevano questi altri anche cari sentimenti, anche soavi anelli della figurata catena da circostanze poste fuori di Lui. E se quindi in seguito col rivolger degli anni la Poesia si corruppe, o per dir meglio devì dal primitivo suo corso, potea ciò non succedere nella universal corruzione dell'Umanità? Ma pure ad onta di ciò i Giobbe i Mosè, i Davidi, i Salomoni, i Profeti in tutta la maestà, la sublimità, l'eccellenza nativa conservarcela seppero.

Ma a sufficienza provato finora, ch'esser dovè pur la Poesia a svilupparsi la prima nell'infanzia dell'Umanità; duopo, e adesso all'Istoria rivolgersi, acciò si veggia col fatto esser così appunto seguito. Jubal fu il primo, che positivamente inventasse una parte di ciò, che noi oggi Scienza diciamo. Fu egli l'inventor della Musica, ed io voglio considerarla fin da quel momento come Ma-

sema

tematica produzione; in conseguenza chiamasi pur fin da allora non arte; ma Scienza la Musica. Or quantunque pretendasi, che dall'alternar dei Martelli, di cui il Fratello Tubalcain si serviva, si accorgesse egli, e percepisse le idee al suon relative; purtuttavia non si può a men di riflettere, che l'idea di tuoni diversi; di armonia; di melodia, mai da' soli martelli ricavare ei poteva, se pria alle cantilene dell'umana favella avuto pur non avesse assuefatto l'orecchio. Era pur questa, ed è la sola suscettibile di armonica modulazione. Lo furon mai forse dei terrestri, o volatili animali le cantilene? I martelli o furonò il nudo istrumento; o tutto al più la concausa, ma non mai la causa efficiente, e primitiva dello scoprimento, o per dir meglio dello stabilimento della Musica. Quando pur vògliasi sostenere, che i soli martelli lo furonò, non potrà escludersi mai, anzi esser persuasi fia diuopo, che l'umana laringe fu prima dei martelli, ed anco dalla favella disgiunta da se sola potea armoniche modulazioni articolare. Era mai presumibile, che prima, che l'uomo cantasse, un istrumento qualunque inventar si potesse capace di produr melodia? Appena io mi credo, che l'inutil Monocordo sperar se ne potea per quindi pur inutil lasciarlo. Come se ne sarebbe mai l'uomo servito, se prima non esprimea con la propria voce una variazione di tuoni, una melodia? Ed ecco, che
pri-

prima, che l'Uomo sonasse; necessario pur era, che avesse cantato. Se cantò, fu dunque Poeta ben prima; che esser potesse Matematico Jubal, qualora vogliasi tanto fin d'allora accordare alla Musica: Ma siasi pur fin da quel punto Matematica la Musica, chi non vede quale, e quanta analogia abbian fra loro Musica, e Poesia? Se precede ogni altra più grave Scienza la Musica esser necessariamente il dovea, come immediatamente dalla Poesia derivante; dal che sempre più viene a confermarsi col fatto, che fu la Poesia di ogni altra Scienza l'antesignana.

Inoltre le Sacre Carte ci dicono: *Secundus Sethi natus est filius, quem vocavit Enos. Iste cepit invocare nomen Domini.* Ora Enos fu il terzo nella famiglia di Adamo come figlio del figlio, e nacque nell'anno 236. del Mondo. Jubal all'incontro fu l'ottavo discendente da Adamo nel ramo di Caino; vale a dire, che molto prima della sua nascita, e molto prima in conseguenza della sua invenzion della Musica, che si vuol seguita circa l'anno 623. del Mondo, invocava Enos il Santo Nome di Dio. Ma cosa pur esser dovea quest'invocazione? Era forse un gridare, un vociferar seccamente il Nome Augusto dell'Onnipotente, o era una parte di quel culto essenzialmente dovuto alla Divinità, di cui fu Enos l'istitutore primiero, e che in tutte le Nazioni trasfuse, e fin giunse fra Noi. Eran certamente le lodi del Signore, ch'

ch'ei proferiva; erano i Divini Attributi;
 ch'egli ammirava; era la suprema grandezza,
 che implorava, era l'augusta clemenza, che
 pur ringraziava; era insomma un Salmista;
 qualunque stata pur fosse de' suoi Salmi la
 forma. E creder puranco conviene, che pe-
 riodicamente col canto gli pronunciasse, ed
 in seguito Jubal abbia piuttosto da questo
 canto, che dai nudi martelli le musicali sue
 idee sviluppate, ed attinte. Ed ecco, che
 quand'anche supporre pur vogliasi, che Ada-
 mo non sia stato il primo Poeta con Dio, e
 siasi con esso del solito triviale linguaggio
 servito, che con Eva, e coi figli adoprava;
 e non sia mai stata la sua mente capace di
 formare col suo Creatore nel ringraziarlo, e
 benedirlo un discorso più elevato, e più no-
 bile del comune favellare suo solito; il che per
 altro a credersi ripugna; avrem sempre decisa-
 mente in quest' Enos un primo Poeta non solo,
 ma benanco prima di ogni altro Scientifico, o
 vogliam dire Sapiente, un Poeta. Qual altra
 Scienza infatti la Scrittura ci addita scoperta
 dagli Uomini a questa anteriore? Veruna cer-
 tamente; ed i martelli di Jubal, che pur so-
 no i primi a pretendersi, difficilmente potran
 con ragione a questo fatto anteriori situarsi.
 Nè questi finora per una Scienza riguardar si
 potranno, ma per un'arte soltanto; mentre
 ben potè Jubal la differenza de' tuoni cono-
 scere; ma non mai a calcolarne la ragione
 della differenza istessa giugner potè; nè ac-
 cor-

sorgersi molto meno ; qual fosse la causa , il mezzo , che un tale effetto produca . Che al contrario dovette pur Enos capir necessariamente la ragione del suo canto , o per dir meglio della sua abbozzata Poesia .

Ma per dare a questa intieramente il Primato mediante l'Istoria , veggiamo se pur dopo il diluvio rinovossi il fenomeno colla legge medesima . Il Diluvio può chiamarsi l'origine della divisione delle varie famiglie del globo , come quello , che risvegliò l'inutile idea d'inalzar la torre , che venne a dirsi di Babel . Mi si potrà dire , che qui vedesi Architettura , Geometria , Matematica primeggiare . Replico , che forse ancora Scienze queste non erano , ma semplice Arte la costruzion della Torre . Ma chi potrà mai negarmi , che quand'anche con tutta l'Architettonica proporzione , con tutta l'esattezza Geometrica , e con tutti i mezzi della Matematica calcolati inalzavasi questa i suoi costruttori già non cantassero ? Erasi forse l'idea del canto col Diluvio smarrita ? Se pur quella di costruire edificj per se stessa penosa già smarrita non si era ; smarrirsi molto meno potea quella del canto cotanto in se stessa aggradevole , e forse la sola fino a quel punto capace , ed inventata , oltre la Musica , alla ricreazione dell'Uomo . E chi sa pur se la Musica nella ristretta famiglia di Noè conservossi , e già non ebbe di bisogno di nuovo di un altro Jubal per emerger nel Mondo .

Ma

Ma ormai più non è il tempo di seguir le sole tracce dell' Uomo ; duopo or si rende osservarlo riunito in Società per sempre più chiaramente conoscere la verità della finora vantata assertiva . La prima Epoca di ogni Nazione deve necessariamente al Diluvio far capo . Se non tutti i Popoli potremo nelle lor tracce seguire , e rimontare fino al loro vero principio , lo faremo almeno alla meglio con quelli , che più rispettati dal tempo , vengono a noi ad esser più cogniti . Or se puranco da questo particolar breve esame risulti , quanto già pria del Diluvio accennai , sarà viemaggiormente provato esser la Poesia delle Scienze la Madre effettiva .

E poichè fuor di dubbio la Nazione Ebreà è la prima , anche considerandola come un Popolo tutto al più simile agli altri ; giacchè con maggiore accuratezza ci ha le sue antiche nozioni conservate , ed a cui l'istoria delle altre riferir pur si dè per prenderne delle tracce giuste , e sicure , cominceremo appunto da questa l'esame proposto . Che gli Ebrei abbiano esistito non può dubitarsene ; mentre ai dì nostri gli conosciamo puranco . Ma come in mezzo agli altri Popoli confusi li distinguiamo ? Non è forse l'indelebile maledizione di Dio , che distinguer gli fa tra gli altri , e non è questa la pruova più certa , che un tempo con altrettanto di gloria esistevano , e splendore , quanto ora di obbrobrio ,
e con-

e confusione coperti si veggono (a) Vera è dunque la Sacra loro Istoria ad onta dei dubbj maligni suscitati dai Giuliani, e Porfirj dei nostri giorni. Trasseli Iddio dall'Egitto, ove finchè fecer dimora condannati ad una severa schiavitù, all'oppressione della più aspra fatica, agio forse non ebber di conoscere le scienze, di coltivarle. Finchè giunsero alla terra loro promessa, molto meno ebbero mezzi da istruirsi, di dirozzarsi. Una nazione emigrante altro oggetto non ha, che di cercare uno stabilimento, occupandosi solo a superar quegli ostacoli, che oppor se gli possano. Trovatolo, acquistatolo, anche i Goti, anche i Longobardi, anche i Saraceni cambiano finalmente la ferocia natia, ed o con le vinte Nazioni, o col clima novello si amalgamano, diciam così, ed alla purfine più dolci, più umani, più culti; da ignoranti sapienti diventano. Ciò appunto accadde agli Ebrei. Le leggi con cui Iddio circoscrisse l'umana natura sono generali, costanti, ed eguali; nè per gli Ebrei le cambiò in questo, ad onta di essersi Egli stesso degnato di condurli, istituirli, istruirli da se. Conquistata la terra promessa, cominciata la pace, e la quiete fra loro, si rivolse il loro spirito ad oggetti ben più sublimi. Fu allora, che un Salomone dell'Arti tutti i pregi conobbe; fu al-

(a) La Bible enfin expliquée T.II. senza data.
Le Dictionnaire Philosophique T. 8. Basle 1787.

allor , che si accorse , che il dono più grande da ottenersi da Dio era pur la sapienza . Ma quando però ? Dopo appunto di avere ascoltato di esser stato preceduto da un Padre Poeta , e Cantore , che con la dolcezza del suo canto , coll' energia , e coll' enfasi di sue espressioni ad ispirarli giunse del vero bello l' idea , l' amor cioè della Scienza . Precedè dunque fra gli Ebrei ad un Salomone un Davide , ad un Filosofo un Poeta , ad un Sovrano dottissimo un Arcade Pastore , (mi si permetta in grazia dell' argomento l' espressione) , ad un istitutore di Arti , e di Scienze , un istitutor di Poesia .

Or potriami a ragion quì talun suggerire , che molto prima di Davide ebber leggi gli Ebrei , ebber d' Arti , e di Scienze cognizione non scarsa . Non vi ha dubbio . Ma questa non fu già da essi a forza di studio , e di meditazione acquistata . Fu lo stesso Dio , che gli istituì , come dall' Esodo , e dai Numeri chiaramente si vede ; e Mosè non fu , che l' organo di Dio , non già qual Solone , Licurgo , Numa , Caronda . Nè in così fare cambiò il Signore le Leggi già alla Natura assegnate . Prima infatti avea già Mosè , senza essere in quel punto ispirato , ma per atto di gratitudine , e di sorpresa al sortir dell' Eritreo , cantato il più sublime , il più degno della Divinità , cantico insuperabile , cui neppure Davide a mio intendimento vi giunge , il suo *Cantemus Domino , gloriose enim magnifi-*

catus est. E Maria sua sorella *sumpsit tympanum in manu sua*, egressæque sunt omnes mulieres post eam cum tympanis, & choris, quibus præcinebat dicens; Dal che chiaro risulta che ben prima di avere Iddio istituito il Governo, le Leggi, e tutto altro, che volle, e degnossi ad essi insegnare; già comune era loro e la musica, e la Poesia. E se pur taluno quì oppormi volesse non esser fuor di proposito il crederci in quel momento Mosè, e Maria entrambi ispirati, gli farei ben tosto osservare quanto dall'Esodo istesso a raccogliermi si viene. Scendeano dal Sinai Mosè, e Giosuè recando le Tavole, e poichè fur giunti ad una certa distanza dal Campo sentivano un confuso strepito di voci, e di suoni, che richiamò la loro attenzione. Giudicollo Giosuè il fragore di una battaglia credendola effetto d'improvviso assalto di qualche Nazione nemica fin colà giunta ad opporsi al loro ulteriore passaggio. Mosè all'incontro meglio giudicar seppe di Lui: *qui respondit: non est clamor adhortantium ad pugnam, neque vociferatio compellentium ad fugam, sed vocem cantantium ego audio*. Il che appunto accadeva, mentre il Popolo idolatrando allor si stava il Vitello. Ecco dunque comune in quel Popolo il canto, ecco dunque tutti comunemente gli Ebrei senza ispirazione Poeti, e ciò pria, che le leggi fossero state lor comunicate.

Passando ora ad una nazione più di questa remota, e ad un' Epoca più al Diluvio vi-

cini; io di Giobbe dir voglio, oh quale non ci si presenta fino da questo momento la Poesia con tutto l'apparato di sua pompa, e grandezza, e di sua maturità, nel mentre che in Asia ben pochi, o forse anco vestigio veruno rintracciar si potrà prima di quest'epoca di una scienza decisa. Giobbe secondo Principe degli Idumei anteriore a Davide di 552. anni cantò, e scrisse le sue acerbe avventure. I suoi libri racchiudono una Poesia vera, grande, sublime. Il Dialogo Elegiaco, che per lo più vi campeggia, è ripieno di un inarrivabile patetico, a cui verun altro Poeta ha potuto giunger finora. Evvi in vero fra gli Eruditi questione, se pur egli sia stato dell'Opera sua ed il Chirogratario, e l'Autore. Lunga anzichè no la digressione, pur fia, ma necessario troppo al nostro argomento si tende il provare, essere effettivamente Giobbe, e non altri degli ammirabili suoi canti l'Autore; per cui lecito or siasi pria di passar oltre con la possibil brevità di tentarlo.

Ad onta dunque dell'Autorità di Genabrardo, di Metodio, di Dionigi d'Alicarnasso, che scritti li vogliono da Mosè; ad onta dell'autorità di San Gregorio Nazianzeno, di Olimpiodoro, e di Grozio, che li pretendono scritti da Salomone; purtuttavia riflettendo a varie espressioni di quelle Poesie, sembra potersi giudicar con ragione, che nè mancò a Giobbe la cognizione dei Caratte-

ri, nè che altri abbia dovuto in conseguenza scriverli, attesa la sua ignoranza di questi. *Quis mihi det ut exarentur in libro stylo ferreo, vel plumbi lamina, vel celte sculpantur in silice?* E' fuor di dubbio, che chiara quì Giobbe dimostri la conoscenza dello scriver non solo; ma benanco dei mezzi onde perpetuare lo scritto più a lungo, poichè sapeva, che anco nelle pietre, e nel piombo incidere poteansi i caratteri, materie più durevoli assai delle cortecce, e papiri. Dice egli inoltre al Capitolo 31. *Quis mihi tribuat auditorem, ut desiderium meum audiat Omnipotens... et librum scribat ipse... et per singulos gradus meos pronuntiabo illum, et quasi Principi offeram eum.* Or s'egli desidera, che qualcuno l'ascolti, perchè siano scritte le sue parole, onde in un libro raccolte offerirle &c. Sembran queste espressioni confermar sempre più chiara in Lui la Scienza dei caratteri. Nè varrà il dir, ch'egli dica *auditorem*; poichè è duopo riflettere, che queste Elegie furono da Lui composte allorchè ricoperto di piaghe, schifato, ed abbandonato finanche dalla propria moglie impotente, e solo giacevasi; onde ragionevolmente desidera un che l'ascolti trovandosi solo, e per Lui le sue parole scriva essendo dal suo male impedito. Fia or dunque un falso supposto s'io creda, che per fuggir l'ozio, ed in conseguenza la tentazione si lagnasse il Sant' Uomo con Dio co' suoi patetici Dialoghi durante il suo ma-

le, e l'abbandono, in cui era; e quindi risanato, diletto in rammentare i sofferti patimenti prendendo, ei li scrivesse? E' pur connaturale all'Uomo quel di Virgilio: *For-san & hæc olim meminisse juvabit*. Potè ben Sarana tormentar quanto volle il suo corpo, ma di turbargli lo Spirito facoltà già non ebbe. Gli Idumei, di cui era Principe Giobbe furono una delle primitive Nazioni, che separaronsi dopo il Diluvio, e nella confusione delle lingue, e siccome non emigrarono lungi dalla nativa stazione; così non avendo perduto tempo in vagare onde procurarsi un asilo, non degradarono da quel grado di coltura, che dopo il Diluvio gli Uomini svilupparono, come accade agli altri Popoli, che obbligati ad allontanarsi dall'Asia per fissarsi in Europa, in Africa, in America; i quali più allontanandosi dalla sorgente nativa, e più di rozzezza, e di ferocia acquistaron. Ed acciò vaglia il vero rifletter facile fia, che la coltura in questi tempi solo fra gli Asiatici trovasi; e fra i Popoli fuori dell'Asia s'è negli Egizj si scorge, come quelli, che all'Asia i più vicini si furono. Assirj, o Caldai, Cananei, Fenicj, Mesopotami, Battriani Idumei, Ebrei, (a) Egizj compariscono a quest'Epoca culti; e quidora sien vere le pretese Chinesi, più la mia assertiva a con-

so-

(a) E gli Ebrei anche un poco più tardi degli altri.

solidarsi verrà. Europei, Affricani non si rammentano ancora: Americani non son, che pochi anni da che col riacquisto del suolo inventossene il nome. Ora qual meraviglia, se Giobbe si vicino al Diluvio, tempo, in cui gli Uomini atteso il generale disastro di fresco passato, di sviluppar con maggior sollecitudine procurarono la loro facoltà creatrice in tanti modi; avesse appreso dei caratteri l'uso? Ripugna forse il credere, che mentre altri alla Scultura accudendo fontellino, o scolpian simulacri; mentre altri all'Architettura applicando alzavano Babel, fondavano Palagi, e Città; altri alla Musica, ed alle altre arti occupandosi; taluno alquanto più Metafisico applicato si fosse a rappresentare con dei segni esterni senza il soccorso della voce l'idee interne dell'animo? Perchè non si potrà ciò supporre? Per attribuirne soltanto a Mosè, o ancora più tardi a Cadmo, o a Palamede l'onor dell'invenzione, al primo perchè ispirato; o per dir meglio istruito visibilmente da Dio, ai secondi perchè Greci? E Mosè, e Cadmo, e Palamede convengo, che inventarono di loro Nazioni le lettere; ma ciò non esclude, che prima di essi non si fosse già scritto. Non mi fermerò a ragionare già io sulla voluta tradizione, che attribuisce a quello stesso Enos figlio di Seth, *qui cepit invocare Nomen Domini* coll'invenzione dell'Astrologia quella dei Caratteri, avendo scritte, o per

dir meglio incise le regole , e le cognizioni di questa in Caratteri , che poi chiamaronsi Ebraici , su due Colonne , il che darebbe allo scrivere un'Epoca Antidiluviana ; perchè troppo incerta cosa Ella pare ; quantunque non impossibile : ma se pure egli è vero ciò , che taluno pretende non senza istorico fondamento , si troverà , che ben pria di Mosè si scriveva (a) . S' egli è dunque pur vero , che gli Ebrei abbiano avuto mano all'innalzamento in Egitto delle Piramidi (idea fra que' Popoli sorta forse analoga all'innalzamento di Babel) , e che fussero queste appunto una parte dell'enormi fatiche quali schiavi sofferte ; allora mi sarebbe pienamente lecito il credere , che prima di Mosè erano già in uso dei segni rappresentativi l'interne idee non manifestate dalla voce fusersi pure caratteri , ovver geroglifici (b) . Mosè dunque potè

(a) Se fosse vero ciò , che di un certo Osimandio Re Egizio raccontasi , cioè , che avea una magnifica Libreria intitolata *Il tesoro de' rimedj dell'anima* (speciosissimo titolo , come ognun vede) sarebbe provato , che gli Egizj scrivevano assai prima dell'ingresso di Giuseppe in Egitto . Ma una Libreria , e magnifica in que' tempi a me pare un bel sogno , tanto più , che si vuol costui uno dei primi Re vicinissimo al Diluvio . Si sa , che i Greci spesso amplificarono con danno del vero : le scienze camminano con gli Uomini non coi Giganti .

(b) La facoltà Creatrice da me veduta nell'Uo.

potè in questo caso aver appreso in Egitto
ciò, di cui fu quindi presso i suoi l'inven-

C 4

tore

Uomo dal tagliar le pietre passò a scolpirle. Formata, o abbozzata la prima figura qualunque cominciò ad accorgersi, che l'interne idee venivano così senza voce ad esprimersi. Veggendo, che non potea con altrettante statue esprimere altrettante parole, rettificò la scoperta, escogitando con una specie di pittura di esprimerle. L'uso dei colori non ancora inventato, incise i suoi interni pensieri. Che sono dunque i Geroglifici, se non appunto una rappresentazione d'idee, una pittura scolpita? Col progresso di un cotai uso veggendone gl'inconvenienti, e gl'incomodi ingegnossi vieppiù di rettificarlo escogitando i piccioli segni, che ora noi chiamiamo caratteri. Che la scultura fu una delle prime arti dopo il Diluvio dubbio non vi ha; che i Geroglifici furono ad essa contemporanei, molto meno dubitar se ne può. Qual maraviglia, che immediatamente succedessero a questi de' piccioli segni esprimenti in una varie lettere, di cui nei caratteri Greci ne abbiamo ancora l'uso esistente nei così detti Nessi, che or noi Cifre diremmo, e questi si usarono finchè per intiero non si perfezionarono gli Alfabeti? L'Uomo crea da principio, in seguito perfeziona. A buon conto l'Alfabeto Ebraico il più antico a noi pervenuto da principio non ebbe vocali. L'alfabeto greco fu tutto insieme forse inventato? Per giunger fino alla stampa ha l'Uomo avuto di bisogno di circa 5506. anni, ma ciò non toglie, che prima non vi fossero Libri, non toglie, che prima dei Libri non si fosse già scritto. I progressi delle scienze, e delle Arti sono innegabili; il tempo di questi, e i principj di quelle per lo più incerti, ma non perciò dir si potranno inesistenti.

tore. Non ripugna adunque, che pria di Mosè si scrivesse; e se pur ciò, solo gli Egizj scrivevano? Dalla Storia di Giuseppe si raccoglie con quanta facilità si commerciava fra l'Asia, e l'Egitto, e dall'emigrazione di Abramo, assai più di quest'Epoca antica, sempre più a confermarsi viene uno stabil commercio fra queste due parti di mondo. Se fu l'arte dello scrivere dagli Egizj inventata, siccome potè da essi impararla Mosè; poteron benanco prima di Lui per via di commercio gli Asiatici apprenderla: o questi lo furono inventori, ed ai tempi di Mosè già la sepper gli Egizj da questi lor comunicata, ecco, che il furono ben molto tempo prima del Condottier degli Ebrei. Ch'ebbero gli Asiatici cognizione di Lettere da molto tempo prima della sortita di questi dall'Egitto sembra primieramente probabile dallo stesso Libro di Giobbe. Eliphaz Temanite nel Capo XV. rimproverando il Santo Paziente sulla sua dottrina gli dice: *et senes, et antiqui sunt in nobis multo vetustiores, quam patres tui*. Dunque vi erano fra i Temaniti, una delle Tribù Idumee, ai tempi di Giobbe dei Vecchi da molto tempo già colti capaci di decidere le sottili questioni, che fra Giobbe agitavansi, ed Eliphaz in fatto di Religione, e Legge di Natura, e Morale, poeticamente da essi trattate. Possibile, che questa Scienza dagli Idumei fino allora acquistata, tutta da Essi con la semplice ripetizion della bocca sen-

senza verun altro soccorso estraneo acquistata si fosse? Ma che avessero effettivamente gli Asiatici prima dell'Esodo, e nei tempi stessi di Giobbe lo scriver fra di loro comunemente resta e' mi par senza difficoltà veruna dalla Sacra Scrittura medesima assodato; laddove parlando della divisione fatta da Giosuè alle varie Tribù d'Israele delle già conquistate Terre, e Città; viene fra l'altre ad assegnarsi a quella di Giuda: *atque inde conscendens venit ad habitatores Dabir; quæ prius vocabatur Cariath Sepher; idest Civitas Litterarum*; che fu presa da Caleb, ed a Lui in ricompensa assegnata. Che vuol dir ciò? Fu questa l'Atene; la Bologna, la Pavia; la Parigi di que' tempi; o a peggio fare materialmente interpretando, conservavansi colà dei pubblici insigni monumenti di caratteri; o geroglifici vergati? A che questa Antonomasia altrimenti? Anche oggi avvezzi noi siamo a leggere; e dire *Bononia docet; Mater studiorum*; ma ciò non vuol dire, che la privata Ella n'abbia; e che altrove puranco e non s'insegni, e si studj. Ed ecco in ciascuno di questi casi provato, che siccome i Cananei, gli Idumei puranco, popoli ad essi contermini, aveano dello scrivere l'uso, per cui più non dee recar maraviglia se Giobbe ci dica: *ut exarentur, sculpantur, in libro, auditorem, librum scribat*; espressioni, che mostrano aver egli avuta chiara, distinta, adeguata, adeguatamente distinta dello scrivere l'idea.

l'idea. Or se dunque fra gl' Idumei in tempi ad Oro Busiride anteriori, o sia Amenofi regnante in Egitto persecutor degli Ebrei; vale a dire nei principj dell' Egizia Monarchia, faceasi pompa di gente da molto tempo già culta; sembra or ragionevole il credersi, che gli Asiatici siano stati gl' Istitutori degli Egizj piuttosto, che questi di quelli. L'autorità di antichi Scrittori provarlo potrebbe benanco, come Beroso; Hecateo; Nicolo Damasceno; fra quali più particolarmente quest' ultimo, che ci assicura avere Abramo agli Egizj l'Astrologia, e l' Aritmetica insegnate, delle quali due Scienze positivamente ei ci dice esser stati gli Egizj prima di Abramo appieno ignoranti. Domando io come venne da Abramo l' Aritmetica comunicata insegnandola? Colla voce soltanto? Può questa con la sola voce spiegarsi, ed apprendersi senza il soccorso di segni? Se ebbe dunque dei segni per determinare le quantità astratte aritmetiche nell'animo altrui, aveva anche il modo di esprimere senza la voce le altre sue idee. E' contraddittorio ciò forse?

Ora per quanto vogliasi pure dare aria di supposto a quanto ho finora avanzato; resterà sempre più di supposizione nel grado quel voler creder Mosè l'assoluto inventor dei Caratteri, ed in conseguenza chiamato Apocrifo per questa sola ragione il Libro di Giobbe, e non voler a questo altro accordar tutto al più, che Mosè per Autore pretendi

do di Giobbe in prestito il nome, onde farne qual Eneide da Enea, da Ulisse Odissea. Nè credo ingannarmi, è intieramente falso, o un supposto ben meno probabile del mio ad onta dell' autorità di Uomini sì grandi.

Ma se quindi rifletter si voglia alle rispettive età di Giobbe, e Mosè si troverà, che nemmeno esser potè questi nè l' Autore, nè il Traduttor dei suoi canti dal Siriaco in Ebraico. Nacque Giobbe nel 2329. del Mondo; Mosè nel 2464. cioè 135. anni dopo di questo. I patimenti di quello, secondo vuol S. Cirillo Alessandrino cominciarono nel 2398., vale a dire 66. anni prima, che nascesse in Egitto Mosè. Questi all' incontro in età di 29. anni uscì la prima volta di Egitto, e recatosi in Saba vintone il Re sposò Tharbis sua figlia, indi restituissi alla patria, da cui per la seconda volta sortinne a cagione del commesso omicidio. Ritiratosi in Madian sposata Sefora figlia di Jetro occupossi alla custodia degli armenti del Suocero, finchè chiamato da Dio rimandollo in Egitto, d' onde per la terza volta ne uscì Condottier degli Ebrei nel 2544., allorchè si pretende, che Giobbe morisse. Mi sia or qui il riflettere lecito, ad onta di tante opinioni, che stravagantemente con poco, e forse verun fondamento attribuiscono tante, e sì vaste cognizioni Scientifiche a Mosè, che fino al momento della sua vocazione, secondo la Scrittura di Lui parlando si esprime, che fu
pure

pure da Lui stesso in seguito scritta, ei compare un uomo rozzo, e ignorante. Ma nell'atto adunque, che Mosè c'istruisce de' suoi viaggi, e dimora in Etiopia, ed in Madian affatto ci dice aver conosciuto Giobbe, il quale era pure un individuo da non preterirsi da uno Storico sì per la sua nobiltà, e cel brità de' suoi casi, sì per la sua Santità, sì per la sua Sapienza ben luminosa in que' tempi. Giobbe istesso all'incontro dopo aver mostrato tanto desiderio di quell'*Audacorem*, se lo avesse effettivamente avuto in Mosè ce lo avrebbe accennato; e sicuramente un uomo intieramente abbandonato, se avesse pur un trovato, che avesse tanto di pazienza avuto da starlo per molti giorni a sentire (giacchè l'opéra sua nè era cosa da recitarsi tutta in un fiato, nè molto meno da impararsi a mente ad una recita sola, o da potersi scriver di volo in poche ore) non avrebbe mancato di riguardar quest'atto di umanità come il più consolante per Lui Quel Giobbe poi, che non mancò già di avvertirci, che financo la Moglie abbandonato lo avea, e che fra le maggiori sue pene soffrir dove l'importuna crudeltà dei rimproveri non meritati di tre amici, che sotto il manto di zelo si compiacean tormentarlo, e schernirlo. Frutto, e conseguenza amara purtroppo a chi nella disgrazia sia involto. Dunque Giobbe, e Mosè non si conobber tra loro.

Ma poteva Mosè aver letto in Saba quel

Li-

Libro, poteva in Madian aver que' canti im-
pirati. Difficilmente in Saba, mentre in quel
paese occupò si in far la guerra, e non pen-
sò certamente a Poesi. Bisognerebbe inoltre
provare, che fosse già noti agli Etiopi, que'
canti, o che di questi la lingua la stessa fos-
se dell' Idumea, così di tentarsi in vero, se
non impossibile difficile (a). Se in Madian siamo
al

(a) Se fosse vero ciò, che taluno pretende,
cioè, che Giobbe abbia avuta cognizione del mi-
racoloso passaggio dell' Ebreo fatto dagli Ebrei,
allora bisognerebbe fare i seguenti supposti: 1.
Giobbe dovrebbe esser vissuto più a lungo di quel-
che gli si attribuisce, mentre se morì contempo-
raneamente all' Esito d' Israele di Egitto, non può
ragionevolmente supporli, ch' egli avesse aspetta-
to gli ultimi de' suoi giorni per compor l' opra
sua, ch' è pur fatica di una mente robusta, e non
attrita dalla vecchiazza. 2. L' detto miracoloso pas-
saggio non potè spargersi fra gli Asiatici in poco
tempo, giacchè non vi erano allora Gazzette, e
Corrieri, che in pochi giorni ne portasser gli av-
visi; e la strada tenuta dagli Ebrei era una stra-
da, che può dirsi nascosta al genere umano, ed
in conseguenza doveron gl' Idumei ben lungo tem-
po dopo gli altri Popoli Cananei saperlo, per cui
sempre più a lungo a protrarsi verrebbe di Giobbe
la vita. 3. Se pur ciò fosse sarebbe allora deciso,
primò, che Mosè nè in Egitto, nè in Saba, nè
in Madian, nè nell' Esito, o vogliam dir Marcia
del suo Popolo poteva averli nè composti, nè
tradotti, mentre eran questi da Giobbe composti
dopo

al caso stesso; e di più se tradusse Mosè durante l'ozio della Pastorizia, che ivi per lungo tratto esercitò; domando in qual lingua tradusse: nell'Ebraica, v'è bene; ma di quai caratteri servissi? Degli Ebraici no, poichè l'inventore, o per dir meglio il primo disegnatore di questi fu la stessa mano di Dio nelle tavole del Decalogo, il che accadde ben lungo tempo da poi. Si servì dunque dei Caratteri Siriacci comuni forse a tutte le popolazioni dell'Asia, o dei caratteri Idumei, Madianitici, o che so io? Ma se pure ciò sia, sciolta è in favor mio la questione, mentre se potè di questi, qualunque e' si fossero, servirsi Mosè per tradurre, molto più se n'era Giobbe per comporre servito, anteriore fino a quel punto a Mosè di 170. anni. Or tutto dei Talmudisti, di Dionigi, e Metodio il supposto raggirasi sul debole dato, che compas-

sio-

dopo appunto il suo passaggio. Secondo ovvero bisognerebbe credere, che qualche altro posteriore Idumeo (non mai Ebreo, che non poteva ancora essere istruito delle cognizioni Storiche Idumee, perchè la conquista di questa Nazione fu fatta dagli Ebrei ben lungo tempo dopo) gli abbia composti. Or tutto il dato raggirasi sul versetto 12. del Capitolo XXVI. di Giobbe medesimo, in cui dice: *In fortitudine illius repente maria congregata sunt, et prudentia ejus percussit superbum.* Io non sono Teologo, i.e. Santo Padre molto meno, ma con buona pace di chi ha voluto dare una tale interpretazione a un tal passo,

mi

Quando Mosè de' suoi lo stato infelice in Egitto avesse per animarli, e incoraggiarli a soffrire la seconda volta, che fu colla di ritorno quest'opera o pubblicata, o composta. Veggasi ora dopo tutto ciò, che ho avanzato, se pur ciò sostenere si possa, e se quel Mosè, che per lo dolore di vedere i suoi maltrattati, al segno giunge di commettere un omicidio, che nella sua storia confessa, possa poi ragionevolmente scordarsi di dirci, che per sollievo dei Fratelli

mi pare, che quel Giobbe parli, ed intenda di tutt'altro di ciò, che vorrebbe fargli dire l'Auttor del supposto. Quel Egli a me pare, che non parli di una notizia di gazzetta, quale saria stata per Lui il passaggio del Mar Rosso, chi sa pur se seguito prima di sua morte; ma bensì di cose a Lui note di causa scienza, diciam così, cioè del Diluvio da Lui non molto distante, e della Confusion delle Lingue a Lui più vicina, cose, che lasciar ragionevolmente dovettero una ben viva impressione per lungo tempo nell'animo degli Uomini. *Maria congregata*, si riunirono i mari, e diventar dovettero un solo per pur ricuoprire l'intera superficie terrestre. *Percussit superbum*, vi fu più vana, e superba idea dell'inalzamento di Babel? Ciò accadde nell'anno del Mondo 1909. vale a dire 420. anni avanti la nascita di Giobbe. Fatto ch'ei sentì raccontare da suoi Genitori, come or noi sentiremmo dai nostri l'invasion del nostro Regno fatto da Carlo III. Re delle Spagne: senza aver bisogno di ricorrere al miracolo dell'Eritreo per ispiegar un tal passo, e far di ciò consapevole Giobbe.

telli composto avesse ciò ; di cui ragion d'arrossir non avea .

Ma forse farlo potea nella sua terza dimora in Egitto . Lo nego , perchè appunto dalla volontà , e dalla mano di Dio in far miracoli per la Libertà del suo Popolo , ed in politici maneggi col Faraone Regnante occupato , aver non potè l'ozio opportuno per farlo . Finalmente dirmisi potrà , che riflettendo ai Greci Rapsodi , non che ai Veneziani Barcaroli , ed ai nostri Rinaldici Trovatori (mi si permetta così di chiamarli) , che milamente bensì , ma pur a mente cantano quelli Torquato , i Reali di Francia questi altri ; potè benanco Mosè nell'ozio di Madian averli a mente imparati , e quindi per viaggio uscito dall'Eritreo averli tradotti . Replico , se gl' imparò Rapsodicamente non fu dunque egli l'Autore . Se li tradusse viaggiando , come gli scrisse domando ? Ecco la questione nello stato stesso di prima con la difficoltà di più , se un Condottiere cioè non di una semplice Armata , ma di una ben numerosa Nazione aver potesse quest'ozio . Ch'egli effettivamente non l'ebbe dall'Esodo istesso risulta allorquando si legge , che giunto in Rafidim venutogli incontro il Cognato Jetro con la seconda sua moglie , ed i Figli Gersa , ed Eliezero da Lui già lasciati colà pria , che in Egitto la terza volta tornasse ; e vedutolo dalla mattina alla sera di continuo occupato a render giustizia ,

e dar udienza agli Ebrei, gli suggerì quanto siegué. *Non bonum, inquit, rem facis: stulto labore consumeris tu, et populus iste, qui tecum est: ultra vires tuas est negotium: solum illud non poteris sustinere. Sed audi verba mea, azque consilia, et erit Deus tecum. Esto tu populo in his, que ad Deum pertinent, ut referas, que dicuntur ad eum, ostendasque populo ceremonias, et ritum colendi, viamque, per quam ingredi debeant, et opus quod facere debeant. Provide autem de omni plebe viros potentes, et timentes Deum, in quibus sit veritas, et oderint avaritiam, et constitue ex eos tribunos, centuriones, quinquagenarios, et decanos, qui iudicent populum in omni tempore: quidquid autem majus fuerit referant ad te, et ipsi minora tantummodo iudicent, leviusque sit tibi partito in illos onere.* Il che appunto fece Mosè. E quantunque di gran parte alleggerito or si veggia del peso governativo; tuttavia sì grave, e tanta è la porzion, che gli resta, che certamente ai Dialoghi di Giobbe pensar non poteva. Or come è dunque, che questi si trovino in lingua Ebraica tradotti in tanti bei versi Esametri, e Pentametri come ce ne assicura Gnebrardo nel primo libro della sua Cronaca: *Elegiaco carmine, ut versus alternatim senis, et quinis constant pedibus*; e come più chiaramente ce lo afferma San Girolamo, (a) che

D

il

(a) S. Girolamo Prefazione al Libro di Giob.
T. III. pagina 8. Lettera D.

il primo la ha restituito alla nostra Chiesa Latina dicendo: *Quot si cui videtur incredulum, metra scilicet esse apud Hæbreos, et in morem nostræ Flacci, Græcique Pindari vel Psalterium, vel lamentationes Jeremiæ, vel omnia Scripturarum Cantica comprehendere; legat Philonem, Josephum, Origenem, Cesariensem Eusebium, et eorum testimonio me verum dicere comprobabit.* Dal che dunque si vede non esser soli S. Girolamo, e Genebrardo, che li stimassero versi; ma benanco altri dottissimi Uomini, e fra questi Filone, e Flavio Giuseppe, che quantunque Ebrei a fondo la Romana, e la Greca Letteratura conobbero. E però dissentendo dai Talmudisti, da Dionigi, da Metodio, e da Genebrardo, io mi credo, che Mosè nè li compose, nè li tradusse, nè giammai li conobbe. Ci avrebbe Egli dovuto lasciare nel medesimo metro anco il suo Cantico, qualora questi di Giobbe aveva pure tradotti (a).

Ma

(a) Già non mi è ignoto, che asserisca Giuseppe nelle Antichità, che il Cantico di Mosè sia lo più antico fra gli Ebrei, e che sia scritto in Esametri. Dunque potrà dirmi taluno, potè benissimo in versi anco Giobbe tradurre, e forse puranco a dirittura comporlo. Che sia lo più antico Cantico Ebraico, e chi v'ha, che nol veda? Ma ciò non prova, che lo abbia scritto in Esametri Mosè: potè benissimo cantarlo, e non in versi, come appunto noi oggi tutti i Cantici della Scrittura;

Ma furono poi questi scritti in Esametri, e Pentametri da Giobbe? Chi si fiderà

D 2

di

tura, ed i Salmi cantiamo in Latino senza esser questi in versi tra noi. Che il metro fra questo Canto, e quei di Giobbe sia diverso risulta anche da ciò, che Giuseppe ci dice. Quel di Mosè in Esametri soli, quei di Giobbe in Distici, come vuol Genebrardo. Questa differenza ai tempi nostri par nulla; ma riguardo a quei tempi a me par grande. Cantò Omero tre volte, e tre volte di un solo metro servissi. Cantò più volte Teocrito, ed un sol metro adoprò. Cantò spesso Anacreonte, nè variò già il suo metro. Archiloco del suo Giambico servissi soltanto, e Saffo istessa abbandonato il metro terribil di questo stanca d'imitare escogitato il suo proprio mai più volle lasciarlo. Di Ossian può dirsi lo stesso nell'Originale sua lingua. I Poeti primigenj, voglio dirmi, non han fatto come noi altri, che tanto più tardi di loro ad occupare il mondo venuti ci siamo in ogni sorta di metro imitando, e non creando spaziatì. Se dunque non vogliasi attribuire a Salomone (come io fermamente mi credo) l'aver egli tutti i Cantici della Sacra Scrittura in versi recati, fra quali e Giobbe, e Mosè; allora sempre più chiara dal metro si scorgerà fra questi due la differenza: dunque l'uno non ebbe che fare con l'altro, ancorchè tutti due si abbiano in verso cantato. Salomone, che assai più tardi di loro si visse, e i Profeti anche a Salomon posteriori non è meraviglia se l'uso dei versi, e dei metri abbiano a fondo e conosciuto, e adoprato. Erano già i Greci in istato di farsi a quell'Epoca conoscere per questo loro genio, che sembra esser-
gli

di provarlo? Il metro qualunque possa essere stato forse non mancò a Giobbe, ma la regolarità

gli proprio interamente. Potè dunque benissimo il dotto, il Sapiente Sovrano aver dato alla sua Nazione questo grado di coltura, di pulimento, diciam così, prendendolo da un'altra Nazione, e nella propria introducendolo, perchè bello, col forse cominciare, pria di comporre da se, a tradurre in verso metrico i pezzi poetici più bellidri suoi Nazionali precedenti Poeti, i quali per altro, se alla Sacra Scrittura por vogliasi mente, si troveranno in così picciolo, e scarso numero pria di Davide, che tanto più creder farà difficile, che possano Giobbe, e Mosè avere in verso cantato. Ed il medesimo Davide cantò in versi i suoi Salmi domando? A me pare, che dirsi possa francamente, che no, e che sia appunto Salomone il metrizzatore, il versificatore della paterna Poesia. Che abbia Davide un gran numero di Salmi composto e non v'ha dubbio; pur tuttavia la Scrittura non si prende la minima briga di avvertirci di Lui quello, che con ogni premura di Salomone ci avverte numerando le Scientifiche produzioni di questo Sapiente Sovrano: *ce fuerunt carmina ejus quinque, et mille*. Questa parola *carmina*, e questo numero *quinque, et mille* risvegliano varie questioni. Se per *carmina* intender si vogliano dei nudi versi soltanto, non è certo un gran numero da recare a noi maraviglia poichè ogui Poeta può contarne assai più generalmente parlando, e Davide istesso nei Salmi ne conterrebbe assai più; ed ecco, che in questo caso si vede, che fu il primo a introdur versi nella sua Nazione, poichè un sì picciol numero re-

golarità la perfezione del Distico io la credo
opera assai posteriore a quell' Epoca. Per cui

D 3

in

cò tale stupore agli Ebrei, che sì sorprendente cosa credendola, la stimarono particolarmente degna d' Istoria. Se poi non semplici versi; ma cantici, o siano componimenti diversi *quinque, et mille* ei compose, reca ciò ragionevole ammirazione, mentre i più prolifici Poeti non arrivano certo una sì lunga serie a contarne. E tanto più maravigliosa la faccenda diventa, qualora non mille, e cinque soltanto sia, come a me pare, de' suoi Cantici il numero dalla Scrittura fissato; ma cinque mila come da taluni comunemente, anche Uomini dottissimi, non so con quanto ponderato calcolo si decanta. Ora si unisca al numero de' Salmi l'Opera di Giobbe ne' suoi varj Capitoli distribuita; i varj Cantici a Salomone anteriormente composti, quali la Scrittura riporta; la Cantica, i Proverbj, e qualche altra Opera di Salomone versificata, che forse ci manca, andremo ad approssimarci, se non a pareggiare questo numero di *quinque, et mille*. Ed ecco, che in ciascuna di questi casi sempre più ne risulta una quasi certa congettura, che ha molto carattere di p. nova, che Mosè nè scrisse, nè Giobbe tradusse. Ho detto di sopra, ch' io credo Salomone il primo versificatore Ebreo. Sembra ciò falso qualora star vogliasi all' autorità di Giuseppe, che ci dice di Davide nelle Antichità: *perfectis jam bellis, et periculis, et in altissima pace degens vario genere carminum Odas, et Hymnos in honorem Dei composuit, partim trimetro versu, partim pentametro*. Prima di ogni altro è da osservarsi, che la Scrittura al Capo XXIII. del II. dei Re lo chiama *egregius Psalter*.

in parte attenendomi di San Gregorio Nazianzeno, di Olimpiodoro, e di Grozio al sentimento, credo, che Salomone sia stato quello non già, che li compose, ma che li tradusse recandoli egli ed in versi distici, e dal Siriaco in Ebraico, o dal linguaggio Idumeo, o vogliamo anco dirlo Arabo, qualora fosse da quello diverso. Abbiamo per certo aver *quinque, et mille carmina* composti; ma la Sacra Storia prima di Salomone altri non nomina, che il primo si fosse i versi a produrre. Un Opera sì bella qual il Libro di Giobbe dovè ben esser cognito al padron Sapientissimo dell'

Idu-

Psalmes. Salmificatore non è lo stesso, che Versificatore. Sono insuperabili i suoi Salmi anche in Latino, ma non sono versi perciò. Egli è ben vero, che nell'antecedente Capitolo la scrittura ci dice: *Loquutus est autem David Domino verba carminis hujus*: ma ciò vuol dire, a me pare, con metaforico senso, un Cantico, non già dei versi, ed è appunto il diciottesimo suo Salmo. Nel primo infatti dei Paralipomeni, in cui distinta narrativa si fa dei Levitici Ufficij da Davide istituiti di Cantori, Suonatori, Coristi ad ogni tratto si fa menzione; di Versificatori, di Poeti non già. Ma quand'anche sia stato Davide prima di Salomone a versificare i suoi Cantici, ben poca differenza, parmi, ciò rechi alla questione qui svolta, e da me or proposta. E Giuseppe che ha descriver voluti di sua Nazione gli antichi costumi può aver benissimo anticipato al Padrè ciò, che al Figlio interamente appartiene per assegnarne l'Epoca più antica, e più dar risalto al suo Popolo.

Idumea; per cui colpito dalle bellezze del medesimo lo rese nel tradurlo più grato trasportandolo o da una prezza o da una metrica prosa qualunque, in cui originariamente fu scritto, in versi perfetti.

Or dunque dopo questa; se non breve, almen necessaria digressione con sicurezza risulta; se pur non in inganno, e mi pare, che la Poesia per esser giunta in tempi così vicini al Diluvio ad un grado di perfezione cotanta, e ciò ben prima dei Salomoni, dei Davidi, dei Mosè; è gioco forza credere io dico, che ancor dopo il Diluvio fu la prima ad emerger fra gli Uomini; ed in conseguenza fu prima dell' Astronomia dei Caldei; della Statica; Dinamica, Idraulica degli Egizj; della Nautica, e Commercio dei Fenicj; qualora vogliasi pure a queste a quell' Epoca di Scienza; e non d'Arte il grado accordare.

Ma questi medesimi Egizj quai fasi nelle Scienze mostrarono? Ardua, e difficile impresa in ver mi si chiede. Mi sia lecito nonostante manifestar le mie riflessioni; che forse lontane non saranno dal vero. Anteriori gli Egizj agli Ebrei, ed ai Greci come Nazione; sappiamo dai primi la loro grandezza, dai secondi idee ben chiare di loro cultura, se non distinte, ne abbiamo. Furon pur essi i primi inventori della Mitologia; vale a dire sfigurarono i primi fra gli Uomini l'idea della Divinità scioccamente analizzandola. In quella bensì distinsero varj at-

tributi, e molteplici; ma con una ben infelice Sintesi di comporre invece dalle tante varie perfezioni distinte il tutto, il solo perfetto, composero tanti diversi immaginarj Numi per quanti furono i diversi attributi, che seppero analizzando conoscere, ma non sintetizzando comporre. Restò l'idea dell'esistenza di Entità Superiore, ma smarrita l'idea della vera qualità di questa effettiva, inventarono degli Enti all'Umanità superiori, ma ripugnanti, e molteplici. Ho detto, che furono i primi Mitologi gli Egizj, e taluno a prima vista creder potrà, ch'io forse ignori, che altre Nazioni contemporanee, ed anteriori forse anco agli Egizj si formarono degli Idoli, adottarono l'Idolatria, smarrita avendo con la confusione delle Lingue ogni distinta idea di natural Religione. Pria di passar oltre la mia proposizione spiegar mi conviene. Rimontiamo per poco al mio principio della Facoltà Creatrice nell'Uomo; rammentiamoci, che siccome l'Uomo non poteva ad un tratto il ben sviluppare; così pur tutto il mal sviluppar non poteva. Perdè l'Uomo l'idea di un Ente perfetto, cioè del vero Dio, ma non mai l'idea di un Ente suo Creatore perdè, che che gli empj Anassagora, gl'insipienti materialisti ne dicano. Sentì mai sempre l'Uomo in se stesso, se non giunse mai sempre a capirlo, che nè da se si produsse, nè per un fortuito accidente esisteva. E se talora il contrario dimostrare sforzossi, non fu

Fu già dell' intelletto l' effetto ; ma bensì di una ben guasta , e disorganizzata volontà . Vidde mai sempre la necessità di un principio , ma qual questi si fosse non già sempre distinse . Non ancor Metafisico non seppe rimontare alla vera sorgente di sua esistenza . Non ancor Fisico comprender non poté , che tutto ciò , che vedeva posto al di fuori di se stesso era a Lui di ben lunga inferiore . Non conoscendo le cause , le leggi , gli effetti dei fenomeni , restò maravigliosamente colpito da questi , gli giudicò superiori a se medesimo , gli credè sua causa , mentre non li conobbe per un effetto a Lui subordinato . Sentiva contemporaneamente , e continua la necessità di attestare ad un Essenza superiore di sua riconoscenza il tributo , non sapendo un Ente migliore vedere , scelse invece del Creatore un altra Creatura appunto perchè non la seppe distinguere ; gli tributò la sua gratitudine , gli offerse la sua adorazione , l' adottò per suo Dio . Ed ecco l' Idolatria dal mal dipendente a poco a poco svilupparsi , dall' ignoranza prodursi , la quale è il vero contrapposto del Bene s' egli è pur vero , che il vero Bene nella Sapienza è riposto . Ma questo male dovea svilupparsi ad un tratto ? Più presto del Bene bensì , mentre ciò era alla caduta umanità consentaneo , ma non già tutto ad un tratto . Si osservino infatti le prime Nazioni Postdiluviane , quelle dico , che se nol furono , sembrano almeno anteriori agli Egizj . I Cananei , i Sirj ,
i Cal-

i Caldei , i Mesopotamj . Smarritasi da questa idea chiara , distinta , adeguata della Divinità ; forse a cagione del lungo ozio indolente , in cui da principio e' vivevano per mancanza di tante occupazioni , che poscia il Mondo riempirono , il quale gli trascinò insensibilmente all' ignoranza , all' errore : purtuttavia non avendo molto tempo perduto in procurarsi un' asilo lontano dalla nativa stazione , restò in essi un' idea certa sì vero , ma confusa della Divinità (a) . Il primo

(a) L'aver Dio con tanta frequenza in que' tempi manifestata presenzialmente agli Uonini la sua volontà con la voce , e con quelle diverse miracolose specie visibili in tante volte variamente da Lui adoperate , esser ben potè causa nell' ignorante di un simile equivoco . Non poteva infatti ancor l' Uomo capire , che per manifestarsi Iddio ad un corpo , qual era pur l' Uomo , bisognava per mezzo di un altro corpo il facesse circoscrivendo in un punto materiale , dirò così , la sua Essenza infinita , onde con chi era finito , poter comunicare , ed incapace ancora di tutta la sua grandezza , contenere , e comprendere . Osservisi infatti quante volte avvisi Iddio anticipatamente Mosè di non accostarsi , e di non oltrepassare i limiti prescritti allorchè a Lui , o al Popolo manifestare Ei si volle , perchè altrimenti sariano stati distrutti . Questo comando anticipatamente , e con premura ogni volta da Dio ripetuto , non tanto , a nido credere , era l' effetto di quel timore , e rispetto , che ragionevolmente Iddio dagli Uonini esigeva , ma benanco , perchè troppo dovendo necessariamente la perfetta Essenza Divina gravitare , dirò così , sull' imo

primo grado del male fu il figurarsi , che la Divinità esser dovesse sensibile per adorarsi , ed ecco degli Idoli l'origine . Sembra infatti Iddio non ancora sdegnato per ciò , come dagli Idoli di Labano si vede . Il secondo fu di avvezzarsi a riguardar per Nume la materia , e la forma rappresentante , e non più la rappresentata Essenza . Fu dunque da principio fra quelle popolazioni generale il sistema di formarsi degli Idoli per indirizzare il lor culto alla Divinità , ma sepper ben tutte conservar puranco l'idea essenziale dell'Unità uno dei più specifici attributi della Divinità istessa . Non troveremo infatti fra quelle Nazioni più di un Idolo solo . *Astaroth* Dio de' Filistei , *Moloc* degli Ammoniti , *Baal* dei Moabiti , *Dagon* degli Amaleciti , *Phegor* , o *Belphegor* dei

imperfetta , ed umana , sarebbe in conseguenza venuta ad annientarla , e distruggerla . Gesù Cristo istesso allorchè si compiacque venire ad istruirci da Se , per qual effetto fra tutte l'essenze create volle appunto prescieglier la nostra fra l'altre ? Dovea pur a lungo comunicar sensibilmente con l'Uomo : come farlo potea senza vestirsi di corpo , se appunto non è dai sensi la sua Divina Natura comprensibile . E perchè restar volendo continuamente , e per sempre con noi in una maniera sensibile , si compiace circo scriversi in picciol pezzo di pane ? Adorando noi Quello è forse il pane , che adoriamo , o quell'istesso identico Gesù Cristo , che già 1801 . anni pur sono fu sulla terra a istruirci , a toglierci dai tanti funesti errori , in cui immersi eravamo ?

dei Madianiti , *Nebas* degli Erei , *Tamo* degli Adoniti , o Adonei , *Asima* degli Emathei , *Nergel* dei Cutci , *Gad* dei Sirj , *Sesac* dei Caldei , *Astarte* dei Sidonj , *Chamanim* dei Persi , o dei Medi . Continuando a svilupparsi il male , e più corrompendosi l'uomo , e più rozzo diventando , e ignorante a misura , che dalla nativa stazione scostavasi perdendo sempre più le antiche idee della vera origin del Mondo , toccò appunto agli Egizj a proseguire prima degli altri Popoli il male mischiando nella Divinità un principio , un attributo , che mai già non ebbe , e che aver non potea , la descrisser cioè del male benanco l'Aurice . E se pur non vò errato , dall'ignoranza della vera causa del poco fa preceduto castigo il Diluvio , da qualche mal tramandata nozion dello stesso ciò ad argomentare essi vennero . Fu allor , che in Egitto si cominciò ad adottar per Divinità tuttociò , che si credette giovevole all'Uomo , e tuttociò benanco , che nocumento recar gli potea . E con quest'empia confusione rovesciò intieramente l'Egitto il soave legame , che l'Uomo alla Divinità congiunge , l'Amore cioè , sostituendovi invece l'interesse vile relazione mai sempre sì per rispetto alla nobile costituzione dell'Uomo , sì molto più per rispetto alla perfezione dell'Essenza Divina . I Greci quindi col mescolarvi ogni sorta di vizio , anche i più nefandi , finirono intieramente di distruggerne l'idea ; ed i Romani vi diede

l'ultimo crollo prostituendo le loro adorazioni ai più infami fra gli Uomini, come per lo più furono i loro divinizzati Imperatori, che pur furono uomini da lor conosciuti per quel, ch' effettivamente valevano. Smarrirono dunque gli Egizj la vera idea della Divinità, e corrupperla aumentandola, dividendola a capriccio; ma sebbene svisata ne conservarono l'esistenza fra loro, e la conservarono in modo, che tutto quasi era fra essi Divino, onde ben a ragione gli deride Giovenale con quel suo *O sanctas gentes, quibus hec nas untur in hortis Numina*. Nè già ai tempi di Giovenale soltanto surse un cotal fanatismo in Egitto. Dall'Esodo ben chiaro rilevasi, che un tale sciocco sistema era già stato fin dai primi momenti dagli Egizj adottato. Allorchè infatti cominciando il Faraone Regnante da alcuni Cenchres, da a tri Aliphramutosis chiamato a persuadersi, che un Dio Potente volea, (dopo alcune piaghe sofferte) che gli Ebrei i suoi comandi eseguissero, e rinrescendoli tuttavia di perdere una sì numerosa quantità di Schiavi robusti, con Politica rispose a Mosè: *Vocavitque Pharaon Moysen, & Aaron, & ait eis: Ite, et sacrificate Deo vestro in terra hac*. Replicò tosto Mosè: *et ait Moyses: non potest ita fieri; abominationes enim Aegyptiorum immolabimus Deo nostro. Quod si mactaverimus ea, quae colunt Aegyptii coram ipsis, lapidibus nos obruent*. Dal che chiaro si vede, che fin dai primordi

di quella Nazione quasi ogni animale era già sacro presso lor divenuto. Una Nazione, che giunge fino dai suoi principj ad un cotal fanatismo, quantunque erroneo, mostra tuttavia chiaro abbastanza quanto conto fin dai primi suoi momenti facesse della Divinità; e però creder si dee, che fra le primitive sue occupazioni una fu quella di render culto alla stessa. Ciò vuol dire, che pria d'applicarsi all'Idraulica, Dinamica, Statica, Astronomia, Bibliografia, Architettura, ed Istoria in comporre Inni ai molteplici loro Numi occuparonsi. Furon dunque pria, ch'altra cosa, ancor essi Poeti gli Egizj, qualunque pur fosse il modo, con cui si espressero le loro Deità ammirando, lodando, esaltando.

Nella Mesopotamia non dissimil si osservava il fenomeno; fu ben la Poesia di que' Popoli una delle occupazioni primeve. Allorchè infatti Giacobbe fuggì da Labano, e da questi inseguito, e raggiunto, fra gli altri rimproveri a Lui dice: *cur ignorante me effugere voluisti; nec indicare mihi, ut prosequerer te cum gaudio, et canticis, et tympanis, et Citharis.*

Gli Assirj neppure con quali principj la loro coltura fondarono veder noi possiamo, poichè un'esatta cognizion di lor cose ci manca. Sappiamo per altro, che non partiron dall'Asia, e che sono quel Popol presuntuoso, che immaginò la costruzione di Babel. Può dunque valere per essi quanto di sopra in general

ral divisammo per gli Uomini Postdiluviani
 priachè per la confusion delle lingue a sepa-
 rarsi venissero. Ma se pure una qualche Istori-
 ca particolarità sull' assunto vogliasi addurre,
 e qui svolgere, non prima di Nabucdonosor
 ricavarla potremo. Comandò alle sue genti
 costui, che udito *sonitum tube, fistule, et*
citharæ, sambucæ, et psalterii, et simphonie,
et universi generis musicorum, cadentes adorare
statuam auream. O a se queste feste fur da Na-
 bucdonosor di sol musica ordinate, supporre bi-
 sogna, che avendo a quell' Epoca la Musica
 fatto un progresso tale da poter formare di
 tanti diversi istrumenti un' orchestra ben re-
 golata, una ben concertata sinfonia; bisogna
 io dico supporre, e creder benanco, che il
 canto era stato il primo a rinnovarsi dopo il
 Diluvio fra loro, se pur vollero fin da ades-
 so presentarci la musica in questo grado di
 perfezione già giunta. Se poi per quell' *uni-*
versi generis musicorum intendere effettiva-
 mente si debbano dei Soprani, dei Tenori,
 dei Bassi, che all' armonia dei Strumenti la
 lor voce accordavano; e certo, che Canzo-
 ni, Inni, Salmi; Poesia insomma cantavano.
 Ed ecco, che se pur giunta era questa fin da
 quel momento fra gli Assirj al grado di ar-
 monizzar con il suono; dovea esser giunta
 puranco da molto tempo prima ad una certa
 perfezione di regolarità, che la rendesse ca-
 pace di accompagnarsi perfettamente, armoni-
 camente alla musica, qualunque ancor si fos-

se la forma , di cui si vestisse , cioè di prosa , di metro , di verso . E nell' uno , e nell' altro caso quasi non incerto rassembra , che ciò in tempi sì remoti accadendo , la Poesia fra gli Assirj , o Caldei fu tra le prime occupazioni di quel Popolo in preferenza dell' Astronomia , della Medicina , di ogni loro Magia .

Per rispetto ai Fenicj troppo lungo giro farmi dovria per provare lo stesso . Mi basti il dire per ora , che fra essi pur anco il medesimo accadde (a) . Io l' ho forse in altro mio Opuscolo accennato , e però mi risparmio di qui inutilmente ripeterlo , mentre questa sola digressione ben più a lungo del presente discorso n' andria .

I Greci ancor essi per ben due volte ci presentan lo stesso . E nella Grecia pria di sorgere un Filosofo , un Oratore , un Istoric , un Matematico , un Geometra , un Medico , un Legislatore , sursero gli Apolli , gli Anfioni , i Lini , gli Orfei , di cui le primitive favolose loro Storie son piene (b) . E nel nostro Regno con maggiore certezza pria di risplendere , i Pitagora , i Zenoni , gli Alcmeoni , gli Archimedi ; un Bucolico Dafni , un Esiodo , uno Stesicoro , che il primo fu
a la-

(a) L' Apoteosi delle Dame di Napoli , veggasi la nota 3. non è impresso .

(b) Pietro Napoli Signorelli Cultura delle Sicilie . T. I.

a lasciarci scritti i suoi versi, sul felice nostro Orizzonte comparvero (a). I Partenopei nostri progenitori della Fenicia già figli, eran pur essi ben pria dei Greci di canto forniti. Gli Opici, o Osci ai Greci anch'essi nel nostro Regno anteriori, l'unico grado di coltura, che in tempi da noi sì remoti presentano fu appunto la Poesia. Fin da quell'Epoca infatti furono Essi Drammatici componendo le loro favole Osche di viziosa libertà ripiene, per cui a dirsi vennero oscene, che i posteriori Romani ben lungo tempo da poi col nome di Atellane conobbero.

Questi istessi Romani, se dei Ciceroni dei Quintiliani, dei Cesari, dei Cornelj, dei Flacchi, Terenzj, Virgilio, Catulli, Nasoni, Livii, allo splendore arrivar pur vollero, doveron ben pria da un Andronico, da un Lucilio, da un Nevio, da un Accio, da un Pacuvio, da un Ennio il loro principio tirare; e questi farsi benanco precedere dai rozzi, incolti così detti versi Saliari. Nè sicuramente io mi figuro, ch'esser vi possa pur uno, che pria dell'Epoca degli Ennj si faccia ardito di chiamar colti i Romani, quantunque forti, conquistatori, potenti. La loro Repubblica non è, che un quadro di turbolenze; e dover pure i Decemviri ai Greci deputare per introdurre fra loro qualche sorta di Leggi.

(a) Veggasi la citata mia nota nella detta Apoteosi.

gi. Nautica fino quasi a Pompeo dir si può, che già non conobbero. Se non giunse Metello nell'Asia, ed Emilio fra Greci l'arti a fiorire mai giunsero. All'insuor delle trombe fino a Terenzio di Musica concertata non veggiam fatta menzione. Politica, e quale? Quella, che si adopra nei più riprovati contratti ad ogni astuto, e scellerato uomo comune? Una stomachevole superstizione per tutti i più obvj fenomeni, e per i più comuni accidenti, del che buon testimonio ci rendono, ed un Livio, ed un Dione, non ostante che entrambi nei più felici tempi di loro coltura fiorissero, il che forma appunto la più sensibile pruova della loro ignoranza in fatto di Fisica. Medicina fu forse quella, ch'esercitava Catone? La loro morale non forse dipese dagli usi patrj piuttosto, che dalla cognizion della cosa? Ben tardi fu infatti, e quando più non esisteva fra loro, che i Ciceroni, i Valerj, ed i Flacchi si accorsero, che i loro antecessori piuttosto, che al vizio, alla Virtù inclinati si furono. E per istabilire il vero grado di loro coltura ove giunse prender si può per termometro lo stesso Cicerone, ch'è il primo fra Romani Filosofi. Egli nel Quinto *de Finibus* viene insensibilmente a scoprirsi. *Cur Plato, ci dice Ægyptum peragra it, ut a Sacerdotibus BARBARIS numeros, et caelestia acciperet? Cur ipse Pythagoras et Ægyptum lustravit, et Fersarum Magos adiit? Cur hæc eadem Democri-*

zus

tus (a). Or volentieri a Ciceron chiederei chi più *Barbaro* sia, se l'Egizio Sacerdote, il Mago Persiano, o il Divino Platone; il Sapiente Pitagora, lo Scienziato Democrito? Mi si dirà questo era il pregiudizio Romano; ma un patrio pregiudizio non credo convenga al Filosofo. In verità, che il *Barbaro* vecchio Sacerdote Egizio avria ben più ragione di dire ora a Tullio ciò, che nel Timeo raccontata Platone aver detto a Solone. O Solon, Solon, *Græci pueri semper estis; nec quicquam e Græcia senex. Quia juvenis semper vobis est animus, in quo nulla est ex vetustatis commemoratione prisca opinio, nulla cana Scientia* (b). Or furon pure dei Romani non barbari i Greci i Maestri.

E poichè dei Romani dicemmo pria di seguir oltre di altre Nazioni l'esame, non si può a meno di questi parlando, che contemporanea non si svegli della sua competitorice l'idea, di Cartagine io dico. Non troveremo presso questa Nazione Poesia non v'ha dub-

E 2

bio,

(a) Sò, che molti vogliono dare alla parola barbaro presso i Romani il solo significato di Straniero; ma se ciò fosse non dovria quì Cicerone servirsi di questo vocabolo, mentre così li confonde coi Cartaginesi, coi Parti, coi Sciti, coi Galli, coi Germani, coi Britanni, e tanti, che di fatto erano e barbari, e stranieri.

(b) Tanto ciò vero, che i Greci mai giunsero ad avere una cognizione sicura, una tradizione almeno sicura dell'origin del mondo, dei veri principj delle Scienze.

bio, ancorchè da Fenicj derivino; e tardi; ed immediati derivino. Ma non troveremo neppure presso gli stessi coltura veruna a segno, che in circa 700. anni di esistenza appena tre soli Autori fra essi si contano, dei quali uno soltanto di nascita, ma per coltura Romano; e ci si offrirà in vece un popolo astuto, scellerato, crudele dal suo principio costantemente tale al suo fine: in verità ben poco, e forse in nulla diverso, e forse ancora peggiore dei Moderni Affricani, che le lor terre coltivano. Ed è ciò un inversa pruova, con cui sempre più il proposto argomento si assoda (a).

Ma più di tutte queste Nazioni servirmi potrà tra le antiche una delle più grandi, che pur fu la Popolatrice della maggior parte di Europa, di evidentissima pruova. Io intendo dei Celti (b). O si rimirino questi nella Germania, o nella Gallia, o nella Scandinavia, o in Brettagna, troveremo una Nazione rozza, poco civile, ignorante (all'infuor dei Galli, che per essere più vicini all'
Italia

(a) Si osservino gli Americani, e si troveranno i più incolti, e selvaggi quelli appunto, che non hanno veruna Poesia nemmeno per rozzo principio di loro coltura.

(b) Veggasi la bella traduzione di Ossian fatta dall'egregio, ed insigne Abbate Cesarotti.ivi nel discorso preliminare si troverà vero quanto m'asserisco; e dai Canti di Ossian risulterà evidente.

Italia ebber più presto coltura) la quale fino al terzo , e quarto Secolo dell' Era Cristiana altra occupazione non ebbe , che di guerreggiare , e far versi . Siccome non ebber questi con Popoli di loro più colti comunicazione veruna , perciò più a lungo degli altri mantener si dovettero in quello stato d'ignoranza , in cui dovean naturalmente dalla nativa sorgente allontanandosi cadere , e una stazione scegliendo , da cui si rendeva loro difficile , e impossibile quasi il comunicare con quella , o almeno con l'intermedie Nazioni a quella più vicine .

Nello scoprimento dell' America lo stesso apparve puranche . Di Poesia forniti trovaronsi quasi tutti que' Popoli ; di Arti , di Scienze ai Messicani soltanto si può con giustizia attribuirne l' onore .

E finalmente un occhio sulle moderne Nazioni gettando , onde veder se la mia proposizion si smentisca : se pur volle l' Italia dopo l' invasione di Barbari tanti , che l' eclissarono , al pristino grado di coltura tornare ; dovè pur dopo il mille soggettarsi ad ascoltare i menestrieri , i trovatori , i giullari , i Siciliani rimatori primi degli altri Italiani a riprodurre il verso Nazionale , e la rima . Nè fu colta l' Italia finchè non passò per mezzo dei Ciulli d' Alcamo , dei Guittoni d' Arezzo , dei Ser Brunetti , dei Cini , al grado dei Passaranti , dei Danti , dei Petrarca , e Boccacci .

Nè li Spagnuoli pria di avere udito il

E 2

Mo

Monaco Beceo ; nè i Portoghesi Camoens ; e Sà ; nè gl' Inglesi pria di esser passati dalla rozzezza dei Gover, e Chancer agli anacronismi dei Sachespear ; nè i Tedeschi prima dei Minnasenger , quindi dei Meister-sanger , giunti alla fanciullezza degli Opitz , e dei Rosenblut ; nè gli Olandesi dei Vondel ; nè i Francesi pria del Canto Reale , dei Jodelle , dei Renzardi , e di avere il Fiorentino Alamanni ascoltato , divennero colti , dotti , ameni Letterati .

E per ultimo additar volendo anche un patrio documento ; quandomai fu la nostra Patria più colta , più erudita , più florida nelle scienze dopo il mille , se non appunto allorchè in abbondevole numero sorser Poeti ? Furon pur questi i migliori e Letterati , e Cantori del Secolo XIV. in Italia a segno ; che gli stessi nostri passati Monarchi una gloria , ed un pregio si fecero esser tra Letterati , e Poeti annoverati . Tali furono Federico , Roberto , gli Alfonsi , Ladislao , Ferdinando .

Dopo dunque il non breve scrutinio di molte antiche , e moderne Nazioni più cognite n' è risultato in ciascuna , che fu la Poesia fra di loro a prodursi la prima ; dopo aver benanco antecedentemente osservato , che fin da principio sviluppata l' avea l' Uomo , e l' dovea , credo resti a sufficienza provato esser d' ogni altra Scienza l' antesignana pur questa . Per ultimo ora a veder ci rimane se pure una Scienza , ovvero arte soltanto Ella sia .

Essa-

Esaminiamola adunque , sviluppiam la sua
 essenza , analizziamola , e da' suoi componen-
 ti medesimi non difficil l' accorgerci fia , se
 fra le Scienze , se fra le liberali , ovver se
 fra le semplici arti annoverar si convenga .
 Ma poichè l' Uomo e vidde , e senti in tutto
 ciò , che lo circondava un Dio , un Ente suo
 Creatore , che nel momento di sua Creazione
 pur vidde , si accinse bentosto a prestargli di
 sua riconoscenza l' omaggio ; gli testificò vale
 a dire quell' Amore pur tutto , che per Lui ri-
 sentiva . Non è dunque l' effetto immediato
 dell' Amore la gratitudine ; non è forse il le-
 game , con cui fra loro il beneficato e il be-
 neficante si stringono ? Altro non saprei già
 vederne . Può darsi simultaneamente ingratitu-
 dine , e Amore presso chi l' beneficio riceva
 riguardo a chi pur gliel comparte ? E' dun-
 que amante l' ingrato allorchè appunto è un
 ingrato ?

Tributo necessariamente l' Uom da prin-
 cipio alla Divinità i più puri sensi di Amore
 e i più energici affetti espresse del suo cuore
 al Creatore col labbro . Era ben naturale ,
 che nell' atto , in cui tutta del beneficio la
 grandezza provava , tutta per gratitudine la
 grandezza del medesimo a Lui ripetesse . Siasi
 pur quanto si voglia generoso , e modesto il
 beneficante , non si potrà mai dal beneficato
 rendergli le debite grazie in forma migliore
 di quella di fargli appunto comprendere ben
 tutta l' estensione del conoscimento del ricevu-

ro beneficio. Grande sublime fu il beneficio, che avea l'Uom dal Creator ricevuto; grande in conseguenza, e sublime esser l'espressione dell' Uom dovea ringraziandolo. Or se pur sublime dovè l'Uomo con Dio in ringraziandolo esprimersi, dovè ben con ogni Eloquenza spiegarsi, onde de' suoi benefizj la grandezza al Creatore ripetere. Con l'eloquenza di tutta la rettitudine del raziocinio dovè benanco servirsi, se non volle in un basso, freddo, pueril complimento cadere esprimendosi. Le sue idee per tal uopo dal sol principio di Natura ricavare ei poteva, se pur della Natura le dirigeva all'Autore; per cui distinguer necessariamente nel general principio d'Amore ei dovette quel, che alla Divinità conveniasi, onde fu Metafisico. Or se dunque fur tali i primitivi elementi della Poesia; se l'adempimento dei doveri della Creatura verso il suo Creator fu l'oggetto; se la cognizione di ciò, che a Dio l'uomo dovea il risultato; se l'Eloquenza, la Logica, la Metafisica i mezzi ne furono; potrà dubitarsi più ora, che sia realmente la Poesia la Scienza dell'Idee, che insita essendo fin dal primo momento nell'Uomo, il germe in se racchiudendo delle altre parti dell'Umano sapere, era stata appunto da Dio destinata ad essere la sviluppatrice dell'altre Scienze, di cui capace esser quindi l'Uomo dovea!

Disobbedì Adamo, e per la sua disobbe-

bedienza l' Umanità già cangiossi. Fu allor ;
 che corrotta, qual fiume le native sponde la-
 sciando trabocca nei campi malefico , ed in-
 vece di somministrare all' Agricoltore , ed ai
 prati nutriente , proliferante l' umore ; lo squal-
 lore funesto della devastazione , della distru-
 zione invece vi arreca . Non più allora l' uo-
 mo capace di solamente tutto in Dio concen-
 trarsi , solo saziarsi di Dio , di seco Lui trat-
 tenersi , di formar dello stesso la sua delizia ,
 la sua beata esistenza : *Grazie , che a pochi il*
Ciel largo destina ; si divagò in mille al-
 tri oggetti diversi . Perduta l' eternità della
 Fisica esistenza , perduta la sorgente perenne
 di una sicura , certa , non faticata sussisten-
 za ; dovè necessariamente rivolgersi al pro-
 lungarla , ad assicurarla . Fu allora , che i bi-
 sogni nacquero della vita , e quindi di questa
 diversità multiplice dividendo le incomben-
 ze fra gli Uomini le Società già produsse . Si
 accorsero allor gli Uomini , che la fatica con
 la ricreazione , col riposo tramischiare si do-
 vea . Ecco i comodi ecco i divertimenti . Ap-
 partenean però questi ad una ben inoltrata So-
 cietà . Fu da principio la fatica , e solo il
 canto potè tramezzarla da prima . Cominciò
 dunque per questo motivo a smarrir l' Uomo
 del canto l' oggetto ; e lo sviluppo del male
 potè ben assuefarlo a non più del suo Crea-
 tore occuparsi , a svezzar le sua labbra dalla
 sola purezza delle lodi del suo benefattore ;
 ma non potè già il canto smarrire ; facoltà ,
 che

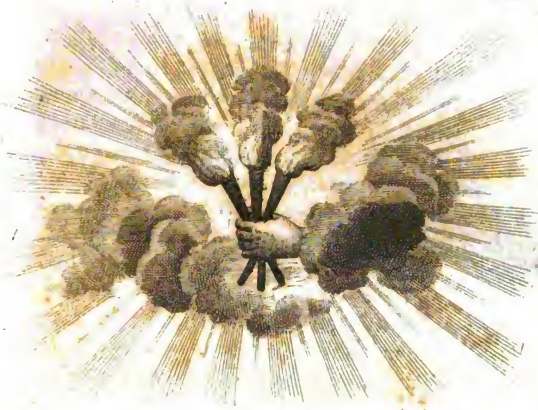
74
che quasi fisica essendo sol con la vita per-
der poteva. Restò dunque l' Uomo di canta-
re capace. Ma di che occuparsi, cantando
dovea? Dovea forse contentarsi d' imitar con
la voce un canario, un usignuolo, un passe-
re Solitario? Dovea pur pronunziare parole?
A caso forse proferir queste dovea? Cantò
adunque un discorso. Non più pien dell' idea
del vero bello, riguardò gli altri oggetti crea-
ti come belli, interessanti, piacevoli. Non
ancor ciò, che Fisico, e Morale si fosse sa-
pea; ma pur lo cantò, e questo medesimo
canto ripetuto sovente, cominciò in Lui a ri-
svegliar la distinzion delle idee. Si accorse
ben egli, che tutte le sue voci non esatta-
mente talvolta alle sue idee rispondevano.
Travide con questo mezzo la vera differen-
za delle cose, e fu allora, che a distinguere,
a definire, a dividere, a classificare comin-
ciò, ad assegnare alle cose con vie maggiore
esattezza l' espressioni: fu Logico alfine. Fa-
cile, e breve quindi fu il passo per diventar
parlator più corretto, o vogliam dire Gram-
matico. L' Amore seguitando a produrre il
suo effetto ben presto classificato ne venne.
Una moglie che amavasi non più cantossi con
vaghe generali espressioni, ma bensì con la
tenerezza più pura: dei figli, che allevando-
si risponder vedeansi alle paterne speranze,
quelle della più sensibil compiacenza riscos-
sero: una Sposa da scegliersi, o che conse-
guir si bramava, quelle, che un desiderio vi-

vace produce; ed inspira; che comunemente oggi amore per eccellenza chiamiamo. Un Fratello, che con l'altro la fatica divider si vidde; quelle della confidenza, e premura ne ottenne; l'Uomo alfine, che l'altro Uomo favorìa quelle della dolce amicizia. Ed ecco se pur non m'inganno la sorgente del Dritto: *Neminem ledere; suum cuique tribuere.*

Esaurite; o per dir meglio già rese queste primitive idee comuni; ch'eran pur quelle in Natura, che pria d'ogni altre sviluppar si doveano; nè potendo l'Uomo nell'inerzia restarsi, assuefatto di già con questo mezzo a speculare; e meditare sperò continuando trovar nuove idee, che il suo diletto, il suo util variando aumentassero. Con un tal metodo la Morale; la Fisica ei svolse, giunse le Arti a render perfette, delle Scienze a raccogliere il gran Codice.

Ciò posto egli è ormai fuor di dubbio; che siano appunto le Scienze i veri elementi; di cui la Poesia si compone. E siccome i germi di tutte questa in se racchiudendo sviluppare a poco a poco dovea; ed in fatto germogliar già li fece: ben parmi con ciò resti abbastanza provato, che non tanto la prima; quanto una Scienza effettiva Ella sia. Rivendicato alla meglio l'onor della stessa è duopo por fine al mio non breve Discorso.





DE' VERI GENERI DELLA POESIA.

Discorso II.



SE pur fra le altre mie non poche sven-
ture ancor quella di esser nato ai tempi
di Omero, o degli altri antichi Mitologi con-
tassi, avrei con più sano accorgimento dell'
inventor delle Pieridi Pierio, Creatore anch'
io di Divinità capricciose, ed un di coloro
*qui adorant sculptilia, et gloriantur in simula-
cris suis*; avrei dico diminuito delle Muse il
Coro

78
Coro abbondante , e quello invece delle Grazie aumentato . Forse tre sole son quelle , di cui le belle Donne si adornano ? Io ve ne scorgo pur tante , quali quasi infinite ammirar si ponno in ciascuna . Presero certamente i Greci Mitologi doppio l'abbaglio . A Venere tre sole Grazie assegnarono , e quindi per supplire al difetto ad un talismanico cinto ricorrer fu duopo , onde pur di costei le perfezioni sviluppare . Ad Apollo all' incontro un non indifferente Serraglio assegnossi , che pur essere inutil dovea , mentre caste , e pudiche le canore Sorelle crearonsi , quando appunto la Poesia non ha che di tre sole Muse bisogno , che la proteggano , ed Apollo di tre sole Ministre per ispirarla ai Cantori .

A quale oggetto , domando io , a cotesti nostri antichi barbassori la Poesia , l' Astronomia , l' Istoria , l' Eloquenza , la Musica confondere ? A qual oggetto senza bisogno gli Enti aumentare col distribuire a varie Muse l' istessa poetica materia , e ad altre fra loro differenti istrumenti ? Sien pur questi quanto si vogliano varj ; purtuttavia l' effetto medesimo del suono , della melodia produrranno mai sempre . A qual oggetto finalmente con le facoltà dell' animo ciò , che intieramente al corpo appartenensi confondere ? Nove Muse dunque , perchè nè meno , nè più ? Se della Poesia i generi esprimere e' vollero , e soverchio è un tal numero , poichè tre soli ne conta . Se invece della stessa le specie , ovver dei
me-

metri la varietà, e bene scarso n'è il numero, mentre molti più ne forma, e ne abbraccia.

Ausonio con tutta la possibil venustà, e leggiadria in questi versi delle Muse i varj ufficj describe;

Clio gesta canit transactis tempora reddit;
 Melpomene tragico proclamat mesta boatu;
 Comica lascivo gaudet sermone Thalia;
 Dulcisonos Calamos Euterpe flatibus urget;
 Terpsicore affectus, citharis moeet, imperat;
 urget;
 Plectra gerens Erato saltat pede, carmine,
 vultu;
 Carmina Calliope libris heroica mandat;
 Urania Cæli motus scrutatur, et astra;
 Signat cuncta manus loquitur Polimnia gestas;
 Mentis Apollineæ vis has movet undique Musas;
 In medio residens complectitur omnia Phebus.

Veggiamo or quanto, e come questi descrittivi impieghi alla Poesia con giustizia, con verità si appartengano.

L'Astronoma Urania nella profondità del notturno silenzio i suoi Pianeti, le sue stelle osservando; di Prosodia, di rimario; o di Teloscopio, e Quadrante per descriverne l'orbita, e le fasi si serve? E' forse del foco di un estro agitatore, di cui Ella ha bisogno per giungere al suo fine, ovvero del ghiaccio il più freddo di un insensibile, e concentra-

to Archimede ; che meditando un teorema uccider senza accorger si lascia passando da una verità certa ad una infallibile , eterna ?

Se Clio vien pur destinata all'Istoria ; e' mi par , che ben poco alla Poesia si appartenga , mentre l'elemento di quella è intieramente a questa contrario . Deve l'Istoria sul vero raggirarsi soltanto , e schiettamente narrarlo , e senza mistura , nel punto , che ha ben la Poesia di bisogno di tutto il sì vasto corredo del verisimile , del favoloso , che il ver non contengono , del maraviglioso , che può non contenerlo .

Si assegna a Polimnia l'arte del persuadere . Appartien l'Eloquenza alla Poesia non v' ha dubbio , ma qual semplice accessorio , sostanzialmente non già . Or la Rettorica dai rostri , e nel foro con maestà tutta svilupperà si deve sua forza di un fiero tumultuante popolo a fronte , di un Arcopagita severo al cospetto , che neppur di vederla si degna , non che di un innocente artificio a quella adornarsi permetta . Non già d'avene , e crotali ; e Lire , e cetre al suono Demostene contro Filippo si scaglia ; arringa Gracco i Romani ; Cesare i suoi soldati incoraggia ; disvela di Catilina Cicerone i disegni , accusa un Verre , convince un Clodio ; un Dejotaro salva , ed un Roscio ; riedifica non sognato Anfion la sua casa . Polimnia con tutta la possibile Eloquenza cantando , non sò se gli effetti stessi sperar ne potrà ,

A Calliope l'Eroico ; a Melpomene il tragico ; ad Erato la Lira , a Terpsicore la cetra ; ad Euterpe la tibia , la cornamusa , la fistola . Dandò a Calliope l'Eroico e' mi par ben inutile assegnare a Melpomene coturno , e pugnale . Forse che il Tragico non è dell'Eroico una parte ? La Musica gl'istrumenti sono des- si forse Poesia ? Or perchè non anco dell'Uom la Laringe di queste a taluna assegnare ? Era pure di ogni altro istrumento lo più neces- sario ai Poeti . Ma non fu Anatomico Pierio ; ignorò , che l'Uomo avesse Laringe ; ignorò molto più , ch'era questa da corda , e non da fiato istrumento . Fu dunque Logico Pierio , fu del- le cose definitorie accurato , di critiche cate- gorie esatto discernitore ? No certamente .

Pruova senza dubbio questo numero , e questa classificazione di Muse dai primi Mi- tologi fatta , quanto poco a quell'Epoca era- si l'Uomo fra i Greci nell'arte del razioci- nio avanzato . Se i primi Poeti fossero stati Logici migliori sarian forse meno eccellenti riusciti ? Omero , Pindaro , Saffo , Anacreonte conoscer ci fanno , che no . Ma son poi que- sti di Lino , di Anfione , di Orfeo , di Pierio , di Apollo migliori ? Chi potrà mai attestarlo . Ma se pure stato ciò fosse , avrian ben essi di tre sole Muse contentarsi dovuto , tutta di no- ve l'incoerenza scorgendo , comè io a mo- strarlo mi accingo . Sì riduciamle a tre sole ; sei del tutto inutil riforminsi , e contentiam- ci soltanto della Sublime Calliope , della

Dilettevole Euterpe , della Giocosa Talia .

Ma perchè dopo Secoli tanti una rivoluzione in Parnaso ? Or non è questo il Secolo delle rivoluzioni ? Potè pure un Erostrato rendersi con un incendio famoso , non potrà dunque tentar lo stesso ancor io , la rancida costituzion di Parnaso incendiando a vantaggio della mente dell' Uomo , che meglio così governata da Apollo con un estro più Logico tentar forse potrà con facilità ben maggiore voli e più sublimi , e più sicuri , e pregevoli .

Dunque vuoi farti Maestro di color , che sanno replicherammi in cagnesco sogghigno qualche Pedante di Trajan Boccalini . Mio Signor dolce Pedante , coloro , che sanno ben di me meglio sel sanno ciò , che sono per dire , e mi lusinga il pensiero , che dal mio sentimento non discordi e' saranno . Ciò poi , che ho pur di dir divisato egli è tale , che altro oggetto non ha , se non quello di dare una giusta , e chiara idea della cosa a quei Giovani , che per le amene fronzute vie di Parnaso a passeggiar s' incamminano , onde coglierne allori .

Ti è duopo intanto , mio pregevol Fidenzio , sapere , che questo sia stato anche sentimento degli antichi . Possibile ! Mai sì , mio dolcissimo , e per lo appunto dei Greci , e imparatelo . Sant' Agostino nella Città di Dio riportando Varrone , viene a farci sapere , che un' antica Città ordinato avendo a tre insigni
Scul-

Scultori di formar ciascuno un gruppo di tre Muse, giacchè tre sole fino allora credevan, che fossero, per iscerre il più bello fra i tre, onde nel Tempio di Apollo locarlo: accadde, che avendo i tre Artefici con tutto il genio, e l'emulazion lavorato, non potè darsi a veruno con giustizia la preferenza, per cui in vece di tre si pensò tutte nove situarle nel tempio; dal che il nuovo errore ne invalse di credersi nove le Muse dal numero delle Statue. Ausonio conferma, che tre sole pria di questo fatto Elle fossero, e di più fa sapere esser ciò appunto in Sicione accaduto;

Tres solas quondam tenuit qua dextera Phebi.

Sed Sicion totidem ternas ex aere sacravit;
e finalmente Pausania ci ha lasciati i nomi dei tre suddivisati valenti Scultori, Cesodoto, Strongilione, Olimplostene chiamati. Or dunque tanto torto di avere non credo, se tento di richiamare il Parnaso all'Istituto Primiero, che più semplice essendo, essere ancora più bello nel suo principio dovea.

Ben grata cosa Ella è dunque il vedere ai dì nostri in mezzo alle politiche tempeste sterminatrici dei più vasti Imperi, e più floridi, risorger nella nostra Patria più vigorosa delle Scienze la brama. Ben grata cosa è il vedere, mercè le cure paterne del Nostro Augusto Sovrano emulo dei Roberti, e degli Aragonesi antecessori riaperti i Licei, rese le Biblioteche comuni, l'Arti, e le scienze protette, la Gioventù in tanti modi ad ogni ser-

ta di Studio incoraggita , invitata . Ma di gran lunga più sorprendente , e più bello egli è ancora con maravigliosa assiduità veder frequentata la Real Biblioteca da centinaja non poche di persone di ogni età , che con avida costanza vi concorre ogni giorno per attignere nei sceltissimi copiosi libri , nei rari manoscritti abbondanti , nei preziosi inestimabili Codici ogni sapere , e dottrina . Spettacol più di questo piacevole non mai viddi finora . Viddi già Siena , e Bologna , viddi già Padova , e Pisa ; ma veruna offerse a' miei occhi sì dilettevole Scena ; e vedove quasi quelle Biblioteche io viddi puranco languire , ad eccezion di Bologna . In mezzo a tanti Giovani studiosi serpeggiar di bel nuovo dei versi il gusto si vede . Indizio sicuro , che prossime sono a ricomparire brillanti le scienze quali radianti Comete , che l' Orbita prescritta percorsa a mostrarci sul nostro Cielo ritornano . Or se pur tanti Giovani ad adornarsi inclinano d'allori , perchè ad essi non facilitar qualche mezzo , onde con più di ragion conseguirli ? Ecco il mio scopo , o mio soave Pedante ; Se con pazienza ora ascoltarmi vorrai , non l'avrai forse a discaro . E chi sà , che dopo esserti lambiccato il cervello per accozzare quattordici versi stentati , onde temerariamente intitolarli Sonetto : *Fatti per isfaffetta in val di stento* :

*Come fe dianzi un garrulo Scrittore ,
Che sognandosi ber l'onda Aganippe ,
S' accorse poi benissimo al Sapore ,
Ch' era la lavatura delle trippe .*

Chi sà dico , che alla fin fine non ti riesca un più leggiier salto , un volo meglio librato . Chi sà , che solcando il vasto mar di Poesia non ti riesca parte evitar di que' scogli dal nostro Venosino descrittaci .

*maxima pars Vatum
Decipimur specie recli : brevis esse laboro
Obscurus fio : sectantem lævia nervi
Deficiunt , animique : professus grandia
turget :*

*Serpit humi tutus ninium , timidusque
procellæ :*

*Qui variare cupit rem prodigaliter unam ;
Delphynum silvis , appingit fluctibus aprum:
In vitium ducit culpæ fuga si caret arte.*

In tre generi adunque soltanto realmente la Poesia si divide , dei quali ciascuno molte specie ne abbraccia , che la moltiplice varietà della stessa a formar vengon piacevole . Svilupparsi questi a seconda delle Leggi generali da Dio all' Umana Natura assegnate , con quella solita progressione cioè , che l' Uomo conduce fino a quel grado , che può di perfezion conseguire nelle sue ricerche , e scoperte . Fu da primo , ed immediato , come già vedemmo , nell' Uomo il modo di Cantare Su-

blime . Dovè ben subito d'esso l' Uomo servirsi col suo Creator ragionando ; nè poté altrimenti , che Metafisicamente nel benedirlo cantare . Il Dilettevole in seguito , che da circostanze lontane dai primordj dell' Uom dipendea quindi sorse ; come quello , che involto essendo tra le idee di Società , che formar poscia doveansi nell' aumento del genere Umano , dovea ben da poi nascer fra queste , prendendo nel comun principio di Natura , cioè dall' Amore , questo secondo modo di canto i suoi materiali . Per ultimo germogliar si vide il Ridicolo , che nelle stabilite , nelle già quasi perfezionate Società la radice avea infissa , svilippando con questo terzo genere l' Uomo ciò , che a dir si venne Morale .

Sepper ben ancor essi ridere gli Uomini primi , ma non già seppero , nè poteron fin da principio ridicolmente cantare . E' fuor di dubbio , che l' animo non agitato da forti passioni ; vale a dire allorquando del futuro , e del passato spogliandosi , nulla più in questo raffigura , che lo disturbi , in quel , che lo agiti , e di un momento presente tranquillo occupandosi , usa della risibilità . Questa facoltà , che i Metafisici appena distinsero , e che determinarci non seppero , coi fisici nostri attributi confondendola , se pur di spiritualità qualche grado ad essa accordarono ; è pur dello scherzo , del gioco , della soave allegria produttrice . Or questa facoltà ben l' ebbe nella sua creazione l' Uomo da Dio .

Ma

Ma siccome necessariamente dovea di oggetti eccelsi prima di ogni altro occuparsi; siccome quindi a pensieri analoghi alla sua caduta passare e' dovea, alla conservazione di sua esistenza cioè; così, se non fu questa prima assicurata, non potè metter l'animo suo in quello stato di tranquillità quì sopra abbozzato, e finche tutto di sua istessa fatica non risentì il benefico effetto; risentir, concepir non potè le impressioni, che questo medesimo effetto produr gli dovea. Fu allora, che risè, e si fe la sua allegria manifesta. Fu per conseguenza allora, che s'introdusse fra gli Uomini gradatamente dopo il riso lo scherzo, il gioco, il motteggio, l'equivoco, il buffonesco, il mordace. Ed ecco il terzo ridicol gener di Canto. Ma per giunger fin quì dovè l'uomo per i tanti differenti gradi passare, per cui effettivamente passò dallo Stato di Natura a quello di Società già civile, e perfetta. Rider, giocare, scherzare e' poteva in Natura; ma se Logico a divenir non cominciava, motteggiatore, equivoco, buffone non sarebbe mai stato. Se non diveniva Morale esser Satirico; Comico poteva? Come gli altrui vizj mordere infatti, come gli altrui difetti deridere pria di averli ben riflettuti, e notati. Ecco dunque perchè l'ultimo esser doveva il Ridicolo.

Ora per distinguere a qual genere di Poesia un argomento proposto appartenga, o che sceglier si voglia per in verso recarlo

con quella convenienza, che pur se gli deve; onde non *desinat in piscem mulier formosa superne*; dando riflessiva un'occhiata ai principj indicati, non sarà già al Poeta difficil l'accorgersene. Avvertito quindi, che ciò egli abbia, gli sarà facile a determinarsi benanco, qual tuono pur sia, di cui debba servirsi cantando; di qual chiave egli debba far uso; cioè di qual metro avvalersi; e con quali scompartimenti accozzar le sue note egli debbe, cioè come i suoi versi formare, e legare.

Tutto si può in una maniera cantare; il Dilettevole, ed il Ridicolo ancora col tuon del Sublime cantar si potrà, e così viceversa; ma ben infelice il risultato ne fia. Il XVII. Secolo ne fece l'assurda esperienza. Può di quel Secolo chiamarsi Poesia? Nè molto erudito, nè dotto per capirlo esser fie duopo. Ma da che derivato è un tal guasto? Manca forse di metro esattezza; manca di verso dolcezza; manca d'espression robustezza; ardir nelle immagini; felicità nei pensieri, nello stile sceltrezza? No, pur tutto questo non manca. Dunque non è tutto questo per se stesso Poesia: sarian que' Poeti altrimenti risultati a' nostri occhi anzichè dispregevol perfetti. Manca in essi in conseguenza la base, su cui la Poesia debbesi alzare. Smarriron cioè le Categoriche leggi, a cui v'è questa soggetta, e si doveron confondere; onde ciò, che nell' antecedente Secolo, e poi nel posteriore fu bello, dovè necessariamente corrompersi allora.

Que-

Quest'abuso par ; ch'è non più siavi nel mondo ; ma ben un altro ve n'ha , che a nio-
 creder serpeggia funesto fra Giovani , e non
 meno di quello funesto ; poichè parmi sor-
 gente di quella non poca insipida , ed in-
 sulsa Poesia , che a guisa di baleno non sai
 se prima sia acceso , che estinto . Consiste l'
 errore nel credersi , che il Metro formi , e
 costituisca la Poesia . Altro il metro non è ,
 che un semplice grado di perfezione , non
 già la Poesia per se stessa . Per esempio il
 metro , di cui più comunemente abuso fra noi
 altri Italiani suol farsi è il Sonetto . Non con-
 tenti noi altri dell' invenzion del Sonetto , ab-
 biam quasi all' infinito voluto moltiplicarne
 la specie . Si vuol nientemeno finora , che
 trentatre modi di Sonetto diversi farci avere .
 Ora in grazia se coi Leporeambici metri

*Di doppie esausto infausto son rimasto .
 Vado sovente in traccia a caccia ai meroli :
 Sento poco tormento se m'incaricano .*

taluno ci regalasse sulla Passione , l'Im-
 macolata , Annibale , Achille , Troja , Cadmo ;
 Senofonte , Mosè , Davidde un Sonetto ; per
 quanto pur fosse , mediante uno sforzo d'in-
 gegno , nelle espressioni elegante ; dolce nel
 verso , e sonoro ; giusto , felice , ben condot-
 to nel pensiero : potrà mai un buono un per-
 fetto Sonetto chiamarsi ; sicchè non si renda
 a drittura uno stomachevol guazzabuglio , e
 non

non sia più nè sublime, nè dilettevol, nè ridicolo? Ma se gli accordi pure il massimo grado di perfezione; alla fin con Ovidio conchiuder fie duopo *Non est conveniens ille color*. Cosa potrà tutto al più con giustizia riscuoter l'Autore? Egli ha fatto un ardito sforzo d'ingegno, ma nessuno dirà, che il suo Poema sia bello. Sarà un eccellente Pittore, un Tiziano, un Rafaello, un Coreggio, che dei Numi le Danze pingendo, o di Cleopatra i Conviti le figure rappresentin piagnenti. Sarà Domiziano, che a lauto banchetto i principali Romani chiamando, trovar farà la Sala di nere gramaglie adornata, da sepolcrali lucerne illustrata, e mangiando si sforzerà persuadere ai Commensali la necessità della morte. Sarà finalmente Caligola, che in aurei vasi farà seco all'Imperial mensa mangiare il suo favorito Destriero, Consol benanche disegnandolo.

Così pure oggi tutto s'intitola facilmente Anacreontica purchè scritto, o proferito col metro da Anacreonte inventato. Ed è però, che con trenta quaranta, e più strofe, ottonarie, settenarie, sestarie, quinarie ci sentiam bene spesso indifferentemente cantare del Signore le lodi, di nostra Religione i Misterj più Santi, di una Monaca i voti, di un Predicatore gli elogi da' suoi stessi sermoni carpitì, di Pavia la battaglia, di Tieste la cena, di Aristotile i detti, di Pulcinella le astuzie, di Arlecchin le sciocchezze, di un pungente Aristarco le mor-

mordaci espressioni , i pianti appassionati di un Ganimede cascante . Non è già tutto questo Anacreontica ; nè qui potrebbe certamente accordarci Nasone quel suo *Conveniunt rebus nomina sepe suis* . Se di cose Sacre si tratti del metro ad onta , generalmente parlando , Innisalmi saranno ; se d'Istoriche , Morali , Filosofiche , Odi , Canzoni ; se di Pastorali , rurali , marittime , Idillj , Egloghe , Favole ; se di mordaci , e pungenti sien Satire ; se di pianti , Nenie , Elegie ; Anacreontiche in vero non già . E come non ancor v'accorgete , che di queste ciascuna , che pure amalgamare si vogliono , diversa pur ha la sua categorica radice nei tre diversi generi già di sopra descritti ? Nè sempre uno sforzo d'ingegno riuscir può felice . A rivendicar nel seguente Discorso l'Anacreontica io serbo ; or quanto al presente necessario rendeasi qui basti .

Se nella nostra Italia con tali abusi a camminar seguiremo ne succederà senza dubbio una corruzione novella , e per la terza volta ci troveremo in eclissi in fatto di gusto di Poesia , di belle Lettere ; giacchè credo la prima la calamita di queste . Ad evitare un tal danno , deve prima d'ogni altro chi a scrivere in verso si ponga sopra qualunque argomento riflettere d'onde tragga il designato argomento l'origine . Sarà per esempio Sacro , Metafisico , Morale , Filosofico , Istoricò , Eroico , Tragico , cose tutte , che dal

sublime la loro origine traggono . Il soggetto proposto offre da se stesso di chi scrive alla mente , se breve egli sia da potersi in un metro limitato ad un numero di versi racchiudere , oppure se un altro ne chiegga non a questa legge soggetto ; poichè per la sua abbondanza più o meno estender si debba . Po- chi sono i nostri metri limitati , molti son quelli , che possono moltiplicarsi a piacere . Fra i primi il Sonetto , il Madrigal , la Bal- lata , (ambedue omai disusati) , l' Anacreon- tica , (in certo modo) , l' Epitaffio , l' Epi- gramma , si annoverano . Fra i secondi i Poe- mi , le Canzoni , le Elegie ; l' Egloghe , gl' Idillj , le Selve , le Tragedie , le Commedie , i Dramma , gli Oratorj , le Cantate , i Mono- dramma , le Favole Pastorali , e Marittime , le Satire ; gl' Inni , le Odi , gli Endecasilla- bi , i Dittirambi , i Salmi , le Zingaresche , le Marinaresche , i Capitoli , gli Apologhi , i Distici all' Italiana , e alla Latina maniera , i Saffici , i Martelliani , gli Sciolti , i Sdrucio- li , le terze , le seste , le ottave rime . Scel- ga dunque fra questi chi scrive quello , che più ragionevolmente gli sembri al suo argo- mento adattabile . Da queste due riflession primitive ne avrà sempre un buon risultato ; e gli accaderà per lo meno come a quel bal- lerino , ch' essendo nell' arte mediocre sappia tuttavia con la Musica esatta conservar la ca- denza . Costui non disgusterà mai nè l'occhio , nè l' animo di chi danzare lo veggia . Siasi

all' incontro pur egli quant' altro mai sorprendente nei passi , nei salti , nei gesti , ed atteggiamenti della persona ; se non andrà a tempo , come i tecnici di quest' arte ci dicono , e' non potrà mai nè dilettrar , nè piacere.

Abbozzata così la sua macchina , cominci il Poeta a riflettere ai pensieri , di cui deve far uso con minore , o maggior sobrietà ; onde dal genere sublime proposto non trovisi nel Dilettevole , ovver nel Ridicolo insensibilmente aberrato . Niuno per esempio amorosamente parlando con Dio servirsi vorrà di pensieri , co' quali a sua moglie , o alla sua Figlia il farebbe (a) . Niuno in un Poema si divagherà in mille guise fuori della natura del Poema (mi si accordi pure dal contrario partito il mio modo di pensare) come già fece l' Ariosto , cui ragionevolmente dai più sani , ed accorti intendenti si attribuisce dell' Orazione l' onore , cioè del Romanzo ; e non già quel del Trionfo , o sia del Poema , come ad Omero , a Virgilio , ad Ossian , a Tasso . Niuno in Tragedie si servirà di concetti comuni all' usato familiar conversare degli Uomini , quantunque colti , politi , decenti , usati fra i Nobili . Niuno di proposito con un
So-

(a) San Filippo Neri in due soli Sonetti per nostra fortuna salvati dall' incendio di sue Poesie da Lui stesso ordinato , e fatalmente eseguito , e insegna con quali amorosi pensieri con Dio debba esprimersi l' Uomo .

Sovrano a discorrer si ponga con riboboli ,
bisticci , buffonerie , scurrili equivoci : non in-
somma *Regali conspectu in auro nuper , et ostro*
Migret in obscuras humili sermone tabernas .

Passi finalmente alla confezione dei ver-
si . Adatti più o men di vibrato , più o men
di dolcezza : sia sostenuto , più grave , o più
fluida a tenore di ciò , che più o meno la
materia il richiegga . Quantunque tragico non
sia qual tesa corda di scoccante arco , sicco-
me l'Alfieri , maisempre , che dovrà alla pur-
fin rallentarsi , e cadere o in quel *professus*
grandia turget , o in quel *brevis esse laboro ;*
obscurus fio . Così , se non un Vandych , un
Domenichino , un Guercino , avremo almeno
un Bassano senza piedi , un Giotto senza pro-
spettive , un Albano senza fisionomie ; ed an-
corchè (a) ad un Solimena , ad un Fischietti ,
ad un Vincenzo de Mita giungiamo pur saran-
no le loro produzioni pregevoli .

E quivi avvertire fia duopo , che del
me-

(a) Solimena fu l'ultimo nel principio del
passato Secolo , che formò buona Scuola in Na-
poli . Fischietti scolaro dello stesso verso la fine
del Secolo suddetto fu uno dei migliori , e Vin-
cenzo de Mita soprannomato il Foggiano seguita
tuttavia a dipigner con plauso , quantunque lan-
guido nel colorito , non correttissimo nel disegno .
Se il bisogno non avesse chiusa la strada a costui
avria fatta ottima riuscita . Io lo feci per me la-
vorare , e ne possiedo due suoi Quadri uno d'in-
venzione , l'altro Semicopia , ambedue pregevoli .

metro la scelta di queste regole la più difficile esser suole; mentre alcuni di questi sono assolutamente inapplicabili a certi dati sublimi soggetti: nè questo discernimento si può altrimenti acquistare se non con una lunga pratica, e lettura degli Autori, che o più degli altri nei rispettivi metri distinguer si seppero, o che pur furono a inventarli primieri. La scoperta di un metro è come tutte le altre in materia di Scienze. Una combinazione di regole, o leggi trovate, inventate in queste a moltiplicar l'utile in quelle a moltiplicare il diletto. L'aggiungere, il togliere, il modificare, il variar con indifferenza non è sempre ben fatto, non è mica da tutti. Fu già Omero il primo Epico; si è potuto ancor migliorar appo Lui? Anacreonte l'unico Anacreontico; peggiorati ben siamo, non che siasi finora raggiunto, per puro difetto di studio. Petrarca ha superato tutti, nè si è finadesso lasciato superar da nessuno. Virgilio perfezionò forse Teocrito, e Sannazzaro, e Gessner sepper soltanto perfettamente imitarlo. Orazio ha grandeggiato con Pindaro, ma nol potè superare. Ossian non ci ha lasciato pur un imitator degno di Lui. E tutti questi oh quanto pur lungi si trovano dai Giobbe, dai Mosè, dai Davidi, dai Salomon, dai Profeti! E qualor vogliasi pur un trovar tra i Profani, che a questi più d'ogni altro si avvicini, e che avria forse superarli potuto, se Religion vera conosciuta egli avesse, e così

essendo fosse stato ispirato ; confessarlo egli è duopo , ad onta delle presunzioni di noi altri Popoli colti , fu il barbaro Cantor della Scozia . E perchè ? Perchè meno degli altri dalla Natura partissi ; perchè più degli altri la convenienza conobbe nel canto . Esser si propose sublime : non fu mai nè triviale , nè basso , nè vile , nè mai men , che sublime . La Natura è il vero minerale Poetico siasi pure qual si voglia il Canto , Sublime , Dilettevol , Ridicolo . Ne otterremo l'oro , l'argento , ogni altra specie di più basso metallo .

Niente di più facile accader suole al Poeta di quel *decipimur specie recti* ; nel servirsi dei metri , nel formare i suoi versi , nel concepir gli argomenti . Crede ogni poeta poter essere enciclopedico , e si figura benanco , che tutto facilmente versificabile sia . Tutto può versificarsi col fatto : ma non ogni Poeta si accorge di avere una certa data propria inclinazione , che lo determina , e fissa a meglio poetare in un modo , che in un altro piuttosto . Perchè il Tasso , per esempio , è il primo nostro Epico , mentre poi non è il Tasso fra i Canzonieri già il primo ? Perchè il Petrarca è il primo tra questi , e non seppe già il Tragico tentare , giunger non seppe di un Epico al grado ? Non tutto a tutto già diede dell' Uomo l' Autore . Ed è però onde non essere dal nostro Amor proprio ingannati , che quella *specie recti* ci presenta maisempre , con ogni attenzione ponderare dobbiamo pria d'intra-

traprendere a scrivere , ove il nostro Poetico genio naturalmente c' inclini . Dobbiamo ben noi contentarci di *sumere materiam nostris, quæ scribimus, æquam viribus* ; acciò meno , che possibil ci fia dalla propria naturale inclinazione aberrando rieschiam più perfetti . Accade ben spesso ai Poeti ciò , che pingendo al nostro Concittadino Cavalier Mattia Prete , detto il Calabrese , già accadde . Finchè non uscì Egli dal Regno , e col proprio suo stile dipinse , fu l' unico forse nei suoi tempi eccellente . Ma recatosi per le sue disavventure in Bologna , dei tratti , e lineamenti del Guercino invaghitosi , che credè migliori de' suoi , formò una nuova maniera , di cui si servì ne' posteriori suoi quadri , che fur di ben lunga inferiori a quei , che da prima dipinse . Venne egli a perder così ben male a proposito que' distinti caratteri di originalità , che tanto rendon preziose l'opre sue prime , che dei grandi Uomini al solito sono assai meno in Patria stimate , che fuori .

E che il vero ciò sia la maggior parte dei nostri accreditati Poeti ci han varie produzioni lasciate variamente da essi tentate . Forse sono essi in tutte pregiati egualmente ? No al certo . Fu , e sarà sempre fors'anco Petrarca dei metri Sonetto , Canzoni , e Terze rime l' Archetipo . Surse dopo Lui una folla d' imitatori , pregevoli Poeti ben tutti , ma per lo più così esatti , e stringati suoi seguaci , che letto uno di essi ben tutti letti gli

avrai . Fra la non picciola turba de' quattrocentisti , e cinquecentisti , come nelle scuole e si chiamano un Poeta , che nel suo Canzoniere abbia saputo conservare i caratteri di Originalità fra i Toscani , i Lombardi , e fra Noi difficilmente si potrà rinvenire . Vi troverai Petrarca con tanta affettazion ripetuto , che francamente copie riputar si potranno . Due soli han saputo , a mio giudizio , conservarsi finora veri , e perfetti Originali nella Petrarchesca maniera , e sono l'immortale nostro Angelo di Costanzo , e ben lungo tempo appo Lui nel testè Secol passato il Chiarissimo Bolognese Eustachio Manfredi . Poco in versi scrissero entrambi ; ma questo lor poco supera ben di molto tutti i Petrarcheschi proseliti ; anzi il primo senza difficoltà può non di rado chiamarsi miglior dello stesso Maestro . Or questi medesimi Petrarcheschi pedissequi osservinsi allorchè tali non essere nelle altre lor cose compiacconsi . Ben tutti ci presenteranno degli Originali brillanti nelle loro Opere diversi l'uno dall'altro . Filicaja , Testi , Chiabrera forse non sono anco eccellenti Poeti ; non Petrarcheschi sebbene ? E più a' tempi nostri accostandoci Magalotti , Ricchieri , Cassiani , che la Petrarchesca catena ancor essi sdegnarono , non destano forse emulazione e nobile emulatrice l'invidia ? Lo sono senza fallo Poeti eccellenti , qualora si eccettui nei primi qualche difetto proveniente da ciò , che non è per se stesso Poesia , come di non pretta

pretta cruschevol dicitura , di qualche iperbole arditamente soverchio . Ciò è appunto , che ai Giovani insinuare pretendo nel raccomandar loro la propria naturale inclinazion di seguire piuttosto , che contentarsi di scegliere un quadro , e quello mai sempre copiare , imitare . In questo modo più facilmente riuscirà loro di produrre del buono , di scanzare di perdere il tempo in ripeterci ciò , che di già noi sappiamo .

Atque exemplaria Graeca nocturna versate manu , versate diurna ; Orazio ci dice . Non vuol dir ciò , che solo dai Greci si possa apprendere il bello . Intende Orazio di dire , che il bello apprendere si dee dagli antichi , perchè questi meno degli altri dalla Natura , vero fonte del bello scostaronsi . I moderni , che a forza di nuove maniere si allontanaron da quella , devono necessariamente del bello essere meno ornati , e più scarsi . E i nostri antichi Italiani , e i miglior fra i Latini dell'Aureo Secol d' Augusto , e quei medesimi Greci , che Orazio propone , e gli Ebrei , ch'egli già non conobbe , ci forniscono altrettanti Originali , su cui modellarci , e renderci buoni , e perfetti , che ben perciò noi siam più di Lui fortunati . Ma non vuol egli già dirci , che copiare e' si debbano . Orazio non men che Poeta , Filosofo , ci ha nudamente *versate manu* raccomandato , non ci ha già detto copiateli . Intende egli , che i metodi dagli Antichi nell' adoprar la Natura usitati

nostri facciamo, non già, che le lor cose ripetere coi nostri versi si debbano.

Passando ora del secondo gener di canto a parlare; per dilettevole intendo tuttociò, che in verso può dirsi, che non sia nè decisamente sublime, nè decisamente ridicolo. Amori, piaceri; insegnamenti, arti, conversazioni, costumi; tuttociò insomma, che dalla vita Civile dimana, che formar può delle Società colte il trattenimento piacevole. Non manca già questo genere di Poesia dei suoi maggiori, o minori gradi di nobiltà, di decenza, di robustezza, di forza, di polizia, di decoro: anzi acciò tale possa chiamarsi escluder deve maisempre tutto ciò, che basso, triviale sia per se stesso. Tutti i metri di sopra indicati a questo secondo modo di cantare applicabili sono, se si eccettui la Satira, allorchè non sia puramente morale. In questa sorta di cose il Poeta occupandosi può più facilmente sperar grido, e fama acquistarsi, come campo più largo, che il Sublime non è, come strada più facile, e piana del ridicolo a potersi percorrere. Le regole da seguirsi a tal uopo ce le ha Orazio precisate in modo, che vano sarebbe altrove migliori cercarne. *Sectantem laevia nervi deficient, animique; Serpit humi tutus nimium, timidusque procelle; Qui variare cupit rem prodigaliter unam; Delphinum silvis, appingit fluctibus aprum.*

E primieramente dal dir troppo con ogni

at-

attenzione guardarsi bisogna. E' duopo aver per massima, che siccome *in multiloquio non deerit peccatum*; così nel voler esser troppo anzichè no verboso, abbondante non si potrà a meno di preterir l'ordine, che forma giusto, e regolare il discorso. Non si prenda per soggetto di un Dramma, di una Commedia ciò, che bastar potrebbe per un lungo Poema; non si faccia Sonetto ciò, che una lunga Canzon produrria; nè si chiami Epigramma, Epitaffio ciò, che un' Elegia formerebbe. Ma l'amplificazione è una delle belle accreditate figure dell'Eloquenza. Non vi ha dubbio; ma ti replicherà Orazio: *sed non erat is locus*. Ma questo pensiero è troppo in se stesso brillante. Non vi è difficoltà; ma al proposito inutile, dunque mal situato; ed ecco non più Rettorica l'amplificazione pretesa.

Non basta, che i pensieri, o siano i concetti, come in iscuola e' si dicono belli sien per se stessi; bisogna a proposito, e con decenza farne uso. L'Achillini, per esempio, nel XVII. Secolo ci presentò due Soli negli occhi di Maddalena piagnente; nella lunga, e bionda sua treccia l'aurifero Tago. Pensieri sebben dall'iperbole attinti, pur tuttavia a sufficienza sostenibili, poetici. Ma allorchè nel discorso si ridussero questi a conchiudere, che avea la Maddalena i piedi di Cristo coi Soli bagnati, e quindi rasciugati col fiume gli avea: domando se pure più siano

siano quai per loro stessi in astratto risuonano? Ed in un altro Sonetto, in cui apostrofandosi il fuoco dicevasi: *Sudate, o fuochi, a preparar metalli*: evvi forse decenza in un cotal modo di esprimersi? Ecco il *sectantem leviam nervi, deficiunt animique*. Gocce di sapone gonfiate, e per desio di dir troppo. Manca infatti a questi discorsi la forza non solo, ma il raziocinio benanche. *Sed non ut placidis cœant immitia, non ut Serpentes atibus gementur tigribus agne*.

Aggiugnere è duopo puranco, che dovendo il tutto esser conveniente in Poesia bisogna a forza di riflessiva lettura, di scelta, e buona lettura accostumarsi all'indole dei rispettivi metri. Non già, che debban questi al Poeta far forza, ma volendo adoprarli vi si sappia ben egli adattare. *Usus te plura docebit*. Taluno per sua natura più di abbondanza, che un altro richiede; taluno di più gravità di espressioni suscettibil si rende; taluno di dolcezza maggiore, di armonica maggior fluidità abbisogna. Il Didascalico, per esempio, tanto uopo non ha di Soavità Petrarchesca. Il Ditirambico a guisa del Sonetto di Costanzo esser limato non deve. Non vestirsi la Satira mai dell'amena Cantata col verso, o del molle Idillio, o dell'innocente Anacreontica. I Pindarici voli nelle Saffiche ammissibili con successo non fanno. La gravità delle Odi, degli Inni nei Madrigali, e Ballate non potrà con riuscita adoprarsi.

prarsi. Il Dialogo tragico disconverrà all'Egloga sempre; nè il pianto dell'Elegia risentir può di coturno. Innanzi agli occhi una cotal distributiva giustizia avendo mai sempre nel servirsi dei metri, non difficile fia questo scoglio scanzare. Un tal discernimento mancando, urtarvi sie duopo frequente.

Ma quell'essere spigolistro soverchio nel servirsi del proprio estro ben è di questi difetto maggiore. *Quidlibet audendi semper fuit æqua potestas*. Il non essere mai di se stesso contento, il voler troppo abbondar di prudenza induce nel vizio al già descritto contrario. *Incidit in Scillam cupiens vitare Caribdim*. Un niente sembra moltissimo, e tutto è mai poco abbastanza in certi spiriti piccioli, in certe anime per loro natura timide, e vili, le quali assai meno dei primi sono di concepire il bello capaci. *Serpit humi tutus nimium, timidusque procellæ*. Il Sonetto, essi dicono, (che più di tanto non sono di comporre capaci) aver deve un solo pensiero: dovrebbe avere più di quattordici versi per abbracciarne più d'uno. Non vi ha dubbio uno esser deve del Sonetto il pensiero. Ma non debbesi questo ad una semplice, e sola idea già ridurre; nè potendo per se sola arrivar questa a compire il decimoquarto verso, per giunger pure a quattordici, avrà almeno quell'istessa identifica idea quattro cinque volte dal principio alla fin ripetuta. *Amphora capit institui, currente*

rota cur urceus exit? Questa non è sobrietà ; parmi invece mancanza di saggia distribuzione economica . Non è il pensiero Poetico la Logica idea . E' un discorso , breve bensì , ma un discorso . Ora un discorso non ripete lo stesso ; abbraccia questo varie semplici idee , che raziocinatamente l'una dall'altra emanando , forman concludendo ciò , che poeticamente pensier noi diciamo . *Ne quid nimis*, ci dice Terenzio a proposito . Il risecar tutto non è già lo stesso , che torre il superfluo . Or chi pur abbia la disgrazia di essere di un tal animo dotato può francamente abbandonare il pensiero d'esser Poeta . Vada con Dio , gli diranno le Muse ; egli è in vero superfluo in Parnaso .

Finalmente *qui variare cupit rem prodigaliter unam, Delphynum silvis appingit fluctibus aprum* . Il voler sembrar grande , nuovo , scopritore , inventore , fa sì , che spesso in certe inezie , e bazzecole a cader noi venghiamo indegne di essere immaginate non che prodotte . Per meglio spiegarmi due esempi di questo abuso io mi reco , dalla stessa nostra Poesia ricavati . Il Dottor Giacomo Martelli Bolognese , il Padre Tornielli Gesuita , Monsignor Claudio Tolomei crederono di fare gran cosa con certe loro strane invenzioni . Immaginò il primo i così detti versi Martelliani , (a) il gioco dei quali all'accozza-

(a) Pietro Napoli Signorelli ne' suoi *Opuscoli varj* vuol molto più antica l'invenzion dei Mar-

zamento di due Settenarj riducesi, che nel pronunziarsi languidi, insipidi non solo riescono; ma il nostro verso Italiano al di là della propria misura di undici sillabe trasportando estremamente il rendon nojoso. E tutto al più altro pregio i Martelliani non hanno, che quello appunto del numero del verso Francese, il quale per quanto in quel linguaggio sia grato non si affa punto nè poco col nostro. Il Tornielli (a) col mutar le naturali cadenze del nostro verso, dandogliene altre niente armoniche nelle sue Marinaresche Canzoni si è reso anche più del Martelli ristucchevole, e inetto. Il Tolomei finalmen-

te

Martelliani facendola risalire fino a Ciuillo d'Alcamo. Avendò l'Italia dal Martelli ricevuta la nomenclatura, essendosi non prima di Lui stabilita può riguardarsi invenzion di costui, la quale se per la prima volta cadde con Ciuillo appunto perchè nojosa, ed insipida, sarebbe desiderabile, che si obliterasse di nuovo, o almeno si adoprassse soltanto nel modo, con cui l'ha Signorelli in una sua Satira adoprato per poter pur qualche rara volta piacere. Ma i Signorelli son pochi, e per disgrazia dell'umanità i versificatori sono assai. Basta leggere le Commedie di Goldoni, e di Cerlone scritte in Martelliani per convincersi dell'insipidezza dei medesimi. Confesso la mia incapacità, non ho potuto mai giungere alla seconda Scena senza addormentarmi anche in sul bel mezzogiorno.

(a) Il Tornielli lo fece piuttosto per riparare a uno scandalo; che per vaghezza di parere inventore.

te col suo Distico Italiano alla Latina maniera numerato, e come quelli di Dattili composto, e Spondei effettivamente dipinse *Delphynum silvis, fluctibus aprum. Spectatum admissi risum teneatis amici?* Buon per noi, che con Lui morì questa mostruosità; se con Lui di già nacque. No, che di cotale misura esser non può la nostra libera lingua capace non avvezza a veruna sorta di legatura di dittonghi, d'inflessioni, di accenti obbligati.

L'altra prodiga varietà della nostra Poesia è per l'appunto il Sonetto. Dissi già sopra, che abbiamo, o per dir meglio si vuol farci avere fino a trentatre sorta di Sonetti diversi. Di queste la maggior parte fa piuttosto pietà, che invidia. Sembra a me inconcepibile come nel XV. Secolo già sì pieno di dotti ogni Saccentuzzo Pedante, ogni Toscano Barbieri salisse nuovo Apollo in bigoncia, e orsù, dicesse, in questo mio bel novissimo modo cantate. Un Barbier Fiorentino per soprannome chiamato il Burchiello ci riempì di soli, e nudi idiotismi Toscani i suoi Sonetti senza conchiuder mai nulla; onde assai più pregevoli e' sono Nicola Capasso col suo ben condito di Sale Napoletan Canzoniere; il Baffo con la sua Veneta Lira, qualor non fosse più che sozzo stomachevol Cantore; il Cesare Croce col suo vivacissimo Bolognese Bertoldin da la Zena: ed ecco la Cattedra, lo stile, i Burchielleschi Sonetti. Lo-
do.

dovico Leporeo Friulano Pedante compose ,
 come già vedemmo di sopra , Sonetti di una
 bisbetica stravaganza soltanto ripieni , ed ec-
 co i Leporeambici : *Sexquipedalia verba* . Il
 Veneto Groto più fertil di questi , siccome
 cieco nato , in invenzion capricciose ci diè
 il seccantissimo Sonetto Letterato , degna pro-
 duzione di un Lumacone del paese di Secca-
 tura , (a) il cui gioco consiste , che le paro-
 le , che il compongono tutte da una lettera
 stessa comincino :

*Donna da Dio discesa don divino ,
 Deidamia donde duol dolce deriva ,
 Debboti donna dir , debbo dir Diva ,
 Dotta , discreta , degna di domino ?*

quello con quattro ordini di rime , il bistic-
 cio , il retrogrado regolarci volle benanco .
 In questa classe numerar possonsi pure il
 Centone , il Mericentone , quali Esopiane
 Cornacchie dell'altrui penne guarnite . Del
 Malipieri stroppiator di Petrarca le Parodie
 sonnolenti , quelli con Eco , con Etasillabi ,
 il Ripetito , il Continuo , quello con due or-
 dini di rime , quello con ordine strano di ri-
 me faranno in questa classe un eccellente fi-
 gura , come tutti cioè inutili sforzi d'inge-
 gno , che per necessità la Poesia viziare e
 do-

(a) Grazioso Satirico Romanzo degli ultimi
 periodi del Secol passato non saprei di chi

dovranno, onde a sciocche combinazioni di voci, di lettere, d'idee non giuste adattarla. Non si occuparono in questo sicuramente i nostri Antichi, i Romani, i Greci, gli Ebrei. Dimodochè fra tutta questa folla d'inezie dell'Incatenato, ed Agrostico si può appena far conto.

Vi fu pur un'altra smania quasi a' tempi nostri (a), e fu per moltiplicar enti senza necessità, il classificare i Sonetti a tenore degli argomenti, di cui trattavano. Dimodochè se ancor Mitologi fossimo avrebbe a quest'ora Apollo un Serraglio di Muse quanto più numeroso di un Sultano, di un Sofì, di un Imperator di Maroccò. Filosofici, Satirici, Pedanteschi, Burleschi, Ditirambici, Marittimi, Mattacini, Boscherecci, Burchielleschi purancò, e Polifemici si dissero. Quanto questa classificazione sia giusta alla considerazione dei Logici il lascio. Potrem dunque dire più volentieri la Poesia Architettonica, la Pittrice, la Militar, la Teologica, di queste materie parlando; E se pur meritò fra i Giganti Polifemo il più orrido dare il suo nome ad una di queste non so ben quanto ponderate classi di Sonetti; potremo più ragionevolmente Achilidi, Rinaldici, Omèrici, Greci, Romani tutti que' Sonetti chiamare, che di totali Eroi, di totali Nazioni ci cantino. Ed ecco come quel
qui

(a) Veggasi la raccolta delle Rime Oneste dell'Abbate Mazzoleni.

qui variare cupit rem prodigaliter unam, des
necessariamente produrre, che *nubes*, & *ina-*
nia capiet.

Passiam finalmente al Ridicolo. Questi
il più facile dei tre Poetici generi fia. Eppure
non è vero. Egli è anzi il più difficil di tutti.
Ma il ridere, lo scherzare, ed il pungere son
pur comuni fra gli uomini. Non vi è diffi-
coltà, ma riflettasi quanti pur pochi son quelli
fra gli Uomini, che sappian far ridere, che
scherzar sappiano, e pungere (nè è già il
punger lo stesso, che ferire, ed uccidere)
e ben facilmente vedrassi se al vero io m'ap-
ponga. Per lo più la sorgente comun delle
risa trae nel conversare il suo fonte o da
scurrili indecenti espressioni, o da male im-
maginate sciocchezze, che riflettute appena
dall' animo accorgesi questo, che non potean
meritamente quell' effetto produrre; e s' egli
pur rise fu per inavvertenza piuttosto, che
per determinato atto, che a ciò far lo spin-
gesse. Non nego, che da questi due fonti
benanche si ricavi il ridicolo, ma egli è o
insipido, o più spesso indecente. Un accor-
to Poeta meno, che possibil gli fia procurerà
di tai mezzi servirsi, e facendol procuri, co-
me ci suggerisce Orazio di farlo. *In vitium*
ducit culpa fuga si caret arte. Con un' arte
tanto fina cioè, che mostrando non affatto
adoprarla ciò, che è intieramente artificio-
so, naturale a sembrare egli venga.

Ha ben i suoi gradi il ridicolo. Il lepidò,

il faceto , il buffonesco , il comico , il triviale , l'astuto , il mordace , il satirico , l'equivoco , il pedantesco , il proverbio , l'idiotismo , il difetto ; modi tutti , coi quali con maggiore , o minore quantità di sale , e di grazia si può procurare in chi ascolti moltiplicato , variato il diletto , il piacere . In questo genere di Poesia in tutta la sua estensione quell'antico detto si avvera *Poeta nascitur , Orator fit* . Si può ben nel sublime , nel Dilettevol divenir qualche cosa a forza di studio , e fatica ; ma nel ridicolo , se la natura nol diede , egli è quasi il riuscirvi impossibile . Monsignor della Casa è un de' Cinquecentisti apprezzati ; spesso in questo genere ei scrisse ; le sue produzioni son buone ; ma quanto distanti dal mordacissimo Caro , dal vivacissimo Berni , dal grazioso Fagioli , dal saporito Grazzini , dal popolare Burchiello . *Non omnibus omnia* .

I metri , che in questo genere adoprare si possono , generalmente parlando son tutti del Salmo all'infuori . Il Dramma , la Commedia , o sia in prosa , o sia in verso ; il Poema , di cui varj oltre alla Batracomiomachia di Omero in nostra lingua ne abbiamo ; ed i migliori ne sono la Secchia Rapita del Modenese Tassoni ; il Malmantil riacquistato dell'Anagrammatico Perlone Zipoli , o sia Lorenzo Lippi Toscano , ambi in ottava . La Vita di Mecenate in terzine di Cesare Caporali Perugini ; ed il famoso Don Chisciotte Spagnuolo , il quale sebbene in prosa sia scritto
ha

ha più di Poema , che di Romanzo i caratteri a cui se cosa pur manca egli è il verso . I Capitoli , o vogliam dirle terzine , i Sonetti , gli Apologhi , i Madrigali , gli Epigrammi , le Satire sono i più suscettibili di esservi con maggior facilità adattati . Dissi di sopra ogni metro all'infuori del Salmo . Non mi si attribuisca in grazia ad irriflessione questa mia sì general proposizione . So bene , che dirmisi potria , che la Tragedia non può mai esser ridicola . Aggiunger pur anco fie dopo l'Anacreontica , la quale quantunque spesso scherzevole abborre il ridicolo . Riguardo alla Tragedia rispondo , che Tragico non sarà certamente il famoso *Ruzvansoad Re di Tettinculuf figlio di Culicentidonia* , poichè dalla prima all'ultima Scena senza capirne mai niente invece di piangere e' ti farà ridere sgangheratamente; ma è pure una Tragedia alla Greca perfettamente costruita non saprei da chi per Satira ai nostri Tragici Italiani Grecisti , lavorata con tutta l'arte , e le regole Greche per ismentirli . Felicissimo sforzo d'ingegno , di cui l'umana facoltà creatrice incapace credeasi , ma pure si è dato . E in questo modo puranco sorgere una qualche Anacreontica potria , sebbene con assai più di difficoltà , e con assai men di ragione , come nel seguente discorso vedremo .

Or dopo aver di Poesia i veri generi finora distinti ; e di aver , per quanto in un discorso è permesso , sulle rispettive specie di
cia-

ciascuno particolarizzato , assegnando taluna regola la meno forse fallace , che la gioventù avvezzar possa con sistema migliore a Poetare, e' mi resta da ultimo a far parola di un essenzialissima regola a tutti tre i divisati generi comune, e comune a ogni specie di questi. Ella è la strada più dritta per arricchirsi del bello ; per ispargene più , che possibil ci fia ogni nostra produzione poetica . Ma cosa è questo bello ? E chi qual altro Mercurio , fissar cel potrà , nel mentre il veggiamo , il tocchiamo , l' odoriamo , il sentiamo , il gustiam tutto giorno , nè già possiam concepirne perfetta l'idea , nè mai svilupparne con sicurezza l'essenza ? Essere il bello ciò , che in tutte le sue parti è con convenienza perfettamente distribuito i Metafisici dicono . Se questa definizione abbastanza sia retta già non saprei . So , che un Poeta per esser del bello più adorno , che procuri bisogna esser nelle sue cose più semplice , ch' ei possa , cioè l'Arte evitando per sua costituzione ognor complicata , alla natura si appigli più che gli sia nei scelti argomenti possibile . Ed acciò vaglia il vero , quali sono i miglior fra Poeti ? Non forse quelli , che con maggior semplicità la natura non l'arte seguirono ? Le vive , le vere , le naturali bellezze di Omero son forse paragonabili alle perfezion di Virgilio ? Allorchè con Ovidio si pianga non sarà l'effetto del cuore , piuttostochè della mente collo squisito Tibullo ? Ove siano alme sensibili ,
che .

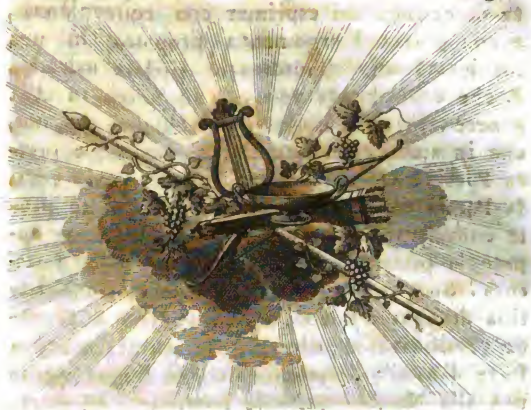
che il dicano , che il decidano in grazia .

Ma per essere appunto semplice , e naturale nel canto egli è duopo convenientemente cantare sullo scelto argomento . Se per esempio dir vorrà il Poeta di Achille , non le astuzie di Annibal gli presti , non di Cesar le mire , non d'Eugenio le massime , non di Montecucoli, ovver di Palmieri la tattica , perchè furon già questi gran Capitani, ed insigni . Se Romano , se Greco mostrarsi pur voglia non l'Israelita , o il Nomade Scita ei ci presenti ; non un Bellarmino , un Gerdil invece di Cincinnato , di Aristide ei pinga ; non un Ospodaro di un Arconte invece ei disegni . Non dia molto meno a Camillo la lentezza di Fabio ; ne già ai Bruti il bel cuore di Tito conceda ; o in una casta Vestale una Laide , una Frine ci mostri . Esser Bucolico ei vuole non dai giardini , dai Cittadineschi passeggi , non dai Paradisi Caldei , non dai pensili orti di Babel , o dalle Luculliane delizie le sue Scene egli prenda , perchè ancor queste con arbor , con fiori , con piante , con scelte erbe , formate , nè al rezzo di quelle , e all'olezzo di queste custodiscan gli armenti le Semiramidi , le Didoni , e Veturie , di Jole , di Nigella invece , e di Fille . Se amante non dell'espressioni di Eurialo , non dei sentimenti di Decio , o di Curzio , non degli affetti di Castore , del cuor di Telemaco ei servasi , che ben tutti d'Amor si compongono ; ma non con ciò , che comunemente per amo-

re intendiamo. Se finalmente faceto; burlesco non dal Sacro, dal Tragico, dall'Elegiaco i suoi sali egli attinga; sia maisempre coerente a se stesso, ed a ciò di cui canta. *Primo ne medium, medio ne discrepet imum*. Ben riuscire ornato in questo modo ei potrà, se non di tutto, di gran parte almen di quel bello, che si desidera, e brama. Non gli accadrà certamente, che *Desinat in pisces Mulier formosa superne*.

Ma a che m'affatico sul bello, o come più volgarmente oggi dicesi sul buon gusto a parlare? Ben mancava finora all'Italia chi ci avesse dato del vero buon gusto l'idea. Riserbò il Cielo alla nostra Patria una sì pregevol scoperta, e permise, che l'insigne, ed ammirabil nostro Dottor Signorelli ce ne indicasse le fasi, e le leggi. Chi più del Poeta ha del buon gusto bisogno? Giovani *Nocturna versate mana, versate diurna* il suo Libro (a), e sarete senza fallo a metà della via poggiando in Parnaso. Purtroppo nei primi nostri anni non fu a noi concesso un tal dono. Oh quanto più fiano le vostre opre pregevoli camminando sulle tracce di chi aprirvi già seppe una strada non più incerta, e fallace, e che ha reso omai facile, e piano ciò, che è stato per noi scabro, ed erto finora.

(a) Del Gusto Ragionamento di Clitarco Efesio P. A. Milano 1802. nella Stamperia di Giuseppe Galeazzi.



DELL' ANACREONTICA.

Discorso III.



Facilmente si crede, e presso non pochi versificatori quasi massima generale è già invalso, che l'essenza costituente la Poesia siano i versi, od i metri, e che la diversità dei medesimi formi la caratteristica specifica differenza di quella. Che ciò siasi un errore non solo; ma che da questo benanco la sorgente abbondevol della cattiva Poesia ne derivi fuor d'ogni dubbio a me sembra. Non è la Poesia, che una scel-

ta di concetti ad esprimer con convenienza, e con grazia l'argomento proposto in una maniera fuori dell'ordinario parlare usitata. E che ciò ben sia vero, quante prose in ogni genere, in ogni lingua non abbiamo già noi, che in sostanza non sono, che pura, e pretta Poesia? Or se solo nei metri, nei versi la Poesia consistesse, perchè tali queste prose considerar noi dovremmo? Evidente ne appare la pruova nelle Sacre Poesie della Scrittura. Spogliate queste nella loro versione Latina di ogni numero, o ritmo, di ogni Ebraica versificazione, e quel, che parmi anco più forte d'assai; presentate a noi in lingua estranea alla Nazione, che le compose, ed estranea puranco alle nostre moderne Nazioni, che le leggiamo, purtuttavia non cessano di essere a Noi Poesia sorprendente, e bellissima nonostantechè siamo oggi o Italiani, o Francesi, o Spagnuoli, o Tedeschi, od Inglesi. Egli è dunque perciò, che i versi, ed i metri altro a mio intendimento non sono, che un'aggradevole aggiunta; gradi cioè di perfezione; ma non mai la Poesia per se stessa.

Ciò posto nel precetto di Orazio: *Sumite materiam vestris, qui scribitis, equam Viribus, et versate diu quid ferre recusent, Quid valeant humeri*; un senso molto più esteso io ritrovo di quello, che per se stesse sembran le parole suonare. Non è certamente, che ognuno delle proprie inclinazioni a

tenore a scriver si ponga ciò; che Orazio vuol solamente quì dirci. Vuol ben egli di più avvertirci di rifletter scrivendo eziandio al modo, col quale esprimer noi ci dobbiamo, e come, e con quai regole farlo. Tutto nella Poesia, perchè buona riesca esser dee conveniente. E' all' argomento, che uno tratta; che dee corrisponder delle frasi la scelta; la diversità d' espressione; la differenza degli Episodj; la varietà del metro; la sobrietà delle cose; ovver l'abbondanza. Fia questi certamente il Poeta, cui *lecta potenter erit res; Nec facundià deseret hunc; nec luscidus ordo*. Ma quale quest' ordine è pure così tanto necessario, e stimato? *Ordinis hac virtus erit; et Venus; aut ego fallor, Ut jam nunc dicat: jam nunc debentia dici Pleraque differat, et præsens in tempus omittat, Hoc amet; hoc spernat promissi carminis Auctor*. Non fie già Sonetto, perchè quattordici versi con le rime prescritte contiene. Non Poema, perchè scritto in ottava. Non Elegia, perchè scritta in terzine. Non Ode, perchè con metro Oraziano, o Pindarico scritta. Non finalmente Anacreontica, perchè di Settenarij composta. *Descriptas servare vices; operumque colores, Cur ego si nequeò, ignoroque Poeta salutor?* Potrà chiamarsi un ritratto quel quadro, che una caccia; ovverò un pacetto presenti? Perchè quadro ancor esso!

Ciascun componimento ha ben le sue regole proprie, ma veruna di queste fie buo-

na, qualora non abbia il Poeta il discernimento di saperle a ciò, di cui a scrivere imprese adattare. Il verso, il metro, a che giova egli solo? Potrà Anacreontica dirsi quella, che invece di cantarci amori, e piaceri, con una serie prolissa di Settenarj, o Senarj di Troja le guerre, di Tieste la cena ci conti? Anacreonte e di quel metro, e di quella specie inventore fu pur questo già il tema, che cantando prescelse? Or se con Ovidio le note vicende di Don Chisciotte cantassimo, le chiameremmo con giustizia Elegie? Con le medesime regole può dirsi, che scrissero, o col metro medesimo i due Tassi, l'Ariosto, il Marin, l'Alamanni, il Forteguerri, il Pulci, il Bojardo, ed il Trissino (questi diverso nel metro) ma *omne tulit punctum* il solo Torquato, e perchè? Che solo effettivamente egli seppe *sumere materiam viribus equam*. Chi più di Torquato que' due rimati precetti seppe meglio adoprare tra questi?

*Non satis est pulchra esse Poemata; dulcia
sunt, et quocumque volent, animum auditoris agunt.*

Qual altra la cagione mai fu della corruzione del Decimo Settimo Secolo se appunto non questa, ch'io dico, l'aver cioè voluto adattare ad una sola specie di regole ogni argomento, ogni toma. La scoperta dei Te-
le.

Iscopj in quel Secol, seguita parve maravigliosa cotanto, che vollero i Poeti puranco in quel tempo non più fistule, e cetre, ma Cannocchiali soltanto aver per le mani. Tutto in grande veder volevasi allora, così tutto in grande far sentir si voleva. Non più ciò, che fosse Sublime, Dilettevol, Ridicolo poetar distinguendosi; il Tetracordo armonioso di Febo all'inetto Monocordo del nostro Socrate immaginario ridussero (a). Sentissi allor l'Archillini paragonar maestoso gli occhi di Maddalena a traverso di un Telescopio veduti a due Soli, e i suoi biondi capelli col soccorso dell'istrumento medesimo all'aurifero Tago, nè più di così potendo nel suo Sonetto ingrandirsi da Gigante conchiuse: *miracol nuovo . . . Bagnar coi Soli, ed asciugar coi fiumi!* Parini, che Orazio a costui già accordar non sapria quel suo *Non fumum ex fulgore, sed ex fumo dare lucem cogitat*. Trovar si può più grande incoerenza di questa? Tutto al Dilettevole, ed al Ridicol si tolse, e con indifferenza sfacciata si cantaron sublimi egualmente di Dafni gli Amori, di Davo le astuzie, di Achille gli sdegni. Si cadde in conseguenza nell'iperbolico, nel

H 4 gon-

(a) Opera buffa Satirica lepidissima contro il fu nostro Consigliere de Matteis Traduttore dei Salmi di Davide scritta dal nostro Giovan Battista de Lorenzi a suggerimento, e direzione del celebre nostro Abbate Galliani; e posta in Musica dal rinomato nostro Paisiello.

gonfio, nell'impossibile; in tuttociò insomma, che non è Poesia; per cui meritamente allora il titol di Pazzi i Poeti acquistaron, e giustamente l'ottennero. Qual Filosofo non compiangerà la mente umana a quell'Epoca? Ben di compassione era degna allor questa; nè ciò già derivava d'altronde, se non se appunto dall'aver smarrita è l'idea della convenienza, e l'idea del modo, con cui devesi questa delle prescritte regole in ciascuna cosa servirsi, il che più d'ogni altro il Poeta a buon fine conduce.

Non vi è certamente Nazione, che più della nostra abbondi non sol di Poesia; ma di buona, di diversa Poesia. I metri delle due antiche Nazioni Greca, e Latina facemmo già nostri. Ne abbiamo benanco una quantità sconosciuta agli antichi, ed una perfezione di più, qual è appunto la rima (a). Non man-

ca-

(a) La rima non è già l'invenzion degli Italiani, ma dei Latini medesimi, che cominciarono nei così detti bassi tempi nei rozzi, e noiosi loro versi ad oprarla; e chi sa non ne prendesset principio, e l'idea da taluna delle tante barbare Settentrionali Nazioni venute ad invaderci. Questa nelle nostre contrade andò a poco a poco con la lingua perfezionandosi; mentre all'indole di questa, e dei nostri versi maravigliosamente si adatta. Per i Latini altro non fu, che il noioso rifiucchevol cominciamento dell'invenzione, o della scoperta, mentre fu quindi per noi una perfezione completa. Muratori vorrebbe farla rimontare.

canto molto meno fra noi dei Capi d'opere originali, se non in tutte in molte specie del nostro Parnaso per certo. Or fra le specie infinite, che la nostra Poesia rendon bella, non vi ha dubbio, che una delle più interessanti, delle più amene, e piacevoli, delle più felicemente tentabili è l'Anacreontica appunto. Sì perchè quella Specie da Anacreonte inventata è per se stessa bellissima; sì perchè unisona, e facile n'è la traduzione del suo verso, sì perchè vagamente possiamo il metro variarne senza offesa recarle, sì perchè finalmente la nostra lingua meglio, che ogni altra suscettibil si rende per la sua copia, e ricchezza di potersi non solo alla Greca accostare; ma (nè già credo ingannarmi) superarla benanco per le particolari bellezze, che gli son proprie, specialmente per l'armonica flessibilità, di cui è in preferenza di ogni altra dotata.

Or chi 'l crederebbe, che ad onta di tante disposizioni felici, che c'invitano, e ci han maisempre finora invitato, da che in Italian si poetizza; pochi, e ben tardi abbiano non solo questa strada tentata; e quel, ch'è più a pochissimi fra noi sia finor riuscito percorrerla. E ciò appunto nel mentre moltissimi al colmo della gloria nelle altre

Poe-

tare anche agli Ebrei. Ma con tutto il rispetto a così grand' Uomo dovuto, parmi *velut agri semina vana* il supposto.

Poetiche mete arrivarono . Qual mai ne sarà di ciò la cagione ? Il non aver sicuramente , io mi credo , il precetto di Orazio eseguito : *Non est nocturna , non est diurna manu versatum Græcum exemplar* . Se in fatti que' pochi , che nell' Anacreontico esercitati si sono , con l' attenzione dovuta svolto Anacreonte si avessero , non avrian camminato con passi incerti , ed erranti ; nè contentati sariani d' imitar nudamente il suo verso soltanto . Avriano ben essi nell' unico codice di questa specie bellissima le proprie leggi trovate , e di tutto il suo spirito imbevuti non avriano con poco maturà indifferenza il suo metro ad ogni sorta di cose applicato ; non gli avrian le bellezze , le proprietà degli altri imprestate , di cui non ha certo bisogno . Possederebbe a quest' ora l' Italia un metro , o per dir meglio una Poesia naturale , senza lega , o mistura , e non amalgamata sì male ; piena insomma di sua propria particolare bellezza .

Molti son quelli , che una serie di strofette Ottonarie , Settenarie , Senarie , Quinarie facendo intitolano Anacreontiche volentier le lor cose . Esaminiamo se a queste dar si può con ragione di un tal nome l' onore . L' onore io già dissi , e si nverò . Egli è sì arduo una vera Anacreontica comporre , che d' ogni altra composizion la più difficil la reputo . E poichè nè tra noi , nè men tra Latini ve-
run altro Originale ne abbiamo , che ce ne fissi le regole , così ci è duopo svilupparne i

caratteri sullo stesso Anacreonte inventore .
 Orazio di questa specie la differenza dalle
 altre forse travedde , allorchè tra suoi precetti
 cantò . *Musa dedit filibus . . . Et juvenum ca-
 rias : et libera vina referre* ; ma non fermossi
 già egli a farci conoscere di Anacreonte lo
 spirito .

Due specie principali , o per meglio spie-
 garmi due soli modi ha voluto Anacreonte
 nelle sue impareggiabili Odi introdurre . L'
 Amore , e il Festivo cioè . Dimentico di
 ogni altra Divinità egli solo di Bacco , e di
 Amore di cantar si propone :

χαίροιτε λοιπὸν ἡμεῖς .

Ἦρωες ἢ λυρὴ γάρ

Μόνους ἔρωτας ἄδει .

Nella XXXIII. ci dice , e nella XLII. co-
 mincia (a) .

Τὸ ῥόδον τὸ τῶν Ἑρωτῶν

Μιξωμέν Διονύσω .

Τὸ ῥόδον το χαλλίφυλλον

Κροτάφοισιν ἀμύσαντες .

dal che chiaro risulta il tema proprio , e par-
 ticolare della specie di canto da Anacreonte
 prescelta . Non ire infatti , non sdegni , non
 guer-

(a) Mi servo citando dell'edizione di Spal-
 letti , che corrisponde alla mia traduzione :

guerre , non Eroi , non tragiche scene , non inimiche buffonerie , non satirici sali ; non car-
nascialeschi bagordi : ma fra' Numi di Bacco , di
Venere , e Amore , e nel festevole di riso , di
scherzi ; di que' , che i Latini *joci* chiamarono ;
appena . Rilevasi or dunque , ch' essere Anacre-
ontico volendo a queste due specie principal-
mente d' idee circoscriversi è duopo . Bisogna
limitarsi nell' estro , e non prendere ovunque
con indifferenza per cantare in questo tuon
la materia . E di più conviene anzi nella scel-
ta delle cose esser ben sobrio , ed accorto .
Negli Amori dal patetico Elegiaco , dal Buc-
lico lamento , dal Tragico sentimento guar-
darsi non solo egli è duopo ; ma della sensi-
bilità , della tenerezza pochissimo servirsi be-
nanco , e quasi niente del tutto bisogna . Dee
con allegra disinvoltura giocare Amore maisem-
pre , e soddisfatto mostrarsi . Amore insomma
produr non dee , che piacevoli effetti , che
amabil lo rendan di fatto , di ogni disaggra-
devole idea privo ; ed esente da ciò , che
passione diciamo .

Uno degli essenziali caratteri dell' Ana-
creontica la brevità esser suole ; nè già solo dei
versi nel numero , ma molto più nell' esten-
sion del pensiero . E' questa un Poema della
natura dirò quasi stessa del Sonetto . Un
Poema finito , che un sol pensiero abbraccian-
do , per quanto vasto , grande , esteso egli sia ,
dovrà il molto , che in se contiene nei limiti
di una succosa brevità restringere , che tutto

accennando, e nulla di sua estensione lasciando, quasi un Quadro di Rosa, di Claudia, di Martinelli (a) molte, e molte miglia di Paese in picciol tela raccolte ci mostri.

Nasce poi tra'l Sonetto, e l'Anacreontica la differenza specifica, che a quello è appunto permesso in ogni sorta di cose spaziarsi, e materia da qualunque oggetto raccorre, che dal Poeta alla mente si affacci; ed a questa all'incontro dalla schietta Natura soltanto il suo materiale, il suo bello permesso è raccolto. Ma che intendo or per bello? Per lo Sonetto tuttociò, che con arte più perfetto, più complicatamente può rendersi bello: per l'Anacreontica tuttociò, che semplicità priva, e spoglia di ogni ornamento dell'arte pur fia. La candida, e nuda verità, che in ciascuna espressione, in ciascun suo concetto si cerca. Un esempio or si vegga.

Petrarca volendo farci sapere del suo innamoramento l'istante primiero, che è pur quello, di cui mai suole il cuore scordarsi, e che tanto è all'alma ad ognora gradito, ci dice:

*Era il giorno, che al Sol si scolorare
Per la pietà del suo fattore i rai,
Quand' i fui preso, e non me ne guardai
Che i be' vostr' occhi, Donna, mi legaro.
Ec-*

(a) Vincenzo, ed il premorto Ignazio Martinelli suo figlio celebri paesisti Bolognesi dei nostri giorni, l'opere dei quali superano a mio intendimento Claudia, nè perdono a fronte di Rosa

Ecco un affollamento d'idee per dirci ,
 con una graziosi narrivabil per altro , io m'in-
 nammorai . Ecco cosa è bello composto . Chi
 pur fia , che insuperabil non creda quel terzo
 verso ! *Quand' i' fui preso , e non me ne guardai .*
 Chi non vi ravvisa l' energia tutta della schiet-
 tezza , della semplicità di un cuore amante ,
 ed amante in quel primo soave momento , in
 cui Amor lo colpisce ? Eppure , se ai due pri-
 mi versi dell' Ode di Anacreonte duodecima ri-
 sletter vorremo , oh quanto più semplice , più
 naturale , più bella la sua espression trove-
 remo !

θέλω , θέλω φιλησαι

"Επειδ' ε'ρωσ φιλειν με .

Di questo genèr di bello sparsa esser dee l'
 Anacreontica appunto , onde tale chiamarsi .

Nè quì convien credere , che di forti
 ed elevati affetti maisempre priva esser debba .
 Può benissimo anco di questi vestirsi , che
 non però priva è Natura del suo forte ani-
 mato , di sue tinte vivaci . Lo stesso Anacreon-
 te cel mostra . Nell' Ode dianzi citata , tutta
 d' Amore la forza darci ad intendere ei vuole ,
 e la sua possanza ben tutta farci sentire . Non
 si ferma già egli a descriverci Amore : *Qual*
Uom , che a nuocer luogo , e tempo aspetta ;
 onde farli produrre l' effetto , che quindi svi-
 luppa ; ma con tutta vibratizza , e forza ,
 semplice ei dice :

Λοῦκεν σὺς Βέλαινον
Μέσος δὲ Καρδίας μεῦ.

Non è questi forse il forte della natura, il vibrato, che senza il soccorso dell'arte, vale a dire senza eccitarci di un uomo maligno l'idea, che il tempo di fare il più possibile male si aspetta; egualmente ei lo fa, ma privo di astuzia, cioè di studiata malignità ricercata? Chi negherà, che nel duello fra Anacreonte, ed Amore tutto non sia veramente eroico, sublime ciò, ch'egli ci canta? Eppure da quel di Tancredi, e Clorinda, di Tancredi, e d'Argante, di Ruggier, di Rinaldo, di Rodomonte, d'Orlando è diverso. Questa è pur dunque la specie del bello benanco, di cui esser deve l'Anacreontica aspersa.

Inoltre Ella ha un proprio particolare carattere, *sui generis*. Non basta mica nel total suo disegno alla brevità tendere debba; ma dee ben ancora le cose descrivere in modo, e dipignere, che intieramente terminate non siano. Vale a dire, che di chi l'ascolti alla mente, o la legga qualche picciolissima cosa di più da indovinare ella lasci. Per meglio spiegarmi di un paragon vuò servirmi. Dipinge Raffaello, dipinge Giordano. Termina con tutta la perfezione dell'arte Raffaello i suoi Quadri, e non solo nulla a desiderare ti lascia, ma, che tutto il desiderabile non conoscevi, ti mostra mentre quelle per-

fe.

fezioni , che non ti eran nè immaginabili , nè note ci troverai ben sorpreso . Ne' suoi Sonetti quest' effetto medesimo Petrarca produce . Giordano all' incontro a gran tratti dipigne , nulla curandosi di dare una precisione a' suoi Quadri , ti fa vedere la verità nelle cose , ti mostra le cose , cioè , come sono , non già quali esser dovriano , Forse diletto minore le sue opre mirando l' animo a ricever ne viene? Nell' atto , che quasi , sta pur per accorgersi di un picciolo neo ne' suoi disegni , nelle sue tele , nell' istante istesso lo smarrisce , e gli fugge , restando vinto , incatenato , obbligato , le sue bellezze soltanto avvertire ! Tale Anacreonte egli è appunto . Ti eccita un' idea , sembra , che questa terminarsi pur debba , onde tutto il suo effetto nell' animo di chi 'l legge destare ; e trasportandoti nel momento medesimo in un' altra più della prima non del tutto finita interessante ; fa sì , che l' anima la pretesa mancanza , sebbene avvertita , non sol non risenta ; ma goda invece aver da se stessa tutto del Poeta il pensier penetrato . Or nell' Anacreontica è questo il grado massimo di perfezione ; cui ben difficile è il giungere .

Finalmente e' mi par di vedere spesso avere Anacreonte adoprato un certo modo di canto ch'io volentieri rappresentativo chiamerei , se i Drammatici , che per se soli questa espressione adottarono , non temessi di offendere . Chiamilo pure con più adeguatez-

za chiunque; ma certo si è, che parmi degno di essere rilevato, e distinto, qualora una regola fissa non ci presenti, e c'imponga. Sovente adunque Anacreonte un quadro animato ci offre da Attori, che dialoghizzan fra loro, e ci porge una Scena al Dialogo adittata, che senza vedersi effettivamente cogli occhi, o appena talvolta descritta, anzi accennata, è purtuttavia di verità sì ripiena, che pare di essere a chi 'l legga in un positivo teatro, ad una rappresentazione effettiva. Questo modo è vaghissimo, nè già sì facile a rendersi proprio a ciascuno. Talvolta benanco facendo Anacreonte uso del suo favorito sistema, di parte sopprimer cioè del suo pensier l'estensione, ci porge gli Attori, dirò così, senza scena. Veggasi la XLIX. sua Ode. Chi mai nel leggerla non immagina tosto una sala di Giovani, e di Donzelle ad una festa raccolte, e fra queste Anacreonte, sebben vecchio, non vede presso una bella, che mentre sprezzante a Lui mostrasi, egli all'incontro con gentilezza la sua picciola Ode gli canta, sforzandosi nel cuore sensi di tenerezza, e di Amore destargli? Chi nella Colomba, nel Duello, nella Morsicatura dell'Ape, in Amore Ospite notturno veder non immagina tosto una picciola rappresentanza, che un Ode soltanto sentire? Non è questi già forse un soave dilettevole incanto?

Or queste a me principali regole sembrano nell'Anacreontica doversi fissare; nè

più di tanto i miei scarsi talenti han saputo discernere. Se ve ne han pur dell'altre, ch'io non seppi distinguere, o se migliori di queste ve n'hanno sarò sempre compatibile, se bene; e non tutte io mi seppi produrle. Ignoro infatti perfettamente il Greco; non potei in conseguenza guardar fissamente il Tejo Cantor da vicino; mi lusingo nonostante, che dopo queste da me abbozzate possa ogni altro meglio svilupparne l'essenza; nè più si camminerà d'or innanzi in questo metro sì vago con quell'incertezza, con cui si è finora camminato. Non mi è noto, che altri prima di me abbia tentata questa parte di mondo poetico. Tuttavia se quale il Vespuc-ci fortunato i non fia, chi l'compatimento contrastarmi vorrà del Colombo!

Ed il vero acciò vaglia di essersi finora, cioè, con incerti passi proceduto, or qui cade in acconcio il dare un'occhiata agli Autori, che si pretende abbian fino ai dì nostri in questa specie cantato. Non ne mancherà taluna di buone, ma fino a questo momento cred'io, nè già credo ingannarmi, che veri Anacreontici manchino al nostro Italiano Parnaso.

Il primo, che con felicità nella nostra lingua l'Anacreontico cammin ci abbia aperto fu di Savona già il Pindaro, cioè Gabriello Chiabrera con la sua sì delicata Violetta. Io già dissi di sopra, che tardi il Greco Cantore di Tejo gl'Italiani conobbero; prima in-
fatti

fatti di Chiabrera, che nel XVII. Secol fiorì di nostra Era altra Anacreontica fra le nostre Poesie non parmi s' incontri. Mirabil cosa per vero, che fra tanti Letterati eccellenti degli antecedenti tre Secoli fra quali la Greca lingua fioriva, pur un vi sia stato, che abbia questa meta interessante tentata. Or dunque Chiabrera con maravigliosa dolcezza la sua Anacreontica tesse; e la nuda, pretta, pura verità, scevra insomma di ogni ricercatezza artificiosa ci mostra. Eccola.

La Violetta,

Che in sull' erbetta

Apri al mattin novella;

Dì non è cosa

Tutta odorosa,

Tutta leggiadra, e bella?

Sì certamente,

Che dolcemente

Ella ne spira odori,

E n' empie il petto

Dì bel diletto

Col bel de' suoi colori.

Vaga rosseggia,

Vaga biancheggia

Tra l' aure matutine;

Pregio di Aprile

Vie più gentile;

Ma che diviene al fine?

Ahi, che'n breve ora

Come l' Aurora

I 2

Lunge

*Lunge da noi sen vola ;
 Ecco languire
 Ecco perire .
 La misera viola ,
 Tu cui bellezza ,
 E giovinezza
 Oggi fan sì superba ,
 Soave pena
 Dolce catena
 Di mia prigione acerba ;
 Deh con quel fiore
 Consiglia il core
 Sulla tua fresca etate ,
 Che tanto dura
 L' alta ventura
 Di questa tua beltate ,*

Anacreonte nella sua Colomba di questa cara, ed amabile semplicità si adorna, di cui qui Chiabrera si serve. Or chi non sente un bello perfetto in quest' Ode? Ma perchè poi sì perfetto? Perchè semplicissimo appunto, nè infatti si distrae in percepirlo la mente, nè con altra idea lo confonde, che sia positivamente fuor di ciò, che il Poeta gli addita. Ha chi legge bisogno di paragonare ad altra idea ciò, che il Poeta qui canta? No certamente. Ecco pur qual sia dunque il bello, il semplice. Non è già ad altro oggetto relativo, ma per se stesso egli è tale, e di cui dee per riuscirci l' Anacreontico Cantore servirsi.

Fran-

Francesco Balducci di Palermo nella sua Morale Anacreontica la Rosa (a), dal nostro insigne Signorelli riportata, nel XVII. Secolo anch'esso tutta la delicatezza, dal vero fonte cavata, ci spiega, e presenta.

*Non perchè per man di Flora
Se n' infiora
La stagion vaga odorata:
Non perchè la Verginella
Par più bella,
Se di rose è inghirlandata.
Ma perchè da Lei s' addita
Nostra vita
Rosa pur caduta, e frale;
Quante volte un uom, che nasce
Muore in fasce,
E 'l sepolcro ha nel natale!.. (b)
Vaga rosa in verde chiostro
Ricca d'ostro
Se ne siede in grembo ai prati;
E 'l suo trono arma di spina
Qual Reina
Fra' suoi Popoli odorati:
Là ve' poi duro bifolco
Fende solco,
O che Borea spiri, od Austro*

I 3

Dal

(a) Signorelli Vicende della Coltura delle Sicilie Tom. V. Pagina 312.

(b) Signorelli così l'ha stampata. Nella Strofa, che forse manca, vi sarà il resto del concetto.

Dal suo stelo in fera guisa
 Fia divisa,
 O dal turbine, o dal plaustro;
 Ah non fia chi si confide
 Quando ride
 Della vita un bel Sereno;
 Lo disperde un' aura leve,
 Quindi è breve
 Più che lume di balena.

Bella è fuor di dubbio quest' Ode, e di delicatezza ripiena, ma ti offre puranco un certo che di manierato, che scostandola alquanto dal semplice, men della prima pregevol la rende, senza renderla per altro men grato; e nonostante, che un argomento filosofico tratti non dal Greco Maestro tentato, adoprato.

Chi crederebbe, che nel XVII. Secolo, Secol di corruttela, con sì felice germoglio l' Anacreontica sola fiorisse? Non è forse un Paradosso, che mentre l' Italia poetando si studiava, e sforzavasi anzi dalla Natura in ogni genere di Poesia allontanarsi; nol potesse, o nol sapesse nell' Anacreontica sola poi fare? Ecco dunque la pruova di quanto pur questa sia alla Natura attaccata per costituzione sua propria. Tuttociò infatti, che figlio pur era dell' arte corruppesi; illeso rimase soltanto ciò, che della pura, e schietta Natura era figlio. Sì, che gli archi, i palagi, i trofei, le Città son distrutte, e rovinano nel mentre, i colli, i prati, gli angelli, i fonti, ed

i fiori a vivere ad esistere immutabili seguon tranquilli, e piacevoli.

Egli è sorprendente all'incontro, che nel Secol seguente, in cui col risorgere del gusto, e dell'amena Letteratura, sembrava non solo, che serbar dovesse l'Anacreontica la sua nativa innocenza, ma che benanco al colmo della perfezione anzi inalzar si dovesse fra tanti illustri Poeti, che a piene mani colsero allor in Parnaso, abbia invece degradato, e perdendo terreno per sentieri retrogradi smarrita si sia. L'aver voluto l'arte spinger dalla Natura ben lungi, n'è stata a mio credere la causa; poichè questa perder doveasi, mentre non perfezionavasi quella fra lor separandosi; giacchè pur tutto esser dee corruttibil nel mondo.

Molti nel XVIII. hanno scritto, o per dir meglio han preteso sull'Anacreontico tuono di scrivere. Chi riuscito vi sia veder non saprei. E Maffei, e Rolli, e Frugoni, e Metastasio, e Casti, e Savioli, e Bertola, sono veramente Anacreontici? Mi si permetta ad onta della fama di alcuni, ad onta delle bellezze di altri di asserire, che no. Ma d'onde pur lo sconcerto l'origine prese? Dalla sorgente istessa, e' mi pare, da cui già la trassero non poche altre Scienze, le quali nella nostra Italia non corrisposero forse al precedente aureo Secolo (a). Sembra, che

I 4

pl'

(a) Aureo per le Scienze, non per le Lettere.

gl' Italiani nel XVIII. stancati di primeggiare e' si siano, ed abbiano invece contentarsi voluto di diventare imitatori idolatri di un' altra Nazione, che nel XVII. la sua infanzia nelle Scienze contava. Sì dimentichi quasi di esser pur noi dei Galilei, dei Porta, dei Viviani, dei Tassi, e di tanti altri di simile conio i discendenti, abbiain nelle Scienze voluto ai sistemi Francesi strettamente appigliarci. Anche nella Poesia è accaduto, può dirsi, lo stesso. Stanchi noi di più imitare Petrarca, stanchi di più svolger Platone, si volle cantar d' Amore sopra corde diverse. Non irragionevole il desiderio fu forse. Ma non plausibile al certo fu il modo, con cui e' intraprese a tentarlo. Si posero i Greci intieramente da parte a languir fra la polve inonorati, ed abbietti, e fu senza dubbio Anacreonte fra questi il più offeso. Non sapendosi nel naufragio a qual tavola appigliarsi, si credè, che in Italia più non si sapesse già amare, e però un mezzo d' altronde senza riflessione per giungere in porto cercossi. La Lingua Greca generalmente allor sconosciuta fra noi, la quasi totale ignoranza di un Autore produsse, che aveva Amore conosciuto per altra strada, che Platon non conobbe, e che forse è la più battuta dagli Uomini. In tale stato di cose dalla folla di Opuscoli usciti da questa Nazione si credè da noi altri Italiani, che in Francia soltanto amar si sapesse. I Francesi ben meno di

di noi la Greca Lira possedeano, e ben meno di molto ciò, che Amore si fosse e' conobbero. Diedero a questi dei caratteri strani, sol nell'apparenza di un certo falso splendore forniti. Mostraron dell' oro al di fuori il fulgore, nulla curandosi, che al di sotto di quello il rame si nascondesse, o l'ottone. Questa estranea brillante apparenza ci abbagliò, ci sedusse; credemmo allor noi, che tanto desiderio di variar nutrivamo, che più bel modo di quel non vi fosse in Amore; cominciammo adunque come essi ad amare, ed amando a cantare. Fu allor, che Anacreonte per un Druido prendemmo, mentr'era pure dell' Attica un Vate; ed in conseguenza il delicato suo tuono fra di noi si corruppe. Non essendoci più permesso di sentire le sensazioni, e i trasporti di Amore con quell'innocenza, con cui ce li ha impressi Natura, dovemmo a forza a seconda dei dettami di un'insulsa fredda galanteria modelarci priva di senso, e di bisbetiche ricercate parole composta. E più, e più di variare cercando, mentre troppo era debil costei per sostenersi, una nuova sensibilità di fanatismo ripiena col titol specioso di *Sentimento* addobbata venne di quella in ajuto ad allucinare, abbagliare, sedurre le teneri menti di nostre Donne, e da queste diffondendosi fra Giovani, e fra Poeti il gusto medesimo, tutti ad esser felici aspirarono a forza di fiumi di lacrime; e doveron le Cetre, e le Li-

re armarsi per piacere, e farsi ascoltare, con delle corde di tutta nuova temperatura fino a quel punto inusata in Parnaso. Guai a chi non disse io mi morò; io peno, io languisco; qual Donna fra noi sentir più vollessi: io t'amo? Sen brò la bella nostra Italia in un magnifico Ospedal convertita; mentre tutti adolorati senza dolori lagnavansi; tutti nel più bel fiore e della salute, e degli anni morivano. Ed Amore non fu più l'Dio del piacer, ma del lutto. Forse venendo da Cipro o da Gnido (paesi or dei Turchi) a visitar queste sue belle Provincie portò con seco la peste; nè in arrivando in Italia contumacia far volle. Que' Conti Morali di tutt'altro, che morale ripieni; quelle Pruove di sentimento, che all'impossibile; al fanatismo; alla follia ci conducono; quelle lacrimanti Commedie (quasi; che sia la Commedia; che pianga e non chi l'ascolti) piene di falsi caratteri (a), que' subalterni Romanzi infiniti pieni d'insulse avventure triviali nobilitate da cerimonie noiose soltanto: son pure i fonti funesti, da cui derivarono la corruzione del gusto in belle Lettere, e lo stravolgimento del raziocinio fra noi. Ritirinsi omai abbandonate le briglie, e sull'orme della perfetta Natura il nostro cammin rimettendo, lasciati pure un laberinto, nel qual più intricandoci, giammai ci

(a) Veggasi Signorelli come a maraviglia ne tratti riprovandole nella sua dotta Storia dei Teatri.

ci farà giungere il vero ; ed il bello a conoscere , E se pur l'imitare necessario si cre-
da , forse che tutto dei Latini , dei Greci ,
ed Ebrei il Bello , il buono esaurimmo ?

Ecco i motivi pei quali a corrompersi
necessariamente fu l'Anacreontica astretta .
Veggiamo or se sia vero ; e per vederlo col
fatto fia duopo esaminare coloro , che una
tale strada nel XVIII. batterono . Scipione
Maffei l'onor di Verona , e dell'Italia il Cam-
pione , fu quello , che prima d'ogni altro ciò,
che Anacreonte si fosse si accorse . Egli ben
mostra aver lette , ma non ponderato all' in-
tutto il Greco Maestro nella seguente sua O-
de , che dalla specie festevole attinse .

Amici , amici è'n tavola

Lasciate tante chiacchiere

Tutti i pensier sen vadano

Sen vadan via di quà .

Che il Cielo sia sereno ;

Che sia di nubi pieno .

Buon tempo quì sarà .

Quant'io mi trovo a tavola

Non cedo al Re del Messico ,

Nè mai pensier di debiti

Allor mi vien in cor .

Seggiamo allegramente

Godiam tranquillamente

Ci pensi il Creditor .

Che arrabbini questi ecconomi ,

Ch'han sempre il viso torbido :

Per

*Per gli anni , ch' hanno a nascere ,
Tesoro io non farò .*

Ch' io serbi per domani ?

Follia ; che san gl' insani

Diman se vi sarò ?

Ma se a noi fan rimprovero ,

Che siamo a mangiar dediti

Non mangiam senza bere ,

Che non è sanità .

Quà coppe , quà bicchieri ,

Vin bianchi , vini neri :

Quest' è felicità .

Un tempo era 'l mio genio

Languir per un bel ciglio :

Error degli anni teneri !

Pazzia di gioventù !

Quant' è miglior diletto

Versar entro il suo petto

Due fiaschi , e forse più .

L' Amore ci fa piangere ,

E 'l vino ci fa ridere ;

Cui piace Amor lo seguirà ,

Che il vino io seguirò .

La Dama con sua pace

Allora sol mi piace ,

Che brindisi le fo .

Non potrà negarsi esser questa lavorata
sul gusto della Sesta , Trentesimasesta , e
Quarantunesima di Anacreonte ; non potrà
già negarsi , che vaghezza , ed allegria non
respiri , e che ingenua si sia ; ma non potrà
ne-

negarsi neppure, che di sue idee la parte maggiore dal buffonesco attinta non sia; nello scherzo innocente non già. Dal Dilettevole nel Ridicolo aberrata *Migravit in obscuras humili sermone tabernas*; che è ben del Maestro all'intenzione contrario.

Paolo Rolli quindi succede, che non poche scriverne avendo voluto, si è più d'ogni altro smarrito. È mirabil cosa ella è certo, che dopo avere Anacreonte tradotto (quantunque ben male), saputo non abbia imitarlo. Pieno delle stravolte idee della sentimental galanteria regnante; nell'atto, che delle Anacreontiche regalarci e' pretende, in man ce le cambia, qual di bussolotti giuocator ben esperto. Fuor di due, o tre nelle quali ha dall' Originale copiato, e svisato il pensiero, altro nelle sue non presenta, che quella nebbia medesima, di cui suol esser Londra coperta, e da cui di continuo fu la dissonante sua cetra bagnata. Senz' armonia, senza stile, pettoruto, e tronfo ~~non~~ pedante, qual estiva assordante cicala egli canta, nulla curandosi, se lo stridol suo cicaleccio assordi, ovver piaccia alle oneste brigate alle non ignare persone. Se medesimo approva; tutta dei gran Poeti pargli aver conseguita la gloria. Resti pure contento, e di se stesso ripieno; ma contemporaneamente dimenticato dagli altri.

Metastasio avvezzo a trattar sulle scene le grandi passioni; alle sue canzonette altra tuono non seppo già dare. Appassionate son que-

142
queste collo spirito medesimo de' suoi Drammatici Eroi, per cui Romanzesco anzi, che Anacreontico dirsi conviene. In quali Odi di Anacreonte egli apprese di tetri umori ipochondrici a sparger le sue? Il Greco Cantore fe' di pianger semblante giammai? Quando fu, che i suoi amori cantando di essere infelice ci ha detto? Anzi al contrario soddisfatto, e contento ei ci si dipinge maisempre. Sien le Metastasiane Elegie, sieno Canzonette, o ancor meglio sien Nenie, sieno insomma tutt' altro, che Anacreontiche. Chi non crederà infatti in leggendole di legger piuttosto un malinconico Tibullo, che un ameno, ed allegro di Anacreonte seguace? Non è egli adunque col Greco in opposizion diametrale? Si può con giustizia di questa specie per modello proporre?

Saria stato ben Casti il più eccellente Anacreontico nostro, e si saria più di ogni altro al Greco Cantore accostato se conosciuto lo avesse; ma siccome il Rolli si perdè nel sentimental, nel legante, e nelle passioni Metastasio, volle nel cerimonioso perdersi questi. Molti slanci felici non mancano a Lui, e quelle buone disposizioni, che portato lo avriano ad un grado di perfezione ben alto; ma che! Questi stessi pregevoli tratti ricadon snervati, s' illanguidiscono, e muojono in un vortice di freddi complimenti, che non solo non fanno il suo buon risaltare, ma intieramente dal nostro Greco istitutor l' allontanano.

Fru

Frugoni nonostante , che nella prima Canzonetta ci prometta , e ci faccia ben molto sperare allorchè fingendo navigar con Amore ci dice :

Ma la prese , e rimirolla (a)

Poi con mani industrie , e pronte

Delle corde tutte armolla

Care al Greco Anacreonte .

purtuttavia ad onta di una facile vena , di cui si vede arricchito ; ad onta della cognizione , che ci fa dell' Original travedere ; coi troppo facili , ed abbondevol suoi versi nel prosaico ed inutil degenera spesso , e continuo : difetto , che intieramente dalla semplicità del Greco Maestro dissuona . Spesso puranco ad onta di ciò esser si compiace Anacreontico , ma con l'istessa frequenza nel Bucolico , e nell' Epico favoleggiare egli aberra ; e frequente nel buffonesco , nel triviale il più vile . E' insomma il primo Frugoni a mio intendimento , che abbia capito ciò , che in realtà Anacreonte si fosse ; ma per difetto di riflessione , e di studio fissarne non seppe adeguata l'idea , onde da tuttociò , che appartenner non poteali allontanarsi . Questo Poeta , se pur non m'inganno , egli è quello , che più d'ogni altro dell' Anacreontica la corruzione produsse ; ed io raccomando ai Giovani non leggerlo pria di avere il proprio gusto for-

(a) Cioè la Cetra .

formato, il discernimento opportuno. Si troveranno altrimenti facilmente ingannati, e per Anacreontico prenderan tuttocid, che in effetto non lo è. Mancan poi forse Poeti eccellenti fra noi da perder col Frugoni malamente il suo tempo?

L' Abbate de Giorgi Bertola avvezzo più degli altri a studiar la Natura i delicatissimi Idillj traducendo del Felice Cigno del Giura, l'immortale Gessnero; se con più genio all' Anacreontica applicato si fosse, e più diletto preso ne avesse, saria certamente perfetto riuscito. Di semplice disegno esser suol nelle sue, vero nell'espressioni, ameno nei versi. Verge però nell' Idillio, talor nel Bucolico ancora, per cui pretender non può con giustizia all' Anacreontico alloro. Dalla seguente graziosissima sua si vedrà se al vero io m' apponga.

*Ve', che freme sù per l'onda
 La più nera tra ersia!
 Che farà la barca mia?
 La mia rete, che farà?
 Disse Cromi, che sedea
 Sù d' un greppo con Nigella;
 E risposeli la bella:
 Sei quì meco, e pensi là?
 Cromi allora: nè alla barca,
 Nè alla rete io penserei,
 Se tu fossi, come or sei
 Sempre tenera con me.*

Ma

Ma voi Ninfe al par dell' onda

A cangiarvi usate siete :

Troverommi senza rete,

Senza barca , e senza te .

Non si può negare , che molti Anacreontici caratteri non contenga già questa , ma ben ancor misti con altra lega chiaramente si veggono .

Il Conte Lodovico Savioli quell' illustre figlio di Felsina , che sul picciol Reno nascendo , quella gloria medesima raccorre ha saputo , che già pel gran Reno Tacito colse co' suoi eleganti Annali di Bologna sua Patria , di Poetici allori carco benanco , ed adorno , ha più d'ogni altro voluto pregiarsi di quelli , che una più difficil carriera più onorati ci offre , e presenta . Egli a chiare note ne' suoi impareggiabili Amori ci mostra , che la Poesia non solo ancora fra gli Italiani grandeggia , ma che seguita ad essere in possesso di produrre Originali l'Italia . Si sdegnando Savioli ornarsi della semplice gloria di un Canzoniere , parmi anzi , che nel novero dei Danti , dei Petrarca , dei Sannazari , dei Tassi , collocarsi Egli seppe . Tentò in vero coi modi di Anacreonte di farlo , ma solo nel metro riuscì , non già nella specie effettiva . Sono infatti i suoi Amori a chi ben rifletter gli voglia una nuova Poesia . Delle grazie di Saffo , e del Pindarico spirito pieni , hanno un impasto novello , sublime , ammirabile

armonico, che gli conserverà maisempre il primato in questa nuova scoperta. Che Anacreontiche non siano, sarà ben contestato dal non aver veruno di que' caratteri, che queste costituiscono; nè mi stancherò replicare, che il metro soltanto non forma la specie in Poesia. Paragoninsi gli Amori puranco co' suoi di Anacreonte, e dalla Poesia separati; ben tosto la differenza andremo a scoprirne. Cantava nei primi momenti del gusto il Cantore di Tejo nella Grecia, e tutte dalla Natura le sue immagin traeva. Canta nel XVIII. Savioli, e tutto spira grandezza, sublimità, coltura di un secolo preceduto da lunga serie di Secoli colti. Questa è l'aberrazion per l'appunto, che in Savioli io ritrovo, che è pur un de' Pianeti del testè Secol passato (a).

Ad onta di tutto questo per altro, sembra, che al cominciar del XIX. siasi preso finalmente con più fervore Anacreonte a studiare, che ben sarà la delizia del Secol nuovo, qualor la Gioventù il voglia *nocturna versare manu, versare diurna*. L'Abbate Mele Siciliano ha ultimamente stampate le sue Poesie,

(a) Coll'aver dato il mio qualsiasi parere su questi soli non intendo dire, che questi soli abbiano scritto fra noi con Anacreontico tuono. Questi sono i più cogniti, e famigerati in Italia. Non si può certamente pretender da me, che tutti gli altri, se pur ve n'ha, io conosca, e abbia letti. Essendovene, può ora dopo la traccia da me additata, giudicarne ciascuno da sé.

sie, le quali sono per lo più in Anacreontico metro, ma in Siciliano dialetto vergate, nè io comprendendolo, in grado mi trovo di retto formarne giudizio; quantunque ben sappia, ch'ei siasi un de' migliori odierni Poeti. Desiderabil sarebbe, che invece in Italiano si avesse Egli cantato arricchendo co'suoi talenti il Parnaso, piuttostochè un uso introdurre, ch'esser può la cagione di una nuova rovina per la nostra Poesia, qualora questo spirito funesto di novità prenda voga fra nostri Popoli diversi d'Italia pur troppo oggi inclinati a seguirar cecamente tuttociò, che sia nuovo senza rifletter neppure se buono siasi, o cattivo. Ebbero i Siciliani la gloria di riprodur fra di noi la Poesia. Volessero mai esser cagione di farla perder di nuovo? Fosse pur questi il principio fatale di un nuovo barbarismo disunendo, e smembrando la purezza di nostra lingua in maniere cotante, sicchè a distanza di poche miglia più non c'intendiamo fra di noi? Mele con le sue grazie esser potria di tanto danno un ben grande incentivo.

Più d'una bella Anacreontica ho letta negli ultimi giorni del Secolo, che prendono al certo da Anacreonte radice; e se superiori a quelle del XVII. Secolo già riportate di sopra stimarsi non vogliano, inferior nè tampoco stimarsi potranno. Ne ho cinque prescelte, che ho credute più degne di essere nel mio discorso inserite oltre a tre, che accidental-

mente io possedeva (a). Formeran queste una doppia pruova, e cioè, che finalmente Anacreonte oggi con tutta l'attenzione si studia, e che studiandosi in vero felicemente in questa specie di Poesia si riesce. Le prime due sono del *Signor Marchese Federico Cavriani di Mantova*; due del *Signor Giovanni De Coureil*; una del *Signor Abbate Misserino*; uno del fu nostro chiarissimo *Signor Don Saverio Esperti*; una dell' insigne nostro *Signor Don Giacomo Farina*, l'ultima dell' egregio nostro *Signor D. Nicola Valletta*. Eccole col mio giudizio, qualunque egli siasi, fornite. E' per condurre i Giovani a conoscere il bello, che ardisco pronunziarlo, non ingannarmi sperando.

Erbette, che amabili

Ridendo sorgete,

Crescete, crescete

Ministre d' Amor.

A Lilla dolcissima

Dovete la vita;

Già al seno v' invita

Coi moti del cor.

Il mirto di Venere

Di voi men beato,

L' ulivo men grato

A

(a) Le prime cinque le ho cavate da un giornale di mode, che si stampava in Firenze, in cui ogni volta s' inseriva una breve Poesia di Autori viventi, dal quale ricavai ancor quella di Bertola antecedentemente trascritta.

A Palla sarà:
 D' invidia scolorasi
 L'alloro più verde;
 La rosa già perde
 La prima beltà.
 Erbette gratissime
 Se a Lilla piacete;
 Crescete, crescete
 Ministre d' Amor:
 Le luci vi mirano,
 La mano vi tocca,
 Vi bacia la bocca
 Di Lei, ch' ho nel cor.
 Sull' ali dai Zeffiri
 Gli odori mandate;
 Erbette odorate
 A Lilla nel sen.
 Se impressa l' immagine
 Di me vi scoprite
 Cortesi mi dite
 Sei caro al tuo ben.
 Ma ohimè se 'l mio perfido
 Destin vi leggete,
 Tacete, tacete
 Non voglio sentir.
 Un male, che ignorasi;
 Un ben, che si crede
 E' sempre mercede
 Miglior del morir.
 Erbette, se nunzie
 Sarete di affetto,
 Avrete ricetta

*In vago giardin :
 Voi acque più limpide
 Scendetele in grembo ,
 Lontano sia il nembo ,
 L' avverso destin .
 Su' i fiori i più morbidi
 Avrete corona :
 La man , che vi dona
 E' cara al mio cor .
 Erbette , che amabili
 Ridendo sorgete ,
 Crescete crescete
 Ministre d' Amor .*

Quantunque di questa il disegno non sia con tutta felicità condotto, scorgesi tuttavia a prima vista dalle molte pennellate con leggiadria sparse, che ha bevuto l'Autore al puro fonte di Tejo: Se quelle immagini, che per lo più semplici, e maneggiate con grazia, con un po più di Logico artificio fossero state legate, potriasi perfetta chiamare. Un' Intercalare, che senza regola a guisa dell' *Ερωτα μουρον ηχει*, *Ερωτας αυτεφωρει* della XXIII. di Anacreonte serpeggia, contribuisce ad abbellirla non poco. Quel non so che di tenerezza, che mollemente l'accompagna è con tanta finezza adoprato, che punto offende di Anacreonte il sistema.

Ma ben a questa superiore di molto sì per la perfezion del disegno, sì per la squisitezza del pensiero, sì per la vivacità delle im-
 mae

magini è l'altra dello stesso Sig. Marchese, che senza dubbio esser figlia si vede di uno studio profondo dell'Originale, poichè intieramente il felice Cantore s'investe di quelle disposizioni d'animo istesse, in cui Anacreonte trovossi allorchè al canto sciolse la lingua.

*No, che dell'Erebo
Figli non siete,
Sogni, che immagini
Pinger sapete
Sempre ridenti
All'egre menti.
Forse da Venere
Allor nasceste;
Che d'Amor sazia
Ne le foreste
Voluttuoso
Prende a riposo.
Voi feste l'aureo
Secol beato,
E nell'Elisio
Da voi creato
Guidate i spirti
Tra rose, e mirti.
Per voi Teocrito
Gl'Idillj scrisse;
E Gessner tenero
Gli Amori disse
Dell'innocenti
Rustiche genti:
E la Repubblica*

*Scrisse Platone ;
 E nuova Atlantide
 Formò Bacone ,
 E non mai doma
 Risorse Roma .
 Sogni dolcissimi ;
 Se da voi soli
 Conforto traesi ,
 Che ci consoli :
 Vi ceda il vero
 L' ingrato impero .*

Io non mi stancherò mai d'ammirarla . Tutto è eleganza , tutto è color di natura . Felice ingegno ! Io mi rallegro con la nostra Italia , che ancor di simili Poeti produca .

Il Sig. De Coureil sembra al suo cognome un Francese , e' mi fa creder , che il sia il vedere intitolate le sue piccole Anacreontiche , che io quì riporto Epigrammi . Non avendo il ben di conoscerlo ho creduto necessario avvertirlo . Se Francese egli sia , e nella sua lingua le ha scritte , non è da maravigliarsi se le abbia Epigrammi chiamati ; ma se pure è Italiano , mi permetta di dirgli essersi ben egli ingannato , mentre sono Anacreontiche entrambe bellissime . Che ! forse la quantità dei versi l' Anacreontica forma ? Ne ha pure Anacreonte più d' una , che quai le due sue di otto versi non passa , o di dieci già il numero . Serviran ben di pruova , e di esempio ai Giovani or queste , che anco sen-

z'esser Greci; e volendo in Italiano esser
nel canto brevissimi; si può formare delle
Anacreontiche perfette punto nè poco dal
Greco Originale dissimili.

*Per obbliar l' Amore ,
Che a Fillide giurò
Io bevo a tutte l' ore ;
Ma tutto è vano omai .
Di Fillide i difetti
Il vin scordar mi fe ;
Ma lascia de' suoi vezzi
Ognor l' idea con me .*

Con buona pace di tutti i Critici; e Castelvetri del Mondo quì non è il Sig. De Corneille, ma Anacreonte in persona. Io così la sento, nè credo si possa altrimenti sentire da tutti coloro, ch' effettivamente conoscano cosa sia in realtà Anacreonte. Questa è l'altra.

*Conosco una donzella
Di Citerea più bella ;
Che toglier può nel canto
All' usignuolo il vanto .
Io non so , se 'l suo core
Capace sia d' amore .
Sò ben , che l' alma ancide .
Ah chi non vuole amarla
Sia cieco quando ride
Sia sordo quando parla .*

Bella

Bella semplicità, schietta vaghezza, candida
 innocenza! Ho dunque io torto, se sostenni
 finora, che non pria del Secol presente Ana-
 creonte conobbesi? Oh qual fonte di grazie
 già già scorre da Lui! Accadde forse ciò
 prima?

Il Sig. Abbate Messerini ci presenta uno
 specchio col modo stesso, con cui nella XXI.
 la sua sete Anacreonte presenta. Tutta la
 candidezza di un' anima amante in Natura
 vi ha saputo con ammirabil disinvoltura in-
 serire. Non ci vuol molto a conoscere di
 quale scuola egli sia.

*Delio crinito, e i vividi
 Astri, e i foschi pianeti
 Dell' Olimpo si specchiano
 Nell' ampio sen di Teti.
 Diana, e Galatea
 Specchiansi in fonte limpido,
 Ed in terso cristallo
 Si specchia Citerea;
 Pallade, ed il guerriero
 Marte si fanno specchio
 Del forbito brocciero;
 Ed ogni innamorato
 Và specchiando se stesso
 Negli occhi, e nel semblante
 Della sua fida amante,
 E tu pure, mia vita,
 Ora potrai specchiarti
 Immezzo del mio core*

Don

*Dove porta scolpita
La tua leggiadra immagine
Fatta per man d'Anore.*

Oh amabile , oh tenera , oh delicata semplicità . Giovani or ecco qual pur siasi Natura , che non mi stancherò mai di ripetervi d'imitare .

E perchè veggasi , che anche nelle più sublimi materie perfettamente si può l'Anacreontico modo tentare (sebben difficilissimo sia) allorchè Anacreonte conoscasti oltre l'esempio di sopra veduto in quella del Palermitano Balducci intieramente morale ; un esempio or ne reco a me oltremodo carissimo per essere appunto di un mio Concittadino , la cui memoria chiara , e grata ancor suona , e splenderà ognora con lustro . Il fù Signor Don Saverio Esperti di Maria canta le Lodi con la Lira medesima del Greco Maestro (a) . Le grazie di Anacreonte unite alla

SU-

(a) Simili fiori in Parnaso sono oltremodo rarissimi , e se un accidente non me lo avesse fatto trovare , mi saria certamente mancato un esempio sì bello , e cotanto al mio disegno adattato . Periva ancor questi , come purtroppo la non plausibile trascuratezza dei parenti ha fatte perire le altre sue Poesie , che da questa giudicandone essere pur doveano bellissime , e molto onore stampandole alla nostra Patria Barletta avrian fatte . Io questa trovai in una Raccolta inserita fatta

sublimità dei Profetici pensieri sono con tal venustà dall' Esperti intrecciate, che in ve- ro fa superarla difficile.

Di Colei, ch' è 'l dolce obbietto

Onde il petto

D' Amor santo in voi s' accende

Dir vorrei; ma risplende

Sì che manca

Lena, e spirto, e voce franca.

Fia per me miglior consiglio

Il mio ciglio

Sulle piante, e su de' fiori

Rivolgendo, dir gli onori

Di Colei,

Cui consacro i versi miei.

Se la rosa io veggio in prato,

Ch' è smaltato.

Di più fiori, so che quella

Ha le spine benchè bella;

Nè la sera

Pur rimane già com' era.

Ma di Gerico la rosa

Decorosa

Riman ferma nel suo bello

Forte stelo, nè su quello

Trova spina

Quei che a coglierla s' inchina.

Co-

dalla Colonia Aletina nella Chiesa dei Padri Ago-
stiniani Scalzi di Napoli per la solita annuale Ac-
cademia, che que' Padri in onor di Maria Imma-
colata celebrarono nel 1775.

Come intatto sorge il giglio
 Nè periglio
 Sente mai dei dumi a scorno;
 Che il circondano d'intorno,
 Sì Costei
 Oggi sembra agli occhi miei.
 Qual di Sion il Cipresso
 Alto, e spesso:
 O del Libano il Cedrato
 Rende odore a tutti grato;
 Sì Maria
 Oggi odore al Cielo invia.
 Come ulivo mai non perde
 Il bel verde,
 E resiste in campo aperto:
 Tal di Lei il pregio, e 'l merito
 Fu costante
 Dal suo primo lieto istante.
 Lungo il rio s'è piantato
 Fortunato
 E' quel Platano, che rende
 Ombra grata, che difende
 Dagli ardori:
 Tal Maria i nostri cuori.
 Sorge in Cades bella palma
 Lieta calma
 De' sudori, e della guerra;
 Nè giammai verso la terra
 Ella inchina:
 Tal Costei, ch'è 'n Ciel Reina:
 L'odoroso Terebinto

E' distinto.
Perchè tanto si distende,
Che coi rami suoi comprende
Molto loco :
Per Costei il mondo è poco.
Il bel Croco , o il Cinnamomo
Rende ogni uomo
Col suo odore consolato :
Ma dal Cielo più pregiato
Fu l'odore
Di Maria nel primo albore :
Lo Storace , o il Nardo accolto....
Ma son stolto,
Se pretendo con baldanza
Rintracciando somiglianza
Dir di Lei ,
Cui consacro i versi miei.

Siegue or quella del celebre Sigr. Don
 Giacomo Farina onor del nostro foro, e sol-
 lievo della umanità delinquente, dell'inno-
 cente sostegno, che ben ci mostra coi versi
 benanche quanto egli possa co' suoi pregevo-
 li doni di eloquenza nella sua luminosa car-
 riera. Di Greche bellezze è la sua Anacre-
 ontica piena, e mi lusingo, che disconveniente
 non si possa esser questa un ben eccellente
 modello.

E' la rosa sul mattino
Bella sol perchè somiglia
Al tuo labbro purpurino

Al-

Alla guancia tua vermiglia,
 Ed è fresca, ed odorosa
 Quando baci tu la rosa.
 Clori bella, bella Clori
 Sol perchè son somiglianti
 Al tuo bel son belli i fiori;
 E li colgono gli amanti
 Per potervi contemplare
 Tue fattezze belle, e rare;
 Colgono essi il gelsomino
 Perchè il bianco suo perfetto
 Più somiglia da vicino
 Al candor del tuo bel petto;
 Giacchè il giglio è bianco meno
 In confronto del tuo seno.
 La viola, ed il narciso
 Stansi apparte, e restan vinti
 Dai color del tuo bel viso,
 Cui pur cedono i giacinti,
 E son lieti in tanto scorno;
 Purchè stiano a te d'intorno;
 Bello è il colle, e bello è il prato
 Bello è il rivo, e bello è il fonte;
 Che Natura in ogni lato
 Bella mostra la sua fronte;
 Ma non mostra un bel finito;
 Se non tutto l'abbia unito.
 Di rubini, e di diamanti
 Soura un carro in Oriente
 D'ostro, e d'oro in vaghi ammantì,
 E di perle rilucente
 Non è bella assai l'Aurora

Quan-

Quando sorge così fuora;
 Ma di Lei più bello è il Sole
 Quando vien dai lidi Eoi,
 D'onde addur maisempre suole
 Il tesor de' raggi suoi,
 E la luce ne diffonde
 Sulle sfere, e in terra, e all' onde.

Ma ancorchè più bello è ancora
 Tra le sue bellezze intanto
 Non vi è quella, che innamora,
 E che altrui dia gioja, o pianto.
 Tu al girar de' suoi bei rai
 Mille amanti ferir sai.

Se fie mai, che alcun s' incontri
 Con que' cari tuoi begli occhi,
 E se avvien, che si riscontri
 Con que' dardi, che ne scocchi
 A seconda, che ti piace
 Gli fai guerra, o gli dai pace.

Non ha bello l'universo,
 Non la terra il Ciel, le Stelle
 Se quel bel, ch'è sì disperso
 Non si unisce sulle belle,
 E poi splenda insiem raccolto
 Tra due ciglia, un labbro, un volto.

E in tal guisa messo insieme
 Fa mestier, che parli al core,
 Che l'accenda d'alta speme
 Di godere un dolce amore,
 Ma che parli sol coi sguardi
 Or soavi, or presti, or tardi.
 Io son quel fra tanti, e tanti,

*Che feristi a dardo pieno ;
 Io son quel tra mille amanti ,
 Cui più 'l cor non èmmi in seno ;
 Poichè dopo , che 'l feristi
 Tutto intero mel rapisti ,
 Rendi dunque l'un de' duo :
 O quel mio , che sì l'acchetto ;
 Oppur donami quel tuo ,
 Che due cor mal soffre un petto .
 Ma qual mai dei due n'avrò ?
 Se 'l mio spense , e 'l suo donò !*

Ma chi crederebbe , che di tutte queste ancor migliore è la seguente , che ultima riporto , per esempio della più difficile di ogni altra regola di sopra accennata ? L'insigne nostro Sig. D. Nicola Valletta (a). Pubblico Professore di Leggi nel nostro Liceo n'è l'Autore. In occasione di Monacazione di onesta Donzella fu composta da Lui , e due uccelli innocenti ci presenta alla mente . Con una interrogazione al contrario della Colomba di Anacreonte , fa dare una sebben tacita , purtuttavia soddisfacente , e piena risposta con una delicatissima grazia , con un

L

im-

(a) Questa è stampata nella collezione di Rime per la Figlia del Librajò Stasi ; ma avendo io comunicata alcuna mia idea sull'Anacreontica al prelodato Sig. Valletta compiaciutosi approvarla mi diè la sua appunto per pruova della più difficile regola da me riportata ; dono , che mi fu oltremodo caro , e opportuno .

impercettibil quasi artificio, che in se tutte contiene dell' Anacreontica le perfezioni più vere.

Solitaria Tortorella

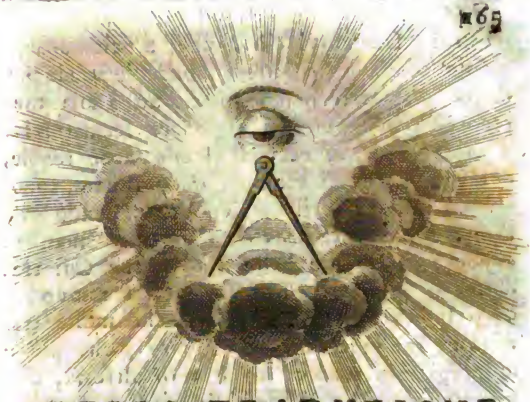
*Ha in quel bosco opaca cella ,
Del silenzio amica solo ,
E del Ciel , cui spicca il volo ,
Quà la Rondine vagante
Di Città si mostra amante ,
E alle mura ognor s' aggira ,
Dove l' uom geme , e sospira .
Vergin saggia qual ti piace ?
Ma sorridi , e il labbro tace ;
Ah tu volgi al bosco i rai :
Vergin saggia hai detto assai .*

Oltre la succosa brevità , e dello stil la purezza ; oltre di un tutto nuovo disegno , che ben appunto più vago riguardo all' argomento riesce , a chiare note in questa si scorge quel lasciar qualche cosa indovinare al Lettore . Quante immagini piacevolissime infatti concepir non ci lascia nel mentre appunto , che sopprimerle ei tenta , e s' infinge ! Si può dir forse , che nulla all' intiero sviluppo del concetto vi manchi ? No certamente . Ma quel tanto , che sembra a prima vista mancarvi non vi è implicito forse in ciascuna espressione , e non ei manifesta da se senza , che espresso pur sia ? Nel mentre in leggendola l' animo appena avvertisce ciò , che sembra

bra mancarvi lo ha già da se percepito, e si avvede, che esprimerlo necessario non era. Perfettissima Anacreontica adunque, cui ben difficile è giungere.

Or io dal desiderio animato di vedere al vero bello, e al vero buono la studiosa Gioventù guidata, come quella, che di Poesia dilettaandosi di ogni Scienza sorgente, non può non conseguir quella gloria, cui tende, e che sovra l'altre Nazioni c'inalzi, non avendo purtroppo del mio modelli a proporre, sebbene soventi in questa specie di Poesia esercitai già un tempo; dopo la piccola scelta delle migliori dagli Antichi, e Moderni nostri Vati cavata, v'offro, o Giovani, ventiquattro Odi dall'Originale tradotte, che con ogni possibile cura a bella posta di tradur procurai, onde darvi il vero modello. Non badate di grazia a' miei versi, imbevetevi solo di quanto Anacreonte ci dice, del modo, con cui gentilmente ei lo dice; e con la scorta di quanto vi ho finor suggerito, tutto di svilupparne, tutto di penetrarne procurate lo spirito. Que', che fra Voi agio non ebber d'innanzi parare già il Greco inutili, io spero, non troveranno i miei sforzi. Quei, che una sorte migliore favorì al segno di farglielo apprendere, avvezzandosi con una specie di sistema a rifletterlo, qualunque siasi pur quel, ch'io proposi, forse giovevole troveranno quanto finor divisai. Così sperar potranno non solo di raccogliere allori, ma di pervenire

benanco al colmo della gloria, per tempo avvezzandosi, e da principio addomesticandosi con l'unico perfetto modello, che in questa specie tanto vaga, graziosa, ed amena noi abbiamo soltanto.



DELLA TRADUZIONE DEL SIGNOR DE ROGATIS.

Discorso IV.

DOpo aver dell' Anacreontica la natura osservata , e l' indole svolta , nulla aver fatto finor crederai , se non ne additassi nel vero nell' unico fonte , Giovani , a Voi con la maggior precisione , ed esattezza possibile a me le bellezze più fine , onde l' altre a trovare da per Voi vi avvezziate , di cui ricco è Anacreonte , e ripieno . Per indirizzarvi con una specie di metodo io volli da prima farvi osservare ciò , che fosse Poesia , onde più incoraggiarvi a tentare il Parnaso . Quindi quali le generiche classi di questa si siano

mostrai , facendovi ciò , che a ciascuna di queste convenga riflettere , onde le strade più dritte a smarrir non veniste . Sulla sola Anacreontica in seguito a ragionare fermatomi , a raccapitolar m' occupai alcune poche regole , e pochi piacevoli esempj , onde il buon conoscendo imitare , il cattivo distinguendo evitare . Anacreonte medesimo or per man vi conduca , e le più belle fra le sue Odi tradotte vi apran di gloria un sentier nuovo , e poco finora tentato . E' vero , che molte traduzioni mi precederono , è vero , che piene di pregi esse sono ; ma è vero altresì , che forse nessuna ha in versi il vero spirito dell' Autor dimostrato . Non sarà già la mia da più delle altre , ma a fronte dell'altre a questo sol fine furono i miei sforzi diretti .

Ma che fie pure questo scroscio già non atteso di risa ! Come , sento susurrarmi all' orecchio , dopo De Rogatis entra ora in lizza Marulli ? Perchè no , mentre abbiamo *BOILEAU* , che ci dice : *CHACUN A CE METIER PEUT PERDRE IMPUNEMENT DE L' ENCRE , ET DU PAPIER* . Si accorse ben Egli , è vero , il Signor Don Saverio De Rogatis e del Regno , e della Letteraria Repubblica benemerito individuo , del disordine , che ha finora in fatto di Anacreontica serpeggiato funesto ; ed ha con piena erudizione tentato di far argine al male . Ma come che traducendo ha egli un falso principio adottato ; così per compiere la mia qualunque
sia-

siasi fatica , disingannarvi pur deggio , o Gio-
 vani studiosi ; con un altro discorso , che
 come gli altri la mia traduzion precedendo ,
 quella del Signor De Rogatis con critica esa-
 mini , che può nuocervi molto più di quello ,
 che forse credete . Non spirito di mala vo-
 lontà , non invidia , non atrabile a ciò mi
 muove , e mi spinge . Neppure il vantaggio
 ho io di conoscerlo infatti ; nè già la perso-
 na , ma l'opera sua di criticare , da necessità
 spinto , m'intendo . Non per desio d'abbattere
 altrui ; onde procurarmi un mal inteso risalto
 così ; ma per fare , che a galla il vero risal-
 ga , e non più siasi un inganno ciò , che fu
 finora un inganno . Come porre altrimenti i
 Giovani con sicurezza sulla strada , che alla
 perfezione li guidi ? Stimo il Signor De Ro-
 gatis ancor quando traduce , quantunque io
 mi sia alla traduzion sua pur contrario ; ma
 lo ammiro assai più quando gl'impareggia-
 bili suoi Endecasillabi leggo . La stessa Eru-
 dizion sua lo caratterizza , qual è , Uomo di
 gusto , e di fine gusto . Altro alla sua tradu-
 zione non manca , che quella verità , che
 tanto necessaria si rende , onde appieno Ana-
 creonte conoscere . Qualor ciò si ottenga avrà
 ben la nostra Patria la gloria di unire agli
 Orazj , agli Ovidj , ai Tullj , ai Sannazari ,
 ai Pontani , ai Tassi , ai Costanzi , ai Panor-
 mita , ai Porta , ed ai Vicî un Anacreontico
 eccellente Poeta .

Or dunque essendo la mia traduzione ben

da quella del Signor De Rogatis diversa, pria d'ogni altro a Lui stesso mi volgo per giudice de' miei sentimenti scegliendolo, ad onta dell' opposizione, in cui siamo. Ei da buon Letterato, da vero Filosofo, cioè del vero Amatore; dopo aver con maestria degli altri, che traducendo il precederono rilevati i difetti, e di essersi, com' Ei si figura, più di ogni altro all' Originale accostato; nel fine del suo preliminare discorso con le seguenti parole conchiude. *Non presumo tanto di me, che creta la mia traduzione infallibile: nelle note, che l' accompagnano, ho giustificato molte volte quello, che ho tradotto; ma con tutto ciò, se ho errato, quando si trovi chi me ne dimostri gli errori me li dichiarerò tenuto, e soffrirò volentieri di esser corretto, ancorchè mormorasse in contrario l' amor proprio, avendo omai appreso, che deve cedere il privato interesse al vantaggio della pubblica correzione, quando contribuisca allo schiarimento della verità.*

Il Signor De Rogatis ci fa quì una promessa molto più grande di tutti i Cesari, di tutti i Pompei della terra. Non contento di esser Filosofo, vuol tutto benanco alla Filosofia sacrificar se medesimo. Di una cotanta promessa fidarci possiamo? Oh senza ombra di dubbio interamente. Chi tanta generosità ne' suoi scritti ci mostra, chi a sangue freddo una sì nobile risoluzione sa concepire; non può a meno di sostenerla coi fatti. Lo stesso

mo-

motivo a tradurte le quì annesse Odi mi ha spinto , che spinse già Lui . La mancanza cioè di Poeti in questa specie sì vaga plausibili , e buoni fra noi ; e il desiderio , che si apra questa nuova carriera gloriosa . Il fine ; a cui abbiamo peraltro la nostra fatica diretta diverso è d' assai . Compassionando Egli 'l bel sesso , dichiara la sua traduzione aver fatta per adattare Anacreonte alla Musica ; ondè delle belle le labbra non più da scempiate canzonette profanate si fossero , da mal nominate Anacreontiche . Il suo pensiero è stato eccellente , nè per piacere escogitar miglior mezzo poteva . Ben diverso io pensai . Proponomi i Giovani al vero fonte indirizzare , della musica niente curandomi , ho procurato trasportare in Italiano il vero , e puro senso del Greco . Mi son presa bensì la libertà da Orazio accordatami : *Nec verbum verbo curabis reddere fidus Interpres* ; ma al senso però letterale del canone , vale a dir nelle parole non già nelle cose . Persuaso come sono , che il metro non formi Poesia , ben poco di questo curato mi sono , purchè tutto di Anacreonte sviluppasse il senso . Nulla di porvi del mio , nulla di togliere molto men procurai , mentre troppo e' mi preme ; che i Giovani al puro fonte dell' Originale si avvezzino a bere .

Ma pria di passare la differenza effettiva di nostre traduzioni a discutere , uopo è che teco , o mio cortese Lettore di parola mi
sia

sia soddisfacendo a quella curiosità, che in grazia da principio ti pregai di sospender finora. Tempo è omai d'istruirti degli accidenti, che a tradurre m'indussero. Entrato un giorno da un Librajo, cui data aveva incombenza di alcuni Storici, mi offrì Anacreonte della magnifica Edizion di Spalletti, che non ricusai d'acquistare. Non avendo in che allora occuparmi a legger mi posi le versioni in prosa Latina dello Spalletti medesimo, ed essendo queste per loro stesse squisite restai vivamente colpito dalle bellezze del Greco Cantore, nonostantechè la mia mente le percepisse velate attesa appunto la perfetta ignoranza, in cui sono purtroppo del Greco linguaggio. Di Anacreonte medesimo poca cognizione ne avea, mentre la traduzione di Rolli soltanto nell'infanzia de' miei studj avea letta, che niente a farlo conoscere contribuisce, e che non avendomi potuto piacere, io l'avea fin d'allora rigettato, e dimenticato all'intutto. La precision di Spalletti m'invogliò di tradurne qualcuna, e senza avvedermene fino a ventiquattro io mi giunsi. Ignorava io benanche, che ai nostri giorni nel Sig. De Rogatis un'altro traduttore prima di me vi fosse stato, e fu un Cavalier Bolognese mio Amico, che conoscer mel fece. Frequentando questi in mia casa, e compiacendosi talora sentire qualche mia Poetica inezia, mi accadde un giorno recitarli le Odi da me già tradotte. Fu allora,
 ch' ei

ch'ei mi nominò De Rogatis alle stelle esal-
 tandolo, e mandommi il suo libro, credendo-
 si (poichè al pari di me ignaro del Greco),
 che invincibile quella traduzione si fosse .
 Può credere ognuno con qual avida curiosità
 mi posi a percorrerlo . Lo rilessi con atten-
 zione di nuovo temendo non mi fossi nel
 primo giudizio ingannato . Riflettei alla pre-
 fazione, nè vi fu nota, che di legger lascias-
 si . Giudicato avea da principio il suo libro
 ingegnoso, ma non mai una traduzione la
 sua . Mi confermai allor nel pensiero, di-
 modochè per una parafrasi tutto al più pen-
 sai, che stimar si dovesse, per traduzione
 non mai . Confrontai quindi la mia con la
 sua; nè credo di troppo offendere la mode-
 stia se avanzo, che fin d'allor lusingaimi di
 esser giunto Anacreonte a comprendere un
 pò meglio, che non il Sig. De Rogatis . Mi
 costò in vero non poca fatica, poichè igno-
 rando la lingua io dovea per traverso al La-
 tino farmi strada fino al vero senso dell'Au-
 tore . A forza di riflettere al valore delle
 Latine parole, e col trasportarmi mediante
 qualche cognizione erudita nei Secoli remoti
 di Grecia, aveva comprese ben io non po-
 che delicate bellezze sfuggite al Sig. De Ro-
 gatis, che ben assai meglio di me compren-
 der poteva sì perchè conosce del Poeta la
 lingua, sì perchè nelle note ci ha data ben
 chiara l'idea di sua vasta erudizione . Nell'
 incertezza, nella perplessità nella qual mi tro-
 vava,

Vava, ebbi a qualche Amico ricorso, che ben il Greco sapea. Proposi loro i miei dubbj, del loro sentimento li richiesi, nè già deluso trovai quando avea da me sol giudicato di aver meglio del Sig. De Rogatis tradotto.

Ma tempo è omai di venire col Medesimo all'agone, al conflitto. Forte è l'Atleta; che ad affrontare io m'accingo, nol nego: supplirà alla sua forza il coraggio, che la ragione m'ispira; fia così quella bilanciata da questo. Fra l'Elefante, ed il Sorco non v'ha proporzione veruna, eppure il secondo non di raro è del primo uccisore. Fors'io m'inganno; e che più facile ad accadere ad un uomo! Fors'anco pur fia, che sognato io non abbia; ma con occhi anzi ben aperti veduto.

E cominciando dai metri, ho creduto in modo adoprarli, che più si adattassero col suono di loro numeri a ciò, che l'Autore ha voluto dirci in ciascuna. Alle Odi V. VI. XLI. XLII. XLIV. XLV. XLVI. XLVIII. non è certamente il grave Settenario adattabile. Nelle VI. XLI. XLII. di queste Anacreonte allegro fuor dell'usato mostrandosi di Bacco a cagione, ho creduto non tanto co'suoi pensieri; e parole; ma con un metro benanco più gajo si dovessero esprimere. Mi sono a tal uopo del Senario sdrucchiolo libero servito senza appunto misura di rima, onde adattarmi a quella libertà, di cui l'animo naturalmen-

te s'investe, allorchè in preda intieramente si trovi all' allegro effetto del vino.

Senbrerà forse ricercatezza soverchia or la mia, ma siccome per missima generale adottai, e principalmente sostenni, che devesi il metro ai concetti adattare, e non questi già a quello, così cade ben ora in acconcio riflettere quanto questa general regola utile, e giovevole sia. Una sensibile prova io mostrerolla più abbasso. Non mi si potrà intanto negare, che un medesimo argomento, i medesimi pensieri, e fors' anco le frasi medesime, brio, vivacità, bellezza, armonia maggior non acquistino in un piuttosto, che in un altro modo di cantarlo, di esprimerlo. Ciò con più chiarezza dalla XLI. risulta, e però con anche minor legatura tesserla opportuno ho creduto, contentandomi di un solo libro tronco, ove appunto ci tronca il suo sentimento l' Autore.

La quarantesima seconda non di tumultuosa, e smoderata allegria ripiena si mostra; ma bensì di una soave contentezza, ed amena; e siccome non è il solo Bacco, che al Poeta l'ispira; ma benanco un' altra più grata, e più tenera Divinità, cioè Amore, con un amalgamazion felicissima di ambedue questi Dei: egli è però, che dello stesso libero Senario col Quatrisillabo tronco rimato servito mi sono, onde acquistando così di patetico un grado ad esprimere il metro contemporaneamente venisse ambedue que' sentimenti soavi.

La

La Quarantesimaquarta non è , che una descrizione pur troppo brevissima della Primavera (forse se non m'inganno a noi giunta incompleta) figlia di quella sì dolce espansione, che aspirando dal cuore sviluppassi allorchè terminata l'orridezza del Verno i bei giorni ritornano . Credei non fuor di proposito in versi Quinari rimati da sdruccioli Senarij sciolti tramezzati recarla , onde con più di gentilezza le quanto brevi , altrettanto vivissime immagini esprimere .

Le Quarantesime quinta , e sesta sono due Scherzi , e però le ho lavorate con una certa disordinata stranezza , onde più farne co' miei versi lo spirito scherzevol comprendere , che vi ha l'Autore trasfuso .

La Quarantesima Ottava è l'unica , che in Ottonario recare mi è parso espediente , a cagione di adattarmi non solo all'intercalare usato da Anacreonte ; ma per aver benache con un verso più lungo di una sillaba del verso Greco campo più esteso a meglio i molteplici effetti del suo magico bicchiere in nostro idioma cantare .

Nella Decima Quarta poi , il cui spirito è ben dalle suddette diverso , ho il Quatrisillabo tronco solamente rimato adoprato con un libero Quinario , e due liberi Sdruccioli Senarij intrecciandolo . Duplicare in questa le rime affettazione anzi soverchia mi è parsa , che no , ed alla natural semplicità contraria , che vuol pure il Poeta mostrare , Anacreonte

in

in quest' Ode , se già non m' inganno , ha voluto la sua Colomba far parlare nel modo medesimo , con cui una fanciulla si esprime , che di tutti i doni di Natura arricchita , lasciando l' anno duodecimo , agli occhi altrui a sviluppare comincia tutta di sua grazia la seducente attrattiva , l' ingenuità dei suoi vezzi ; la semplicità dei costumi non ancora con ricercato artificio mischiate . In una tale fanciulla desta ammirazione ben tutto . Previene in suo favor la bellezza , la sua vivacità alletta , e 'l suo brio ; sorprendono i naturali talenti ; i suoi atti incantano , e il riso ; la sua amabile innocenza rapisce , la sua ingenuità soavissimo d' Amor sentimento ispira , e rispetto . Questa è pure a mio credere la Colomba di Anacreonte , che parla . Bisognava adunque un metro adattarvi , che più d' ogni altro l' ingenuità de' suoi detti esprimesse , che somministrogli l' Autore . Nè già questo bastava ; indicar ben anco era duopo la graziosa disinvoltura medesima , con cui pur volea , che parlando espressa si fosse . Sarò dunque io riuscito egualmente nel mostrar d' Anacreonte l' idea col mio metro di quest' Ode , come pur mi lusingo di averne compreso lo spirito ? Lo giudicherai tu mio benigno Lettore . E se pur ciò mi è riuscito non avrò io meglio di De Rogatis pensato , che soltanto curandosi di rendere Anacreonte cantabile , ha ben trascurato di farci con esatta sincerità un tanto Poeta conoscere ? Che forse

assai

assai meglio non fia spiegar con buona fede
 un Autore per intenderlo bene , onde con
 successo imitarlo ; piuttosto che contentarsi
 dello sterile piacere di sentirlo cantare da un
 Musico siasi pur quanto vogliasi melodioso ,
 e piacevole ? E se pur altrettanto avrommi
 io conseguito , non si potranno eglin forse
 anco i miei versi cantare ? O saprà il Mae-
 stro di Cappella nei miei versi internarsi , e
 certamente Musica corrispondente vi saprà
 ben adattare , che tutta porga all' orecchio
 quell' ingenua grazia medesima , che le paro-
 le ci porgono ; o farlo nol sappia , e perchè
 in questo caso alla Poesia attribuire un di-
 fetto , ch'è pur della Musica ? Perchè non
 dire , che manchi ancora a costei della Sem-
 plicità , della Grazia , della Shiettezza , e in-
 nocenza il tuono adattato , piuttostochè soste-
 ner con errore non aver la Poesia saputo
 adattarsi ad una melodia conosciuta , ed usa-
 ta ? Pose già in musica maravigliosamente
 Pergolesi la *Stabat* . Non fu egli appunto ,
 chè le sue note a quelle parole , e a quel
 sentimento , che contenevano queste seppe
 felicemente adattare ? Or possiam se si voglia
 con quella musica stessa l' Ode VI. di Ana-
 creonte cantare dal Signor De Rogatis tradot-
 ta ; ovvero anche la Quarantesima Ottava
 siccome io la tradussi . Un Ottonario Latino è
 la *Stabat* , ottonario Italiano entrambe son
 quelle .

Stabat Mater dolorosa .

Io di Cadmo , io degli Atridi .

Allorquando io bevo il vino .

Ma porgerà quindi l'orecchio alla mente l'effetto istesso , che le parole di quelle producono ? Troverà poi la mente la medesima energia , che dan le parole della *Stabat* di Pergolesi alla musica ? E per meglio ancora spiegarmi chi mai la *Stabat* a cantar si potrà con la musica della famosa *Ninna Nonna* di San Doménico Maggiore di Napoli altro miracol dell'armonia del Giordano ? Avremo il risultato di Orazio . *Desinat in piscem mulier formosa superne* , ed allora : *Spectatum admissum teneatis amici* ? Or perchè un Pergolesi celeste , o un delizioso Piccinni (a) non hanno , che metter sappiansi in musica la mia traduzione della Colomba , in cui affaticato mi sono per quanto le mie deboli forze han permesso di tutta far conoscere di Anacreonte l'essenza , dovrommi stroppiarla per soltanto il Gotico piacere ottenerne di sentirla ad una

M

Fran-

(a) Surse nella Corte Imperiale di Vienna questione sul merito di Piccinni , e di CluK . Scisse le Opinioni Giuseppe Secondo saggio ammiratore , conoscitore , ed estimatore degli Uomini grandi , ne scrisse per il definitivo parere al troppo insigne , ed illustre Musico Letterato il Padre Maestro Martini Franceseano Bolognese . L'Uomo grande rispose : *Cluk ha formata la meraviglia del Mondo , Piccinni la delizia .*

Francese Chitarra adattata? Di me, che di-
ria il nostro Signorelli chiarissimo nel suo
sublime trattato del gusto? Nella categoria
senza meno ei mi classificherebbe dei Gioja.
Si è dunque ben regolato il Signor de Ro-
gatis nel suo generale sistema? Qual la con-
seguenza sarà in fatto, che da un metodo ta-
le risultarne pur deve? L'allontanamento dal
vero senso del testo; l'aberrazione dallo Spi-
rito del Greco Cantore. Volle Egli a dei me-
tri obbligarsi, che ad un arietta d'Opera ri-
spondesser piuttosto, che del Poeta ai vaghi,
e gentili pensieri, che pur nulla han di pa-
tetico. Ha in conseguenza aggiungere, to-
gliere, cambiare, sfigurare, allanguidire do-
vuto, privare insomma l'Autore delle pro-
prie native bellezze. La Colomba di Ana-
creonte a concia d'Inghilterra è un fil di
brillanti; che diventin tradotta, a concia di
Olanda sarà sempre men male, che ad una
musica non propria, ed a caso adattandola,
riescano in fine solo pietre di Stras.

La Quarantesima nona è un complimento
gentile, la cui delicatezza ben necessario era
esprimere con versi, che al più possibile dalla
prolissità si fosser lontani. Più brevi dei Qui-
narj già non seppi trovare. Il Quatrisillabo
tronco gli spezza, e se pur non vò errato,
quell'aria di concisione, di precisione gli
porge, che necessaria alla finezza dell'artifi-
zio da Anacreonte adoprato si rende. Non
potendo già egli dimenticarsi giammai delle

pia,

piacevoli sensazioni di Amore ad onta dell'avanzata sua età , scioglie melodico Cigno l'ultimo dolcissimo canto , implorando gentil compassione col mezzo delle grazie del suo Spirito da chi non vorrebbe , o non saprebbe alla sua appassita persona accordarla . Una tal delicatezza appunto ho procurato di far sentire col metro da me in questa adoprato . Mi lusingo non avere già torto , tanto più , che questa era al certo la situazione di Anacreonte in quel punto . La quinta ha pur essa dello stesso metro bisogno , essendo effettivamente un amenissimo *Jocus* .

L'Ode XII. in Settenario ho tradotta col tronco a doppia rima . Il Sig. De Rogatis si è servito per questa del Senario con rima , e col tronco duplicando la strofa . Accennerò di volo , che questo metro forse era più proprio ad un'Ode di scherzo , ovver d'allegria , che ad una Seria , ed Eroica , come la Duodecima è appunto ; Ma s'io non m'inganno , è stato in questa piuttosto , che un traduttore un Parafraste . In questa sì più , che in ogni altra ha il Greco all'Italiana vestito , secondo egli dice , ma secondo a me sembra in un ben lezioso sentimentale Narciso trasformato . Dice in Latino traducendo Spalletti : *Volo , volo amare . Mihi amare suadebat Amor* ; nè credo , che più Anacreonte ci dica con

θέλω, θέλω φιλεῖσαι

"Ἐπειθ' ἐρως φιλεῖν με.

Ora possibile fia, che due versi da sette brevissime parole soltanto composti tutta la seguente tirata contengano?

Sì desti l'ardore

Già spento nel seno;

Sì torni mio core,

Sì torni ad amar.

Non vi è di un bel foco

Nel petto già nato

Più caro, più grato,

Più dolce penar.

Di tutto questo niente per certo Anacreonte contiene. *Voglio, sì voglio amare. Amore mi persuadeva ad amare.* Il Latino questo significa. Può il Greco or esser men sobrio? Lascio il riflettere, che non dichiara il Poeta, se pria di cantare abbia amato altra volta, come il Sig. De Rogatis determina penetrando dopo Secoli tanti nel cuore del Greco, e vi vegga, ch'erasi in quello già spenta una fiamma, ch'or quì ci torna ad accendere. Dubitar certamente non puossi, che quanto ei ci dice è un'idea non solo per se stessa da quella dell'Autore diversa, ma lo è molto più per rispetto al contesto dell'Ode. Inoltre dopo aver quasi la stessa cosa nella prima quartina replicato, servesi nella seconda quasi del-

della medesima idea trasformandola in modo ; onde di tre epiteti arricchirla , che nulla donano all' Ode , e alla Poesia molto meno . Ma qual fu l' oggetto di ciò ? Come avrebbe altrimenti potuto il suo motivo risolvere Millico , se non avesse avuta la strofetta compiuta ! Importava ben poco , che si stropiciasse il Greco Poeta purchè solleggiar si sentisse sull' Arpa il Terlizze Usignuolo . Nè basta : nella seconda sua nota ci fa ancora un dono di più . Accortosi di non aver già tradotto , e di avere ad Anacreonte di propria Poesia uno squarcio anzi imprestato , vuol bonariamente con ogni candore giustificarsi ponendo un mistico velo sulla lingua Greca dicendo : *che chi capisce il Greco conosce , che tante volte per ben tradurre un verso del testo non basterebbe una pagina . Io senza il Greco capire , ho peraltro capito , che le sette brevi parole da Anacreonte ne' primi due versi adoperate non potean certamente contenerne trentaquattro Italiane per quanto pur vogliasi sentenzioso credere il Greco . E poi ci avesse almen detto per bene spiegare , saremmo anco stati d' accordo ; ma tradurre ! Altro espediente non v' era , che quel di cambiarsi , traducendo , l' Autore ?*

Se dopo una sì ingenua protesta , ch' Egli ci fa non vi sarò nemmeno io riuscito , recar non dovrà meraviglia , mentre ripeto io non conosco tal lingua . Pure col soccorso di un poco di Logica mi lusingo es-

ser giunto a capire il vero senso del Poeta :
 Veggiamo . Se avesse il Sig. De Rogatis ri-
 flettuto ai due primi versi dell' Ode avrebbe
 ben veduto , che sono due sentimenti conci-
 si , e due intieri terminati periodi . Infatti :
θέλω , θέλω φιλήσαι . Punto . *"Ἐπεὶ ἔρος*
φιλεῖν με . Punto Non poteva Egli supporre ,
 che un mal accorto copista avesse prima il secon-
 do verso situato ? Io così la pensai . Questi due ver-
 si , a parer mio , gli ha a bella posta Anacreon-
 te gettati in principio staccati quasi tema del
 suo discorso . E siccome nel mio antecedente
 ragionamento hommi io rilevato , che la bel-
 lezza dell' Anacreontica maggiore appunto con-
 siste nel lasciare indovinare a chi legge que-
 la piccola parte , che manca , poichè non
 tutto esprimer si deve il concetto ; così con
 quest' Ode Anacreonte chiaramente in più luo-
 ghi ce ne stabilisce una legge . Quale infatti
 è la situazion del Poeta pria di pronun-
 ziare il suo canto ? E' appunto quella di un
 uomo perplesso in pensare se debba , o no
 amare . Dopo aver nel silenzio le contrarie
 ragioni fra se ponderate , con la conseguen-
 za dal suo interno discorso cavata prorom-
 pe ; cioè : Amore mi persuadeva d' amare . Sì
 voglio , voglio amare . Il resto quindi dell'
 Ode altro non è , che la ragione , per cui
 si è egli determinato l' amorosa carriera a
 seguire , ovver di nuovo a intraprenderla ,
 come assolutamente vuole il Sig. De Rogatis .
 Significa infatti , s' io non proseguirò volon-
 ta-

tario nei lacci di Amore ben saprà egli incatenarmi di nuovo; poichè mi ricordo, che allorquando Amore mi persuadeva d'amare, ed obbedirè io nol volli; poichè sconsigliatamente potergli resistere credeva, ad onta di tutto il mio valore ei mi vinse. A che dunque cimentarmi di nuovo? Amore mi persuadeva amichevolmente prima di battersi meco. Mi battei seco, e mi vinse, dunque proseguir voglio ad amare, a obbedirlo, ad essergli schiavo. Tutto il senso dell'Ode è questo per certo; ed il duello, che quindi racconta è l'Episodio, con cui viene a provare l'inutilità del valore ancorchè il massimo siasi a fronte dell'irresistibil potenza del Nome. Come giaccion di presente quei versi convengo col Sig. De Rogatis, che il senso alquanto sia oscuro; ma stampandosi invece siccome io pur li vorrei:

Ἐπειτ Ἔρος φιλεῖν με
θίλω, θίλω φιλεῖσαι.

combinano, quantunque due distaccati periodi, perfettamente coi seguenti due versi:

Εγὼ δ' ἔχων νοῦμα
Αβελον, ἐκ ἐπειτην.

Vale, cioè, a dire letteralmente in Italiano:

Amore mi persuadeva d'amare :

Si voglio voglio amare .

Allora io era uno sconsigliato ,

Nè volli obbedirlo .

Mi accadde &c.

Ora se queste poche riflessioni affacciate si fossero del Sig. De Rogatis all'animo , sariasi mai presa una licenza di questa natura ? *Pictoribus , atque Poetis . Quidlibet audendi semper fuit æqua potestas . Scimus , et hanc veniam petimusque , damusque vicissim . Quidlibet æqua ,* Sig. De Rogatis . *Nec verbum verbo ,* ma non *rem rei* , dice il nostro Legislatore . Non sarebbe stata maggior gloria per voi il restituire alla sua vera lezione un Ode di Anacreonte , piuttostochè il servire da schiavo alla Musica ? Perchè attribuire ad Anacreonte , ciò , che è , o almeno esser può di un ignorante trascurato copista l'errore ? Ma peggio benanco ; perchè non arrivo a comprendere il vero senso del testo dovè dunque cambiarlo ? Chiamasi questo agir di buona fede ? Perchè dunque il suo Libro le Odi di Anacreonte recate in verso Italiano intitolarci ? Quando di sentir Millico sull' Arpa cantare era pure il suo oggetto ; valea molto meglio Anacreonte parafrasato per mettersi in musica intitolarlo . Ed ecco , che da un falso principio partendo ha naturalmente dovuto seguirne un male , e ben grande . Oggi ognuno aver letto Anacreonte si crede , e pochi si accorgeran-

no esservi invece sostituito tutt' altro . Or quando nel tradurre ciò ad esser permesso pur venga , potrei ben anch' io qualche cosa comporre , e dandomi tuono di grande Erudito ; delle Lettere Etrusche , ovver Coste accozzando a foggia di versi , ed a fianco della mia composizione stampandoli potrei ben traduzione chiamarla dei Canti di Lucumone ; degli Inni del gran Costo , di ciò insomma , ch' io stesso capir non saprei . Qual fie dunque il risultato finora ? L' ignorante avrà creduto Anacreonte di leggere , e non avrà letto , che De Rogatis . Il Grecista per mancanza di meglio si contenterà di capirlo da se senza un tale inutil soccorso . Lo Studente si troverà ingannato certamente , ed invece per conseguenza di tendere al buono , si avvezzerà a non imitar la Natura , ma l' arte , ed un' arte non al certo perfetta : Diverrà una languidissima copia da una languida copia copiando ; nè mai fra i Maestri , fra i Capi d' opera fia , che giunga ad alzarsi .

Siegue il traduttore Latino : *Cum vero ego mentem consilio carentem haberem , haud obtemperavi* . Vale a dir : ma siccome io era uno sconsigliato non volli obbedire . Il Sig. De Rogatis oltre di cambiar le parole , di mutarne intieramente le idee , ed il senso in conseguenza compiacesi .

*Già torna all' idea
Quel d' quell' istante ;*

Che

Che Amor mi dicea
D'accendere il cor.

Io stupido allora
Sprezzava il periglio;
Nè folle il consiglio
Curava d'Amor:

Anacreonte con questa sua confessione Lacónica dice molto di più di quello, che con Attica venusta vuol darci il Signor De Rogatis a intendere. Certamente ad intendere, perchè Egli quì non traduce; ma inventa. Non parendomi necessario prendersi pena di commentare queste due loquaci strofette, poichè ognuno sel vede ove gatta ci covi; farò soltanto al Signor De Rogatis riflettere; che quando ci dice *Io stupido* distrugge intieramente il Poeta. La Stupidèzza non è mai capace di avere, d'intender consiglio. La Sconsigliatezza, parmi, derivi dal non voler buoni consigli; ma non significa mica, che non li conosca. Anzi al contrario per rigettarli è gioco forza conoscerli. *Video meliora, proboque, Deteriora sequor*, ci dice Nasone: Sarebbe forse uno Stupido, o uno Sconsigliato costui; secondo il vostro modo d'intendere Signor De Rogatis? Oh certamente, che se fosse stato Anacreonte uno stupido non ci avrebbe quest'Ode lasciata.

Ille itaque arcum statim capiens, & auream pharetram ad bellum provocabat. Egli (cioè Amore) dando pertanto di mano all'arco, ed all'aurea faretra a duello mi sfida. Ma

*Ma l' arco , e lo strale
 Impugna , e mi sfida
 A guerra fatale
 Di Cipro l' Arcier ,*

A guerra fatale Di Cipro l' Arcier , lo strale per la faretra carica di strali sono tutti vezzi del Traduttore ; e non dell' Originale , cui sicuramente non passarono pel capo cotante delicatissime immagini : Il cambiamento del pertanto in *ma* fa prendere alla strofetta un giro da quel dell' Autore diverso . Non è una semplice mia acutezza già questa ; e soverchia , ma una delicatezza piuttosto propria del testo , che non bisogna al Giovine studioso nascondere . Osservisi infatti come meglio quell' *itaque* Latino si riferisca del *ma* Italiano all' antecedente discorso . Perchè si dice , che un parli ; e scriva meglio di un altro ? Perchè appunto meglio si scerre , meglio concatenar le parole , onde più chiare , e piacevoli le sue idee ne risultano :

*Portansque ego super humeros thoracem ,
 velut alter Achilles , hastamque , clypeumque ,
 cum Amore pugnabam . Ed io qual altro Achil-
 le sù gli omeri la corazza portando , e l' asta ,
 e lo scudo , mi battea con Amore .*

*Or io qual Pelide
 Coll' asta , col brando
 Resisto pugnando
 Del Nume al poter .*

Seb-

Sebbene la corazza sia rimasta al Greco ; e non all'Italiano Poeta , sebbene gli si sia cambiato nel brando lo scudo ; (di cui l'importanza vedremo in appresso) e' con ciò comparir siasi fatto Anacreonte perfettamente la Scherma ignorante , mentre ogni arma di difesa a Lui togliesi , ed invece quelle soltanto di offesa a somministrarglisi vergono , ch'eran pur contro Amore , che da lontano coi dardi battevasi , inutili : ci ha tuttavia regalato *Del Nume al poter . Petimusque , damusque vicissim.*

All' impeto orrendo

Dei dardi , ch' ei vibra

M' arretro fuggendo

Resister non sò .

Oltre alla chiara inesattezza di traduzione trovo in questa falsità patente d' idee , e sconvenienza di dicitura benanco . Rispetto alla falsità fia ben facil vederla . Se poco fa ci avea detto a seconda dell' intenzion del Poeta , che intrepidamente resiste : *Resisto pugnando Del Nume al poter* ; ora ci dice : *Resister non sò* . Uno , che ha coraggio , e resiste al potere di un Nume , non già di una Mosca ; ha poi contemporaneamente paura di uno , o più dardi , ch' e' siano ? Come queste due idee combinin fra loro , resterà al Signor De Rogatis a spiegarcelo . Oh in vero , che non gli sarà bastante una pagina a farlo . Ma al più importante venghiamo .

Ja-

Jaculabat, ille ego vero fugiebam traduce Spalletti. *Vibrava* egli i suoi dardi, io mi fuggiva. Sebbene Spalletti si è ancor Egli ingannato, esaminiam De Rogatis. *All' impeto orrendo*. Orrendo non è che un puro suo aggiunto, nè saprei criticarlo, se in vece un altro vocabolo sostituito egli avesse, un epiteto meno eterogeneo. Ma la rima? E non ve n' eran forse altre nel rimario? Ma poi del *fuggendo*, che ne avrebbe Egli fatto? Quel, che avria farne dovuto più tardi il vedremo. L'orrendo intanto, mi permetta di dirgli, ch'è proprio di cosa, che la vista, o l'udito spaventi, e in questo caso non inorridiscono i dardi nè l'una, nè l'altro. Non fanno orrendo rumore, perchè quantunque veloci l'aria essi fendano, non han della focilata lo scoppio, non del mortaro, o del cannone il rimbombo, ed ecco, che non possono col rumore atterrire. Non avendo poi di una palla la velocità non possono quel sibilo produrre nemmeno, che le palle accompagna, ed ecco, che dal canto del suono, o sia dell'udito è intieramente sgombrato l'orrendo. Essendo poi i dardi sottili, e veloci il loro spazio correndo, non ha tempo l'occhio di accorgersi, se non quando caduti essi siano, allorchè ad uno ad uno si vibrino. Per vedersi uno spettacolo veramente in questo genere orrendo, esser dovrebbe una quantità di dardi tutta insieme scoccata o da una intera Legione, o almeno da una sola Coorte,

Ma

Ma non sono già i Parti, che qui con Crasso combattano; ed ecco, che dal canto della vista neppure è al caso l'orrendo. Andiamo avanti. *Marretro fuggendo*. Per me, sebbene Italiano ancor io, non sò invero capire; come uno possa fuggire arretrandosi. Fuggir correndo all'indietro impossibil mi pare. Ritirarsi dal campo di battaglia con fuga v'è benissimo; ma arretrarsi fuggendo non può essere. Arretrarsi in nostra lingua vuol dirsi di chi senza volger la faccia cede a poco a poco il terreno contrastandolo al nemico; nè questa è viltà, ma necessità, non che astuzia sovente; e spesso più di una vinta battaglia una bella ritirata fa onore, e possono chiaro provarlo Senofonte fra i Greci; fra i moderni Clairfait. Ma in nessun d'essi casi noi siamo, poichè qui di un duello si tratta non già di due Eserciti. Or dunque nè il Signor De Rogatis, che forse non conosce la Scherma nè lo Spalletti con esso, e tanti altri, che con loro tradussero *ἐφύγον* per *fugiebam*, fuggiva, han veduto ciò, di cui si accorse lo Stefano solo, ed io prima di conoscere la cosa, come attualmente la tratto. Quantunque neppur la parola io sapessi qual fosse, di cui Anacreonte si serve; sicchè per qui sopra inserirla ho avuto bisogno (come per tutte le altre inserite) di un Amico Greco; tuttavia raziocinando sulla parola *fugiebam* io viddi, che disconveniva interamente al contesto dell'Ode. Riflettei, che nè volle,

nè

nè poteva Anacreonte in quel punto il carattere assumer di un vile . Saria ben indecente , e ridicolo , che dopo aver fatta la fatica di armarsi di tutto punto ; dopo di essersi assomigliato ad Achille , e di averne sostenuto finora il carattere , si fosse poi nel cimento vigliaccamente fuggito . Ma si potrà dire Ei combattea con un Nume . Sì ma non se gli era questi in umano sembiante , o in altra foggia nascosto ; se gli era fin da principio presentato qual Nume ; e però questo preteso timore , che ad onta della Divinità concepir già non seppe da prima allorquando Amore sfidollo , perchè tanto fuor di proposito imprestarglielo adesso ? Domando qual altra espressione vi è pure in quest' Ode o prima , o dopo , che timore ne indichi , o il più picciolo effetto di questo ? Nessuna per certo , e al contrario tutto spira intrepidezza , e coraggio . Or perchè i nostri Greco-Grammatici tutta compresa non hanno del vocabolo Greco l'estensione , e la forza , vorrem noi così francamente un difetto rimarchevol cotanto di sconvenienza ad Anacreonte attribuire ? La parola Φευγειν in questo caso vuol dire scansarsi , fuggire non già . Si battono due con la spada ; quanti moti non insegna la Scherma , che fuga non sono , onde il colpo nemico evitare ? Or si da in dietro , or di nuovo si avvanza , or posizione si muta , ora il piè sinistro si muove , or l'intera persona si gira financo . Tuttociò non è fuga . Ecco dunque

dunque il vero senso d' *Efeugor* non è già la fuga , che del timore figlia è maisempre quella , che quì vuole il Poeta marcare ; ma bensì appunto que' moti , che fa di precauzione , ed insegna la Scherma , onde gli altrui colpi evitare ; e ciò è non viltà , ma prudenza . Spiegherommi con altro esempio più chiaro . In una battaglia , in un assedio si sparano dei grossi pezzi di Artiglieria . Una palla di grosso calibro , una bomba , ad onta dell' immensa loro velocità , si può veder da lontano abbastanza per essere a tempo di togliersi dalla perpendicolare , o vertical posizione , in cui uno si trovi alla bomba , o alla palla , ed evitarne l' infallibile effetto funesto . Nessuno credo si arbitrerà di chiamare un fuggitivo , un vigliacco costui . E' una precauzione naturale ben troppo . Ecco dunque , che mentre scoccava Amore i suoi dardi non fuggiva Anacreonte , come dice Spalletti ; non mostravasi vile , come il Signor De Rogatis il disegna ; non si arretrava soltanto , come Pauw pretende (meglio del Signor de Rogatis per altro) perchè non potendo essere abbastanza veloce arretrandosi , non avrebbe l' effetto del dardo più di Lui veloce impedito ; ma *vertebat* , come vuole lo Stefano ; gli scansava coll' agilità dei piedi , siccome io lo tradussi pria di sapere , che gli avesse lo Stefano data un' interpretazione simile alla mia più analoga al fatto , più conveniente alla cosa . Era Anacreonte il bersaglio dei strali di

di Amore; come inutilizzarli potea? O con opporvi lo scudo, o appunto col cambiar posizione scansandosi quando quei li scoccava. La fuga, o il solo arretrarsi lo avrebbe salvato? No, perchè poteva Amore inseguirlo, e più veloce di Lui, come Nume, raggiunto lo avria; nè già con l'arco, ma a mano ferirlo poteva in quel caso; se soltanto arretravasi non saria stato abbastanza sollecito a porsi fuor di portata dei dardi. Or come dunque tutti restarono inutili i strali di Amore; e perchè se con l'*Efeugon* io fuggiva intendeva di dirci, ci soggiugne dappoi: *frustra enim exterius tela jaceo*? Sarebbe Logico questo discorso? Se Anacreonte si era con la fuga salvato, vale a dir si era tolto dalla presenza del nemico; come saper poteva, che avea amore inutilmente i suoi dardi scoccati? Avea forse aspettato a fuggir dopo l'ultimo? In vero ridicola idea. Resistere al nemico finchè abbia armi, ed offenda; impaurirsi, e fuggire quando più non è in grado di nuocere. Neppur di Don Chisciotte un cotai caso si legge. Ma siasi l'affare così: come è poi, che avendo Amore i suoi dardi finito, nè avendo, che altro scagliare slancia finalmente se stesso? Contro chi scagliarsi? Forse gli Anacreonti eran due, uno cioè, che cantava, l'altro, che fuggito se n'era. Se pure era un solo, e si era questi con la fuga allontanato, a me pare, che Amore non era più a portata di vederlo nem-

meno, non che di avventarseli. Se Amor dunque effettivamente contro Anacreonte scagliossi è la pruova, che non era questi altrimenti fuggito, ma fu sempre presente, e intrepido sempre contro di Lui schermendosi finchè Amor non avendo più armi, avesse egli potuto con successo offenderlo a sua posta coll'asta: *Come Uom, che a nuocer luogo, e tempo aspetta*; come appunto d'Amore ci dice il Petrarca. Or quell'Anacreonte medesimo, che il Sig. De Rogatis volle disopra già *gratis* farci tanto di scherma comparire ignorante, viene ora a mostrarsi anco di quest'Arte Maestro, mettendo così in pratica le tre prime tecniche regole essenziali, che la Gladiatoria c'insegna; modo, tempo, misura, cioè. Cerca Anacreonte, ed implicitamente senza dirlo ce l'indica, il modo di offendere; aspetta il tempo opportuno di offendere; misura lo spazio necessario ad offendere. Riflettasi alla conclusion del discorso, e del fatto, che cantando racconta. Il modo di offendere Amore era l'asta, e per ferirlo con questa bisognava con sicurezza probabile a quello accostarsi, il che accader non potea finchè scoccasse i suoi strali. Il tempo di farlo adunque era quando più dardi Amor non avea, la misura stata saria l'approssimarsi ad una distanza da potergli il colpo vibrare coll'asta, e finchè il momento opportuno giungesse altro appunto non restava ad Anacreonte da fa-

re, che scansarsi di qua di là da' suoi colpi. Questo momento alfin giunto si mosse Anacreonte a sua volta, ma nell'avvicinarsi Amor lo deluse, poichè con la sopranaturale sua agilità la punta dell'asta evitando gli penetrò qual altro strale nel core; e così ben chiaro quel, che il Poeta asserisce risulta. Nonostante cioè, ch'ei ferito esternamente non fosse, e di essersi con tutto il coraggio, e prudenza; (il che forma il vero valore); portato nel duello; pur gli fu inutile, giacchè offeso trovossi ove men sel credeva, e dalla Divinità in miracoloso modo punito appunto per aver sconsigliatamente, temerariamente ardito resisterli. Se da principio finto avesse il Poeta di credere Amore in Uomo trasformato, avria potuto poscia nel fine dar cotanto risalto alla Divinità, quanto appunto gliene assegna così? Ma perchè allontanarsi con tanta evidenza dal pensier del Poeta, dal suo quanto semplice, altrettanto inarrivabile, inimitabil disegno? Per arricchirei nella prima sua nota di una rancida morale sentenza, che Amore, cioè, sol con la fuga si vince. Non potea certamente in altro modo coprire il Sig. De Rogatis il non aver punto capita l'idea dell'Autore, il non aver voluto nello spirito del medesimo internarsi ad onta della cognizion della lingua. Or mi dica chiunque, se abbia voluto Anacreonte moralizzare in quest'Ode, ovvero al

contrario. Mi pare, che non v'ha di bisogno essere un Anacoreta, uno Stoico a capirlo. Ben chiaro a' unque, a me par, che risultì, che non abbia affatto il Sig. De Rogatis studiata questa Ode; la sua n'ta di fatti, oltre al di più da me finora accennato, il dimostra essendo per diametro opposta all'Autore. Di grazia è pur questa di tradur la maniera? Chiamerebbesi forse spiegare? Ecco le conseguenze di voler far la serva padrona. Perchè la Musica della Poesia a spese inalzare?

Ma non è questo già il solo, nè l'ultimo abbaglio preso dal Sig. De Rogatis. *Ut autem illi tela defecerunt ira extuavit; sequens ipsum quasi telum jecit, mediumque mihi penetravit cor, meque liquescere fecit. Ed essendoli i dardi mancati arse d'ira, e quasi altro dardo se stesso slanciò penetrandomi nel bel mezzo del core, e mi fè liquefare.* Il Sig. De Rogatis,

*E mentre la via
S'apria nel mio petto
Quest'alma lingua
Nel dolce velen.*

Credo l'avvertir ben inutile, che in questa si Rogatizza, non già si traduce. Non si può infatti già a men di riflettere a quella certa lunghezza di operazione, che i primi due versi danno ad Amore, quasi inesperto Chirurgò

rurgo, che tutta l'energia con la concisione,
 e brevità date da Anacreonte al discorso to-
 gliendolo, lo illanguidisce, e lo snerva in
 Italiano in maniera, che niun certamente più.
 L'Original vi conosce, anche senza essere
 di un fine gusto dotato, di un intendimento
 squisito. Ma quel, ch'è il più bello in que-
 sta strofa e' mi pare, che avendo dianzi, co-
 me vedemmo, voluto due magicamente gli
 Anacreonti farci apparire, or vuole invece due
 farci vedere gli Amori. Sì Signore, perchè
 mentre Amor combattente si apriva con tan-
 ta poca pratica nel petto di Anacreonte la
 via; vale a dir dunque, che non ancora era
 penetrato nel cuore, ve n'era un'altro già
 dentro, che facea la sua anima in non so
 qual dolce veleno languire già prima; poi
 chè secondo Egli esprime si tutto questo ac-
 cadea innanzi, che potesse Amor combatte-
 re esservi giunto in quel core. Io non so,
 se siate mai stato innamorato Sig. De Rogatis,
 ma e' sembra, che no, mentre e' par,
 che per Voi tanto vaglia il languire, quanto
 il liquefarsi ad un tratto; giacchè appunto
 volete languire, quando Anacreonte si distrug-
 ge, e consuma; per cui se i primi due ver-
 si di questa Strofetta languidissisimi sono;
 molto più freddi i secondi ne suonano. Se
 avesse il Sig De Rogatis all'ira *astuavit*
 avrebbe ben Egli capito, che Amore tutt'al-
 tro, che languido, dolce, soave erasi co-

Anacreonte in quel punto. Non l'effetto di un Frankliniano camino, che senza offesa riscalda esser ne dovea il risultato; ma bensì il repentino, improvviso di un fulmine, ch'arde, incenerisce, distrugge. Perchè cambiarci quest'Ode? Perchè del Dilettevol col manto vestirla, quando son pur del Sublime i suoi panni? Perchè un Tirsi, od un Dafni dipingerci, se pur quì vuole Anacreonte mostrarsi un Achille? Forse Millico con dei sentimenti sublimi, con dei versi lavorati dell'argomento sul tuono non avria tutto potuto dare il risalto alla soave sua voce dolcissima? In vero saria stato gran danno. Ma intanto Anacreonte dov'è? Risponde il Tasso: *Vallo a veder nella Lanterna Magica*. Ma il Giovine, che studia Che importa. Val molto più dilettere una scelta brigata di belle, e care Donne, che trattenersi nelle Scuole a deciferare gli avanzi della rancida antichità. Oh senza ombra di dubbio.

Finalmente: *Incassum itaque Clypeum fesso: frustra enim exterius tela jaceo, cum pugna me interior exerceat. Invano i suoi dardi giacciono inutili, ed io mi trovo illeso lo scudo, quando pure internamente son combattuto.*

*Lo scudo di fuori,
Che giova, che basta?
Nel cor si contrasta
La pugna è nel sen.*

Così

Così volgarizza il Sig. De Rogatis, e nella
 nona sua ottava ci aggiunge. Il pensiero di
 questa Chiusa è d'infinito valore. Noi abbi-
 am procurato nella nostra traduzione di farne sen-
 tire tutta la forza per quanto è possibile. Ma
 chi creder-hhe, che questa Chiusa così brillan-
 te, così piena di buon senso non piaccia al
 Francese la Fosse al segno, che dopo averne
 esposto il sentimento antecedente conchiuda; *J'
 AI PENSE FINIR PAR LA EN SUPPRI-
 MANT LES QUATRES VERS SUIVANTS
 COMME SUPERFLUS, ET PLEINS D'
 UNE PLAISANTERIE PEU SOLIDE.
 ET JE L'AUROIS FAIT ABSOLUMENT
 SI J'EUSSE ETE L'AUTEUR DE L'ODE.*
 Non è difficile tar della moralità da questa
 conchiusione, ma lo faccia ognuno da se senza
 dar noja al Lettore.

Giacchè dunque il permesso a ciascuno
 Egli accorda, lecito or siami di ricavare anche
 a me la mia parte, quantunque in una spe-
 cie diversa peraltro. Ma chi crederebbe ora,
 che questa Chiusa così brillante, così piena
 di buon senso l'abbia il Sig. De Rogatis in-
 tieramente privata del suo buon senso, del
 suo vero senso, e splendore? Ma questo è
 un enigma. Sì; ma Egli ci parla da Oraco-
 lo. Avvezzo tra Greci ha dimenticarsi vo-
 luto, che noi altri Napoletani quantunque an-
 cor prossimi a Cuma, da gran tempo più
 non sappiamo di Oracoli, e più fra noi non

portuna spiegarla si degna? Contento dunque di averla per se sola capita nulla gli preme di farne gli altri partecipi, che han pur tutto di chiedercelo il dritto, poichè da se stesso volontario ei s' impegna, da veruno forzato, a tradurre. Non è poi questo un segreto di Alchimia, non il *Lapis Philosophorum*, non l' *Elixir vite*; non l' indicazione di qualche nascosto tesoro, che gli cerchiamo. Non sarà per lo meno una contraddizione in Lui questa? Capirla, e non volerla traducendo spiegare! Lasciarla in quella voluta oscurità, che sgomentò già la Fosse! Forse male non dice la Fosse, che come a prima vista giace la dicitura del Grec o sembra un pensiero superfluo. Superfluo non e' he a Lui, ma a tutti quelli e' parrà, che non sapendo indovinar la premessa non potrà mai la conseguenza capirne, ed il senso. Questo è il vero caso di commemare gli Autori. Se il Sig. De Rogatis fatto lo avesse, come ben forse 'l potea, si sarebbe risparmiata la taccia di aver di un difetto un' altro tacciato, in cui Egli è caduto con più profonda caduta. Or non volendo, ch' ei mi rimproveri, ch' io agisca seco Lui, siccome ha Egli agito con la Fosse, mi permetterà dimostrarli, se abbia io ben inteso di questa chiusa lo splendor tutto, e la forza, e se pur abbia nella mia traduzione del suo più bello privato, come far senza ragione Egli volle il Greco Cantore.

Voi

Voi Sig. De Rogatis ; che in tutta la vostra Opera vi mostrate , e con effetto tanto siete nella Greca Erudizione versato ; Voi che di aver così spesso svolta l'Antologia ci accertate , possibil , che mai sotto gli occhi quell' Epigramma di Antifilo al Sepolcro di Leonida capitato vi sia ? Io già quello non lessi , che non l'avriami capito , ma bensì del nostro Carcani la traduzione ne lessi . Permettetemi , che in Italiano , ed in Greco i primi due Distici di quello or quì vi ripeta :

Πορφύρεαν τοι ταυδε , Λεονίδα , ὤτασ
χλαίνην .

Ξέρξης , παρβησας ἔργα τεας ἀρέτας .
Οὐ δεχομαι προδοταίς αὐτὰ χάρις ,
ἀττίς εἰμίμε

Και νεχῶ ὁ πλῆτος δ' ἔλ' ἔμou ἐν-
γαφίον .

*Questa purpurea veste in dono manda ,
O Leonida , a te Serse ammirando
Del sommo valor tuo le imprese auguste ;
Nò , non l' accetto , a' traditor si dia
Un favor tal . LO SCUDO SOL MI
COPRE*

*OR DOPO MORTE ANCOR : nè le
ricchezze*

Sarei giammai la funeral mia veste . &c.

Possibile ; che non vi sia mai capitato alle mani quell' Epigramma di Ausonio dal celebre Luigi Alamanni tradotto, in cui la Madre Spartana consegnando al Figlio lo Scudo. *O con questo ritorna, o in questo, disse. Possibile, che mai letto vi abbiate Plutarco, il quale in Pelopida ci assegna il motivo, per cui s'indussero i Greci ad adottare un tal punto d'onore fra loro ! Græcorum verò leges non quæ ense, aut lanceam, sed quæ clypeum amittebant multa damnabant ; docentes oportere Militi magis quæ non accipiat, quam qui det incommodum, curæ esse debere ; Ducem præsertim Urbis, & Exercitus.* Possibile finalmente, che un Uomo dotto qual Voi già non sappia, ed abbiate nell'atto di tradurre obbliato, che i Spartani Popolo il più guerriero, il più fra Greci al punto d'onore attaccato riputavan la più alta vergogna quella di perder lo Scudo ! Inutilmente vi ricorderete or puranco, che il maggior trionfo, la maggior gloria per essi era di morir per la Patria, e di esservi su' proprj Scudi riportati, essendo questo il segno in quella Nazione convenuto il massimo valor personale indicante. Or se tutto ciò nel tradurre aveste avuto presente vi sareste ben accorto d'onde deriva quell' Epiteto *incassum* al *Clypeum* annesso, che tutto appunto della Chiusa il gioco ci forma, e che Voi inutil credendolo avete soppresso di pianta, togliendo irriflessivamente la bellezza

mag-

maggiore da Anacreonte adoprata . Vi contenterete di dire .

*Lo scudo di fuori ,
Che giova , che basta ?*

No, che questo solo non basta il vero senso dell' Autore ad esprimere . Voi l'avete così anche meno intelligibile reso , o più frivolo, che già nol credette la Fosse , che avria più ragione di molto piuttosto alla vostra nota , che all' Originale applicare la sua . Che mi giova aver salvato , riportato , serbato sano , illeso lo Scudo significa , che mi giova essermi nella Zuffa qual il più valoroso Spartano condotto , e di aver pienamente adempito a quanto la Legge mi astringe per onore , e dovere . Anacreonte ai suoi paesani parlando faceasi chiaramente intendere con due sole parole *Clypeum incassum* tutta del suo pensiero l'estensione esprimendo . Non avea già bisogno di amplificar la sua idea , e molto men commentarla . Se aveste badato , come io già riflettei dell' Anacreontica all' indole , che una cioè di sue maggiori bellezze consiste nel sopprimer con ingegno parte del proprio concetto , e lasciarlo indovinare a chi legge , avreste benanco capito , che in Anacreonte qualche parola di meno vi potrete trovare ; ma parole inutili , ridondanti , superflue sicuramente non v'hanno ; onde mai vi sare-

ste

ste arbitrato a lasciar nella penna quell'importantissimo *incassum*.

Veggiamo or, se col fatto al vero io m'apponga. Veggasi tutta distesa di Anacreonte l'idea, e ben trovar ci fie gioco, che con quanto asserisco perfettamente combina. Dopo aver dunque Anacreonte tutti i sforzi inutilizzati di Amore era Egli di ferirlo sul punto, di vincerlo. Ma ohimè qual altro dardo lanciandosi mi penetra in core, e mi vince così, mentre io mi era in duello qual il miglior fra i Spartani condotto; giacchè non solo perduto io non aveva lo Scudo, ma lo avea anzi in modo difeso, che neppure un de' suoi colpi a penetrarlo era giunto. *Incassum*, intiero, illeso, come mi era stato affidato. Che mi giova or dunque, ottimamente il Poeta conchiude, questa effimera gloria, quando ad onta di questa io pur vinto mi trovo. Ed ecco il vero senso, il buon senso, il valore infinito di questa Chiusa qual sia; ne convengo Sig. De Rogatis; ma perchè di tutto questo niente ve n'ha nella vostra traduzione non solo; ma di più nell'atto, che ci assicurate di averlo compreso ci togliete quell'unica parola, che solamente può farla comprendere a noi altri-ignoranti, e del volgo. Se non è questa una contraddizione solenne, se non è questo un agire a capriccio, se non è pensare a guisa di quanto ci ha divisato La Fosse, io convengo, che ho torto.

to. Ma volete un'ultima incontrastabile prova, che Voi men di La Fosse capita l'avete? Eccola. Non solo ci avete or qui tolto l'*incassum*, che tutto della Chiusa il gioco produce, ma ci avete già primi allorchè armate Anacreonte di Spada tolto benanche lo Scudo, che di tutte le Armi da Lui nominate appunto era quella, che più necessaria rendesi se pur volea colla vostra Chiusa piena di buon senso conchiudere. Se allor dunque il credeste superfluo; egli è evidente, mi pare, che nè la Chiusa, nè l'Ode, nè punto, nè poco del pensier d'Anacreonte capiste. Dimodochè per conchiudere in qualche modo ancor io sulla vostra traduzione in generale, permettetemi, che da ultimo servami io pure di quel medesimo passo, di cui già il Vossio servissi contro Cristoforo Persona per la sua traduzione di Procopio dicendo (a) *ille Christophorus Persona quatuor rerum Gothicarum libros vertit; si vertisset, et non pervertisset dici is debet, qui multa adeo omittit, & in iis, quæ refert toties nobis sua narrat*

Or dopo aver con l'esame della più importante fra le Odi di Anacreonte ad evidenza, per quanto parmi, mostrato, che la traduzione del Sig. De Rogatis non è tutto al più, che una Parafrasi, acciò non restino i Gio-

(a) Vossius *Historici Græci* Lib. II. Cap. 22. pag. 269.

Giovani dalla dilicatezza, e Tibulliana morbidezza de' suoi versi ingannati; e per ora non prendan ciò, che al peso poi rame dorato troverassi soltanto, troppo lungo, ed inutil saria il tutte chiamarle ad esame. Aggiungerò dunque a quest'ultimo mio discorso onde l'idea generale della mia traduzione compire, che di questa nel resto mi sono del Settenario medesimo servito, che ha il Cantor Greco adoprato. Oltre anzi allo stesso numero di Sillabe, di poter far lo stesso numero di versi mi è riuscito benanco, ed in una, nella XIX. cioè, mi è accaduto fare un verso men dell'Autore senza affatto sfigurarne il senso, o l'idea. Ho creduto bene avvertirlo, perchè di nostra lingua un pregio mi sembra, che taluno del Greco si figura men bella.

Qualunque or siasi la mia traduzione, Giovani studiosi, riguardatene l'oggetto, che ad istruirvi piuttosto, che a dilettarvi soltanto è diretto; e dopo le mie tracce al fonte purissimo della Natura, e del bello avvezzatevi a bere. Potrete sperar così di essere un giorno Poeti; così di gloria a me fia l'avervi indirizzati. Uno solo di Voi, che riesca sarà la ricompensa maggiore di questa mia forse non disutil fatica. Or siate sempre felici.







Ηδυσμένης ἀραυρέως



Prof. Aloja inc.



TRADUZIONE
DI ALCUNE CONVIVALI DI
ANACREONTE.

Nec verbum verbo curabis reddere fidus
Interpres.

O D E V.

SPALLETTI.

MARULLI.

Quum aliquando ne-
cerem coronam in ro-
sis Amorem reperi,

alisque apprehensum in
vinum mersi; quod in-
de sumens ebibi,

Serto di rose
Mentre trecciavami
Amor s' ascose
Tra quelle un dì,
Il trovo, e il prendo
Per l' ali, e im-
mergolo

O

Nel

*et usque adhuc meis in
visceribus alis leviter
vell. cans blanditur.*

Nel vin: bevendo
Sorbiimi Amor,

Da quel momento
Liève svolazzasi,
Scherzar lo sento
Entro 'l mio sen,

Graziosissima, e semplicissima immagine. Fel'ce fantasia, cui si rende oggi impossibile il giungere, attesa appunto la distanza, in cui siamo dai Secoli alla Natura vicini. Son persuaso, che chiunque si sforzerà d'imitare una cotanto graziosa semplicità, dovrà faticare non poco, e gli sarà ben difficile nasconder quell'arte, di cui avrà di mestieri per giungere ad imitarla. Non per iscoraggiare ma per avvertire anzi i Giovani il dico. Avvezzandosi così a riflettere sulle opere degli antichi, più facilmente arricchirsi potranno, ed imbevversì di quel sodo, e fine gusto, di cui più d'ogni altro han bisogno di Febo i seguaci.

O D E VI.

*Dicunt muli res se-
nex es, Anacreon;
speculum sumens consi-
dera comes quidem a-
biisse, sinciputque ti-
bi calvum. Ego vero
utrum come supersint,
vel mihi defluerint ne-
scio. Unum autem scio,
eo magis ludis delicate
indulgendum esse seni,
quo viciniorem adspi-
cit Parcharum vim.*

Talor mi dicono
Le Donne or vec-
chio
Tu sei Cantor. (*)
Prendi lo specchio
Mirati mirati
Sei calvo alfin;
Non so se coprasi
Ancor mia testa
Di chiome, o no.
Sò ben, che a un
vecchio
E' più permesso
Dolce goder,
Mentre più presso
Le Parche aggiransi
Intorno a me.

Più bella, e disinvolta maniera di ribat-
tere mal ideato rimprovero immaginar non
potevasi. Prova quest'Ode a qual grado di
polizia erano i Greci giunti conversando fra
loro fin da quei tempi. Anacreonte senza
turbare nè l'interno suo buon umore, nè la
piacevole allegria del convito rende una sì
gioviatile risposta. Non so se gli odierni Poeti
avrebbero altrettanta disinvolta fermezza in
tal caso.

O 2

ODE

(*) L' Originale, e il Latino dicono Anacreon-
te; ho creduto questo cambio permesso in nostra
lingua, come anche qualche volta Flora per Pri-
mavera.

Vendebat quidam atolescens Anorem ex cera factum : Ego vero ipsi appropinquans , quanti tibi vis , inquam , opus hoc tuum emam ?

Ille autem Dorice loquutus respondit , sume ipsum quanti vis .

Ut vero tu rem omnem scias non ego sum cerearum imaginum fabricator ;

ast nolo ulterius cohabitare cum Amore omnia appetente .

Da igitur , da una dracma ipsum bellum mihi contubernalem .

Di cera un Amorino
Vendeva un Giovinetto .

Fattomi a Lui vicino :

Che 'n vuoi ? Lo comprendo .

Risposemi egli allora
In Dorico dialetto :
Prendilo in tua bonora

Quel che tu vuoi
mi dà .

Però la ragion vera
Sappi , per cui lo vendo :

D'immagini di cera
Fattore io non son già ,

Tutto desia costui ;
Ed io già non volendo

Più starmene con Lui

Però mel vendo Amor .

Deh prendilo su via ;
E dammene una dramma

Di

Di questa compa-
gnia

Sì graziosa in ver-

Or tu m' ascolta ,

Amore.

Presto me presto in-
fiamma ;

Se pur non vuoi
l'ardore

Del foco tu provar ;

*Tu , vero , Amor ;
quan cito me incende
sin destiteris tu in
flamma colliquesces .*

L'ignoranza , in cui sono del Greco non mi fa perfettamente comprendere l' intiero senso , il vero pensier del Poeta . Qualora nel Greco altre figure non abbia (come da varie espressioni sospetto) che a me non possono svilupparsi , e se pure ella è tutta intiera , del che si può con qualche ragion dubitare , parmi la sua Chiusa troppo isolata , onde insipida alquanto riesce . Forse esser può una di quelle falsamente ad Anacreonte attribuite . Non ostante il Dialogo è leggiadri-
drissimamente condotto .

O D E XII.

*Volo, volo amare,
mihi amare suadebat
Amor. Quum vero ego
mentem consilio caren-
tem haberem haud ob-
temperavi.*

*Ille itaque arcum
statim capiens, et au-
ream pharetram me ad
bellum provocabat.*

*Portansque ego su-
per humeros thoracem
velut alter Achilles,
hastamque clypeumque
cum Amore pugnabam.*

*Iaculabat ille, ego
vero fugiebam.*

Amor mal persuadea;
Sì voglio, voglio
amar.

Consiglio io non
avea,
Nè volli a Lui ba-
dar.

L'arco allor prende,
e cinge

La sua faretra d'
or;

A duellar m'astrin-
ge.

Seco l'irato Amor.

Ecco già me spallac-
cio

Sù gli omeri re-
car.

L'asta, e lo scudo
imbraccio;

Sono ad Achil già
par.

Già con Amor mi batto:

Vibra ei suoi strali
a me;

Accorto io però fatto
Gli evito agil col
piè.

Im-

*Ue autem illi tela Inutili i suoi dardi
defecerunt ira cessavit Alfin pur gli mancò
vis ipsa: non enim Ah viddi allor suoi
seque ipsum quasi guardi
telum jecit; metum more
que mihi penetravit cor; Scagliossi contro me
neque liquecere fecit: Penetra immezzo al*

core,

E liquefar mi fè.

*Incassum itaque ely- A me che giova an-
peum fero: frustra enim cora
exterius tela jaceo, Serbar lo scudo san!*

Che giova a me pur
ora

Giaccian suoi dardi
invan!

*quum pugna me in- Ah! 'l mio vantaggio
terior exercent. è esterno:*

Pur troppo egli è
al di fuo!

Quanto il pugnare
interno

Diverso è nel mio
cor.

Mi si mostrino pure, se fia possibile idee
più vive, e più vere di quelle d'Anacreonte
adoperate in quest'Ode. Il discorso, che ne

ri-

risulta è con tanta finezza condotto ; e con
tanta natural disinvoltura , che ad onta dell'
arte usata da Lui non si può affatto scoprire
senza una meditazione profonda . S'egli è pur
vero , che nasca il bello da un tutto perfetto,
cui nulla resti a desiderarsi ; credo , che non
potrà già negarmisi esser quest' Ode sopra
ogni creder bellissima , ed inarrivabile . Una
di queste , e non più . Potrebbe contentarsi
ognuno di essere a questo prezzo Poeta .

*Columba amabilis ,
unde unde volas ? Un-
de per aerem festinans
tot unguenta spiras ,
depluis que ?*

*Cuia es ? Mea enim
interest . Anacreon me
legavit ad puerum ad
Bathylum , qui dudum
omnium tyrannus domi-
natur omnibus .*

*Venus brevi ab ipso
accepto hymno , me il-
li addixit . Ego vero
apud Anacreontem hoc
fungor ministerio ; et
in presenti has illius
fero epistolas .*

*Polliceturque servi-
tio me brevi libera-
turum . Verum ego etsi
liberam dixerit apud
ipsum tamen manebo fa-
mulatura .*

*Colomba amabile
Ove ten voli ?
Ove per l' aere
T' affretti sì ?
Perchè odoriferi
Soavi unguenti
Spiri e si spargono
Da te così ?*

*Dimmi di grazia
Di chi tu sei :
Ben interessami
Il risaper .*

*Anacreon mandami
Al suo Batillo
Tiranno amabile
D'altrui voler .*

*Breve Inno a Venere
Fè 'l Signor mio ,
E però Venere
Me a Lui donò .*

*Or io qual picciola
Sua serva essendo
Questa sua lettera
Recar dovrò .*

*Ei già promisemi
Dopo alcun breve
Servizio rendermi
La Libertà .*

*Io però pensomi
Con*

*Quid enim opus est
mihi volitare circa mon-
tes, agròsque, arbori-
busque insidere, ut
agreste quid mandu-
cem?*

*Quum panem nunc
edam, quem suffror
ex ipsius Anacreontis
manibus; dedat vero
vinum bibere, quod
propinaverit ipse.*

*Epote vero et sal-
tare licet, et Anacreon-
tem dominum meis ob-
umbrare alis.*

*Quum autem dormi-
re aucto super ipsius
lyra somnum capio,
Habet omnia. Vale.*

Con Lui star serva;
Quand'anco libera
Farmi vorrà.

A che mai scorrere
Di monte in monte
I prati giovami
Forse girar?
Solo per pascermi
D'agreste cibo
Sovra d'un albero
A che posar?

S'ei pur concedemi
Rubar scherzando
Dalle medesime
Sue mani il pan;
E quel vin bevère,
Ch'ei gusta, e liba
Prima che sorbalo
Tutto pian pian.

Tutta festevole
Poichè bevei
Sibben mi è lecito
Lieta saltar,
E con mie picciole
Ali al Padrone
Il caldo fervido
Rattemperar.

Se quindi prendemi
Desio di sonno,
Sulla sua cetera
Men vò a dormir.

Gib

*Ipsa cornice; o bone;
me effecisti loquacio-
rem.*

Già il tutto dissiti
Buon uomo: addio.
Mi fè più garrula
D' un corvo in dir.

Dopo aver letta quest' Ode risulterà chiaro, primo quanto siamo ancora lontani dal vero gusto dell'Anacreontica noi altri Italiani; secondo, che chiunque non sappia nella nuda, e pura Natura le sue idee per cantare in questa specie trovare, non potrà mai ragionevolmente sperare di riuscirvi. Se la Natura infatti personificata si fosse (mi sia lecita questa libertà per esprimermi meglio) avrebbe Ella potuto più deliziosamente cantare? Più nuovo, più semplice soggetto di questo, più di candore, e di vezzi ripieno potrà immaginarsi giammai? Che bell'anima esser dovea quella di Anacreonte: in quest' Ode Egli ve l'ha intieramente trasfusa. La Chiusa potrà mai di paragone temere!

ODE

*Cum Muse Amorem
vixerint corollis in
Pulchritudinis manum
dederunt. Et nunc Cyt-
hera praeium ferens
satagit Amorem e vin-
olis liberare.*

*Verum etsi quis il-
lum efficiet liberum ad
matrem haud relibit,
est haerebit illic. Iam
enim servitio assuevit.*

Le Muse Amor lega-
rono,
E l' diero alla Beltà.
Reca il riscatto Ve-
nere,
Vorrialo in libertà.

Or se talun lo liberi
Non già alla Madre
andrà:
Anzi ei starassi im-
mobile,
Schiavo assuefatto è
già.

Con quale espressione può caratterizzar-
si quest' Ode? Con qual paragon definirla?
Dirsi potrebbe un di que' fortunati accidenti,
che arricchiscono coloro, che alle miniere dei
brillanti travagliano, delle perle alla pesca.
Ha la Poesia le sue miniere ancor essa, il
suo vasto mare, e profondo. Fu Anacreonte
il fortunato, che questo Solitario d' incompa-
rabile peso, e grossezza estrar seppe; questa
perla d' inarrivabil bellezza, rotondità, e
candore. Spiegar le originali bellezze di que-
st' Ode con adeguata maniera è più difficile
al certo, che il percepirle con riflessione me-
ditando.

Suaviloquus Anacreon , Suaviloqua , et Sapho . Pindaricum autem cantum aliquis adjungere poterit .

Soave è Anacreonte
Soave è Saffo al can-
to ;
Pindaro ancor pertanto
Taluno aggiugner
può .

Mihi vero hec tria videntur suavia , et Bacchus insiliens , et Venus corpore formosa , et ipse Amorquum accedit .

A me soavi Amore ,
Bacco , che ognor
saltella
Venere vaga , e bella
Sol sembranmi però .

Con un paragone quanto modesto , altrettanto per fantasia , per venustà brillante , onora Anacreonte i due Compagni , e se stesso . Intese qui egli certamente rispondere a qualche complimento in qualche convito a Lui fatto . Qualunque altro Poeta avrebbe forse data la risposta medesima ; ma forse ancora molti versi avria fatti per esprimere oh con quanta minor grazia , vivacità , modestia , e sapore quel moltissimo , che in soli otto Anacreonte ci esprime !

*Secunda terra bibit,
hanc arboresque bibunt,
et bibit aquor auras,*

*Phœbusque bibit ma-
re, ipsumque Luna
Phœbum. Quid mihi
quenti habere obsistitis
amici?*

Feconda bec la terra ;
E poi di questa bevo-
no

Sibben pur essi gli
arbori ,

E l'aure il mar si bè.

Il sol si beve il mare,
Luna del sol s'abbe-
vera ;

Amici io ber desi-
dero ;

Negarlo a me per-
chè ?

Naturalissima, e semplicissima, perfetta-
mente bella in conseguenza. Lo scherzo di
quest'Ode amenissimo dovè ben tutta produr-
se in un Convito quella gioivialità incantari-
ce propria di Anacreonte soltanto.

O D E XXIII.

243

*Volo dicere Atridas,
Cadinumque cantare eu-
pio ; unum vero Amo-
rem lyra suis resonat
chordis .*

*Fides , lyramque to-
dam nuper mutavi .
Herculeos ego labores
canebam , lyra vero re-
sonabat Amores .*

*Heroes mihi posthac
valete , lyra enim solos
canit Amores .*

Cantar vorrei d'Atride
Di Cadmo dir vorria,
Ma pur la lira mia
Intuona sol d'Amor.

Or ben mutiam la lira
Metiam le corde
nuove ;
D' Ercol canto or le
pruove ;

Ma il suon ripete
Amor .

Deh or voi famosi Eroï
Ognun perdon mi
dia ,
Poichè la lira mia
Capace è sol d'Amor.

Quanto ingegnosa bella altrettanto . Pie-
na di una nobile fantasia , e di un ammira-
bil disinvoltura , che caratterizzano i gran Poeti .
Arrivare a ques to segno difficil cosa , se non
quasi impossibile in vero .

ODE

*Natura dedit cornua
tauris, equisque ungū-
las: leporibus pedum
pernicitatem;*

*Leonibus hiatum a-
ris; vim nandi pisci-
bus, volandique avi-
bus: viris recte sapere,*

*Iam non habebat, ul-
tra quid donaret, mu-
lieribus. Quid igitur
dat?*

*Pulcritudinem pro
cunctis parmulis, om-
nibusque lanceis.*

*Ferrum, ignemque
vincit si qua formosa
est mulier.*

Dono le corna al toro
Unghie al caval Na-
tura,
Velocitate al lepore
Dà egual con la
paura.

Dono al Leon ruggito;
Agil fa al nuoto il
pesce;
Forma gli augei pel
volo,

Dottrina agli Uomin

Ora più già non ave
Dono Natura omai
A te per dare, o
Donna:

Dunque, che n'otter-
rai?

Più valido di scudo
E' il don, che datti,
e forte,

Più acuto assai di
un asta:

Bellezza avesti in
sorte.

Donna se bella sei
Vincer ti parrà un
gioco.

Il più crudele ac-
ciaro;

Puoi vincere anco
il foco.

Più galante, più fino; e spiritoso com-
plimento alle Donne difficilmente immaginar
si potrà; difficilmente sarà con maggior gra-
zia cantato. La bellezza il tutto vince. E
che forse v'ha dubbio?

O D E XXV.

*Tu quidem, amica
hirundo, unoquoque an-
no quum red eris esta-
te nidum tibi fabrica-
ris.*

*Hieme vero non ad-
spectabilis evolas vel
ad Nilum, vel ad Mem-
phim.*

*Semper vero meo in
corde nidificat Amor.*

*Hic quidem Amor
jam potis est volare ;
hic vero ovum adhuc
est, hic semi exclusus
jam,*

stridulusque semper

Tu almeno allorchè
torni,

O Amica Rondinella,
Il nido ti rifabbri-
chi

In ogni età novella.

E quando appressa il
verno,

Che d' aspettar non
curi,

Voli del Nilo al
margine.

Ovver di Memfi ai
muri.

Ah che purtroppo il
nido

Riposto ent. o il mio
core

Ave, ed ognor ni-
difica

Quivi maisempre A-
more.

Quest' Amarin capace ;
E' già del volo all'
uso ;

Nell' Uovo un altro
chiudesi,

Mezzo quell' altro
è sch uso.

Sicchè in ciascuno i-
stan-

*auditur hiantium ora
pullorum strepitus.*

*Tenellulosque Amo-
res jam firmi educant;
qui vero educati ut sunt
rursus in utero gestant
alios.*

*Quale autem fiat re-
medium. Non enim pos-
sum tot, tantosque A-
mores unumquemque cla-
mando vocare.*

stante
Udite ahimè deggio
io

Quale di polli gar-
ruli

Stridulo mormorio.

I già cresciuti intanto
Allevano i piccini
Egli allevati gravidi
Son già d'altri A-
morini.

Rimedio ah qual vi fia?
Come farò con tanti?
Potrò ciascun distin-
guere
Per nomi tutti quanti!

Con maggior piacevolezza scherzare sarà
mai possibile? Una Rondine, che per avven-
tura vede Anacreonte gli è d'incentivo ad un
Ode di tante bellezze ripiena! Nelle sue ma-
ni la più picciola idea, la più semplice, la
men preveduta immagine ci forma un Ode.
Noi ci affaticiamo tanto per formar di pen-
sieri un ammasso, per pur concatenarli in
qualche maniera, ed egli sempre grazioso,
ed ameno, sempre nuovo, e vaghissimo da
un picciol nulla, le sue scelte, piacevoli,
saporite Canzoni ricava. Oh Natura, e dove
più sei tra di noi? Non vi è dubbio la Poesia
è uno dei tanti doni del Cielo: Grazie, che
a pochi il Ciel largo destina.

ODE

O D E XXVIII.

*In somnio videbar
huc illuc cursitare alas
ferens in humeris:*

*insequutus est vero,
prehenditque pulchre te-
nellos pedes plumbo gra-
vatus Amor.*

*Quid sibi vult hoc
somnia? Me jam fuis-
se multis implicitum
amoribus, me explica-
re ab aliis potuisse,*

*Uno in hoc æternum
hæsurum mihi videor
videre.*

Sembravami dormendo
L'ali d'aver su gli
omeri,
E girmene scorren-
do
Di quà di là leg-
gier.
Quando mi viddi av-
vinto
Da Amor quantun-
que il tenero
Egli tenesse cinto
Di piombo vago piè.

Il sogno or che vuol
dire?
Che spesso Amor
volubile
Volle già me ferire
Forse talun dirà.
Diversa spiegazione
Chiede a me par
Ch'io fiami
Costante egli ha in-
tenzione;
Mi par, che voglia.
dir.

Con

Con qual graziosa semplicità descriva
 Anacreonte il suo sogno facilmente si vede .
 Poche idee , ma vivissime , e vere . Egli ac-
 cenna ad un tratto con un delicatissimo brio ciò,
 che ogni altro con minore eloquenza avria po-
 co accortamente reso prolisso . Non vi è dub-
 bio , che gran parte del bello in quel *ne*
quid nimis consista . Felice chi coglier lo
 sappia .

Nocte concubia nup-
per, quum jam circa
Bootis manum versaretur
ursa,

mortaliumque genus
omne domitum jaceret
labore;

Tunc superveniens
Amor pulsabat forium
tuditem.

Quis, inquam, pul-
sat ostium, turbatque
mihi insomnia?

Amor reclude, in-
quit, ne formides illu-
ni nocte errans pluvia-
que madescens puer sum.

Nell' atra; e cieca
notte
Presso alle tarde ro-
te

Del tacito Boote
L'orsa vicina è già.
Per dura aspra fatica
L'indebolito fianco
D'ogni mortal già
stanco

Posa giacendo al
suol.

In quell'istante Amore
Arriva allo mio o-
stello

Dell'uscio col mar-
tello

Ei picchia, e mi
svegliò.

Batter chi osa or dun-
que,

Inquieto allor diss'
io:

Ora chi 'l sogno mio
A disturbar sen vien?

Rispose Amor: deh
m'apri;

No non temer, fan-
ciullo

Di

*Hec ut audiui mise-
ratione captus, lucer-
naque simul accensa a-
perui.*

*Puerumque revera a-
spicio arcum ferentem,
alas, pharetramque;*

*adsidens inde ad i-
gnem palmas, et ejus
calefeci manus,*

*humidamque caesarie
expressi aquam.*

Di notte atra tra-
stullo,

Di pioggia asperso
io son.

Io ciò sentendo all'ora
Tutto da pietà preso
Ho già il fanale ac-
ceso,
A Lui men vò ad
aprir.

Egli entra intanto, e
miro

Vago Fanciullo a-
lato

In mano l'arco, e a
lato

Una faretra egli ha.

Siede, e la palma ap-
pressa

Tosto egli al foco
allora;

Scalda così 'n bre-
ve ora

La dilicata man.

Le tonse chiome au-
rate

Avea per pioggia
molli;

Con le mie man le-
volli

Spre-

Postquam vero se remisit frigus, age, inquit, ille experiar arcum,

an nervus madefactus mihi in presenti detrimentum aliquod acciperit.

Intendit vero; meque veluti oestrum medium jecur percutit.

Spremere, ed asciugare.

Ma già cacciato il freddo

Abbi pazienza ei dice,

Ora provar mi lice;
Se l'arco mio pati.

Dell'arco mio la corda

Umida l'acqua rese;

Se l'arco mio s'arrese,

Gran danno io soffrìrò.

Lo tende, scocca, e quale

(*) L'estro col suo fu-

(*) Altri traduttori han creduto, che la parola *estro* significasse animale di qualche specie incognita all'Italia. Io ho creduto, senza affatto imbarazzarmi di Storia Naturale, e di Ornitologia di poter francamente tradurre *Oestrum* per quell'estro, che sente, o per dir meglio, da cui vien colpito il Poeta allorchè a scrivere, o a cantare intraprende. Vi può essere infatti maggiore, e più penetrante velocità dell'istantaneo pensiero umano? Trattandosi di un Poeta, che quì parla, parmi non essermi ingannato senza aver bisogno ricorrere all'Assillo di Kollì, all'Ape o qualche altro. E tantonù, che nel Calapino registrator ritrovo *Oestrus* Assillo specie di Mosca; *furor poeticus*. Ana-
creon-τ

*Simul autem exilit
chachinnans, hospes-
que, ait,*

*gratulare mihi, ar-
eus quidem meus illoe-
sus est, tu vero corde
laborabis.*

furor
Tal proprio immez-
zo al core
Me attonito colpì:
Tutto contento, e
lieto
Ei ride allor ghi-
gnando,
E di piacer saltando
Ei dissemi così:
Ospite or ti rallegra
Meco, che l'arco
è illeso:
Piangi tu sol, che
offeso
Ti trovi immezza
al cor.

La presente mi sembra un quadro di Ti-
ziano. Verità, espressione, vaghezza, dili-
catezza, e novità di disegno i suoi decisi ca-
ratteri ne formano. Se avesse Apollo cantato
poteva esprimersi meglio? Poeti ragion mi
rendete.

ODE

creonte nè volle, nè poteva ragionevolmente di
un paragone sì vile, e triviale in quest'Ode assai
nobile, e decorosa, come ognun vede, servirsi.

*In rosis dormientem
apem non vidit Amor
digitum vulneratus at
est, percussusque ma-
nus ejulavit ;*

*currens vero, volan-
sque ad pulcrum Cyt-
heren : perii , mater ,
infit , perii , nunc et
intereo ;*

*percussit me serpens
parvulus , et alatus ,
quem apem vocitant a-
gricole .*

*Quæ ait , si apicu-
la aculeus infert tan-
tum tibi dolorem ,*

*quanto arbitraris af-
ficiuntur hi , in quos
tu jacularis Amor .*

Dormia , nè Amor s'
accorse ,
Un ape infra le ro-
se ;
Un dito ella gli
morse
Scuotè la man gri-
dò .

Corse volò all'istante
A Citerea la bella :
Madre , e' diceva an-
sante ,
Morir mi sento ohi-
mè .

Un picciol serpe alato
Ahi m' ha ferito ;
io moro :
Ape egli vien chia-
mato

Dal duro agricoltor.
Rifletti , disse allora
Venere a Lui , se
d'ape

Cotanto t'addolora
Il picciolo flagel :
Oh quanto più nel
core
Di que' , che tu fe-
risci

Con

Con i tuoi dardi ;
o Amore ,
Tu sei crudele in
ver .

Quest'Ode è un altro Quadro . E' Coreg-
gio , che cantando dipinge . Proporzione di
lineamenti , vivezza di espressione , regolarità
di contorni , vaghezza di scena formano
un incanto , che rapisce , e sorprende . Ho
dunque torto se ho nei miei discorsi avan-
zato , che Anacreonte finora si è studiato ben
poco .

ODE

*Suavem bibamus vi-
num Bacchumque cele-
bremus laudibus , qui
choreas invenit ,*

*qui plenos amat can-
tus una cum Amore
educatus ,*

*adamatus Venere, per
quem temulentia est ge-
nita , et nata est Charis,
per quem luctus quiescit
per quem sopitur tristi-
tia :*

*Formosi ut pueri
ferunt hunc calicem
temperatum ,*

*mæstitia quasi tempe-
stati ventis agitata
immixta aufugit .*

Beviamo sì beviamo
Vin di soave odor.
Cantiam Bacco can-
tiamo
Di Danze l'inven-
tor .

De' Cori il pieno canto
Amò ben egli ognor;
Egli , che ottenne
il vanto
Crescer compagno a
Amor .

A Venere egli piacque
E Gioja partorì ;
L'ubbriachezza nac-
que
Lutto, e dolor sparì.

Que' graziosi , e belli
La tazza nel recar
Vezzosi garzoncelli
Or ben si può mi-
rar .

Qual nuvola , che i
venti
Son soliti agitar
Mestizia , e discon-
tenti
Affrettarsi a sgom-
brar . Su

Hunc igitur accipiamus calicem , curasque negligamus , quoniam tibi est utilis cum desles ob curas?

Unde nam futura novimus? Vita est incognita mortalibus.

Choreas ducere volo inebriatus , unguentisque delibutus cum venustis ludere mulieribus.

Totum id quod est in curis habeant qui id sibi volunt.

Hilares vinum bibamus , laudibusque Bacchum celebremus.

Sù prendasi il bicchiere
Cure sù via di qua.
Qual utile piacere
In affliggersi v'hà?

Conoscer l'avvenire !
Inutile pensier .
La vita d'scoprire
Invan l'uom tenta
in ver .

Sparso d' unguenti , e
odori
Ebrio voglio io dan-
zar ;
Di belle Donne in
Cori
Voglio , voglio io
scherzar .

Noiose cure infeste ;
E voi tetri pensier
Ite a color , cui deste
Finor tanto piacer .
Noi ilari il buon vino
Vogliamci tracannar.
Bacco Bacco divino
Noi ci vogliam lo-
dar .

Che

Che pretende or qui Anacreonte? Vuole egli in chi l'ascolta una soave allegria destare stando seco al convito? Or come accade? che senza in un festino trovarsi la sua Ode leggendola l'effetto stesso produca? Perchè egli al cuor degli Uomini col suo cuore cantava.

O D E XXXVIII.

*Quandoquidem mortalis
genitus sum ut terram
vitæ viam,*

*novi tempus quod præterit,
nescio vero quod adhuc
restat percurrendum.*

*A me abite sollicitudines,
nihil mihi, & vobis;*

*priusquam mors me præveniat
ludam, ridebo, saltabo
venusto cum Lyceo.*

Mi accorgo io ben talora,

Che son mortale in vero;

Poichè del viver mio
Scorro la via leg-
giero.

Il tempo, che già
scorse

Io ben me lo ram-
mento:

Quel che dovrà ve-
nire

Per me già non lo
sento.

Di grazia mi lasciate
Cure moleste addio:
Ben nulla di comu-
ne

Con voi giammai
m'ebb'io.

Pria, che mi arrechi
morte

L' estremo giorno
reo,

Rider, scherzar;
ballare

Vuò col mio bel
Lileo.

Po-

Poteasi con più allegra , e vivace disinvoltura l'importuna idea d'un incerto , e funesto avvenire scuotere , e allontanare ? In mano di Anacreonte anco i più tetri pensieri diventano piacevoli .

O D E XXXIX.

*Ubi prata Luxuriant,
ubi tenuem jucundissi-
mam spirat auram Ze-
phyrus,*

*quam pulchrum est am-
bulare , Bacchicum in-
tueri palmitem , & su-
bire pampinos ,*

*formosamque secum ha-
bere puellam , quæ tota
spiret Venerem .*

Ove lussureggianti
I prati vedi , e Ze-
firo
Spirare giocondissi-
me
Aurette levi erran-
ti .

Quanto il passeggio è
bello
Mirando i tralci Bac-
chici ,
E sotto i verdi pam-
pini
Girar scherzando
snello

Per man tenendo stretta
Vaga donzella ama-
bile ,
Che tutta sì di
Venere
Spiri l'essenza eletta

Se è vero , che le parole l'interno sen-
timento espriman del cuore , fia pur vero be-
nanche , che in questa aspirazione dolcissima
(mi si permetta chiamarla così) Voi giovani

Q

in-

innammorati vi troverete quel delizioso sentimento, che in voi si sviluppa misto di tenerezza, e allegria; quella consolatrice ebbrezza soave, allorchè nell'abbondante Settembre a villeggiare recandovi, pria che il Sol si riscaldi delle viti all'ombra sì amena al passeggio ne andate.

*Temporibus quidem ro-
seas coronas aptantes
suaviter ridentes ebrie-
tati indulgeamus ;*

*ad barbati vero mo-
dos puella thirso fe-
rens corymbis strepen-
tes pedibus saltet te-
nellis .*

*Simul , & puer ce-
sarie molli , ore suave
olenti ad instrumenti
sonus ludat vocem ca-
noram fundens .*

*Auricomus vero Amor
una cum bono Lyaeo
pulchra comitatus Ve-
nere senibus adamatas
mensas hilariter fre-
quentet .*

Orsù alle tempie
Corone rosee
Ciascuno adattisi ;
E dolce ridere
Ognuno or veggasi:
Sì , che deve essere
Ebrio ciascun .

Al suon di cetera
Donzella veggasi
Il tirso scuotere ,
I corimbi agiti ,
E faccian strepito ,
E col piè tenero
Percuota il suol .

Venga anco il giovane
Con tonso, ed umido
Crine , e respirino
Odor sue labbia ,
Al canto sciolgasi
Sua voce ; scherzisi
Cantando al suon .

Amor erin aureo ,
E il buon Dio
Bromio ,
Uniti a Venere
Le mense , ch'ama-
no
Più i vecchi gar-
ruli

Si

Q 2

Si si frequentino
Allegri ognor .

Nel buon umore dei nostri banchetti dir
potremmo non v'ha dubbio lo stesso ; ma
con questa sì grata semplicità , con questa
grazia sì schietta difficilmente . Quella da me
riportata di sopra del Maffei esser potrammi
di prova : E l'argomento il medesimo , sono
le circostanze , che l'accompagnano le stesse ;
nè poi sono unisone al paragone . Ho io dun-
que torto se credo , che la Poesia più alla
primeva Natura si accosti , più bella siasi in
effetto ?

ODE

*Bacho sociemus ro-
tam dicatam Amoribus,*

*pulchricomam rosam
temporibus aptantes bi-
bamus, ridentes hila-
riter.*

*Rosa omnium florum
pulcherrima, rosa Ve-
ris cura, amorque.*

Diisque rosa grata:

*Pulchras comas rosis
redimitur Veneris fi-
lius,*

*quum choreas ducit
cum Gratiis.*

*Me igitur corona ly-
ramque pulsans iuxta
tuas, Bacche, aras,*

Rose, che furono
Sacre ad Amor
Ah sì concedansi
A Bromio ancor.

Vagocrinifere
Rose cingiam;
Sù via; sù bevasi
Lieti ridiam.

La rosa supera
Ben ogni fior
Cura dolcissima
Di Flora, e amor.

Ah forse trovai
Fra i Numi un sol,
Che già gratissima
Costei non vuol?

Il figlio a Venere
Sol rose amò;
Suo crin bellissimo
Di rose ornò.

Allorchè amabile
Con presto piè
Un con le Grazie
Danza tessè.

Dunque inghirlandami:
Dal gonfio sen
Ornata vergine
Meco ten vien.

Cin

*una cum mammis be-
ne ornata puella,*

*roseis corollis redi-
mitus saltabo.*

Cinto di rosei

Lacci men vò;

Mentre la cetera

Mi toccherò;

Innanzi, o Bromio;

Allo tuo altar

Sì voglio, o Bro-
mio,

Voglio saltar.

Questa è appunto una rosa colta nel
Giardin delle Grazie.

O D E XLIV.

*Viden ut appetentē
vere Charites florentes
e terra educunt rosas,*

*viden ut maris undā
mollitur tranquillitate.
Viden ut nat Anas, ut
viam ineat Grus?*

*Nitide vero Sol re-
splenduit; nebularum
umbræ amoveantur,*

*mortalium nitent la-
bores. Fructus e terra
erumpunt.*

*Ex oliva termes pro-
dit. Bacchicus humor
coronatur sub fronde,*

*et sub surculo fru-
ctus floruit sese ex-
rens.*

Vedi le Grazie
Or che ritorna
Flora dischiudere
La rosa adorna:
Vè come placido
Calmasi il mare;
Vè nuotar l'anitra,
La Grue volare.
Il Sol risplendere
Alfin serenò;
L'ombrosa nebbia
Sgombrare appieno.
Splendon degli Uomi-
ni
Già già i sudori.
Da terra sorgono
Già i frutti fuori:
Racemi spuntano
Omài l'ulive;
Coronan grappoli
Viti giulive.
Vè come florido
Infra le zolle
Frutto germoglia
E il capo estolle!

Descrizione sì viva, e vera, che diffi-
cilmente troverassi la simile fra le tante di
altri Poeti. Temo, che pur troppo a noi que-
st'Ode sia giunta incompleta. ODE

*Ego quidem senex
sum, magis vero poto-
quam juvenes. Et si
oportuerit me choreas
ducere utrem gero pro
sceptro, ferulae nullus
usus.*

*Si quis cupiat pu-
gnare; liceat, et pu-
gnet; puer affer mihi
poculum postquam mi-
scueris dulce vinum mel-
lis colorem immitans.*

*Ego quidem senex
sum in medio vero ut
Silenus choreas ducam.*

E' Anacreonte, o la stessa allegria, che
qui canta?

Quantunque vecchio
siami

Pur bevo più de'
Giovani.

E se danzare occor-
remi

Bastone io non ado-
pero,

Ma tengo il nap-
po in man.

Se meco vuol pur bat-
tersi

Talun sù venga;
battasi.

Garzon la tazza re-
cami

Di dolce vin riem-
pila,

Ch' abbia il color
del miel.

E' vero non v'ha dubbio.

Son vecchio sì son
vecchio;

Ma pure immezzo
ai Giovani

Saprò la danza tes-
sere

Novello altro Silen.

ODE

O D E XLVI

*Tunc quum Bacchus
in viscera sese insinuat
sollicitudines sopiuntur.
Mihi videor videre Croe-
si opes habere.*

*Dulce cantare volo.
Hederaeque coronatus ja-
ceo, omniaque pedibus,
praestanti animo calco.
Arma induat alius,
ego vero bibam.*

*Affer mihi puer po-
culum, multo enim sa-
tius est me ebrium ja-
cere, quam mortuum.*

Se possa mai rendersi bello, ed amabi-
le un vizio; ne mostra l'arte quest' Ode.
Che agilità di Fantasia, che brio di pensier!

ODE

Allor che nelle viscere
Bacco s' insinua;
addormesi
Ogni più trista cura;
E parmi di veder
Tutti di Cresò aver
Gli ampj tesor.

Dolce cantare io vo-
glio

Men giaccio ornato
d' ellera;

E con allegro core
Quei calco con i
piè:

Vesta altri l' armi;
or vè,

Ch' io beverò?

Fanciullo or via da
bere.

Riccolmo nappò ar-
recami:

E' molto meglio as-
sai

In terra ebrio cader,
Che starsene a gia-
cer

Morto sul suol:

*Quum ego merum bi-
bo, tunc quidem exhi-
leratum cor incipit Mu-
sas suaviter celebrare.*

*Quum ego merum bi-
bo sollicitudines, mul-
tarumque curarum con-
silia in ventos mare
quatientes proiciuntur.*

*Quum ego merum bi-
bo, tunc jocosus Bac-
chus me per auras be-
neolentes agit hilarem
reddens ebrietate.*

*Quum ego merum bi-
bo texens de floribus
coronas, superponensque
capiti vitæ celebros se-
renitatem.*

Allorquando io bevo il
vino

Il mio cor lieto, e
contento

Con dolcissimo con-
cento

Sà le Muse celebrar.

Allorquando io bevo
il vino

I pensieri, ed i
consigli

D' Eolo i vaghi in-
queti figli

Se li portano nel
mar.

Allorquando io bevo il
vino

Mi fa Bacco ilare,
e pago,

E per l'aura olen-
te io vago

Pien di gioja, e d'
ebrietà.

Allorquando io bevo
il vino

Di fior tesso un ser-
to ornato,

E di quel mio crin
fasciato

Can-

*Quum ego merum bi-
bo molliens corpus sua-
veolentibus unguentis ,
habensque in ulnis puel-
lam Veneris cano lau-
des .*

*Quum ego merum bi-
bo meum explicans ani-
mum sub gibbis poculis
delector juvenum socie-
tate .*

*Quum ego merum bi-
bo hoc unum mihi lu-
cellum , hoc ego mihi
sumens abibo . Oportet
enim , ut et ceteri om-
nes , mori .*

**Canto il vivere tran-
quil .**

**Allorquando io bevo
il vino**

**D' odore si asperso
unguenti**

**Ninfa stringo , e in
be' concenti**

**Lodi a Vener soglio
dar .**

**Allorquando io bevo
il vino**

**Infra i concavi bic-
chieri**

**L' alma mia con be'
pensieri**

**Conversar coi gio-
vin sà .**

**Allorquando io bevo il
vino**

**Penso , che soltanto
questa**

**Picciol speme ora
mi resta ,**

**Giacchè io pur mo-
rir dovrò .**

Parmi, che abbia voluto con questa formare il suo ritratto Anacreonte. Egli tutto grazia, amabilità; gioivialità; sviluppa in quest' Ode se stesso facendoci il fondo del suo carattere conosceré intieramente: Uomini di questa sorta ve n' hanno ben pochi dal Ciel destinati la delizia di tutti i tempi a formare. Deve certamente il suo Secolo far invidia a tutti gli altri.

O D E XLIX:

*Né me fugias ex quo
canos cincinnos fueris
conspicata, nec ex eo
quod tu adhuc sis in
ipso ætatis flore meos
despicias amores.*

*Viden ut et in coronis
decent alba lilia
mixta rosis.*

Perchè, se sei
D'età nel fiore,
Ed io sul capo
M' ho bianco il
crine

Mio amor spregiar?
No non fuggirmi:
Forse non vedi
Tu le ghirlande
Misti alle rose
Gigli trecciar?

Il Cigno presso al suo termine canta
 con maggior dolcezza dissero i Poeti. Ana-
 creonte quì 'l mostra. Potea cosa più grazio-
 sa, e più tenera di quest' Ode immaginarsi?
 Bisogna esser Donna per tutto sentire di que-
 sta soavissima Apostrofe l' effetto.

F I N E:



I N D I C E .

<i>Dedica .</i>	<i>Pag.</i>	3.
<i>Prefazione ,</i>		9.

DISCORSO I.

<i>Dell' eccellenza della Poesia ,</i>	13.
--	-----

DISCORSO II.

<i>De' veri generi della Poesia .</i>	78.
---------------------------------------	-----

DISCORSO III.

<i>Dell' Anacreontica .</i>	115.
-----------------------------	------

DISCORSO IV.

<i>Della traduzione del Sig. De Rogatis ,</i>	165.
---	------

<i>Traduzione di alcune Convivali di Ana- creonte .</i>	209.
---	------

MAG 20 16641





